Quotidiano dei lavoratori

Il Quotidiano dei lavoratori è venuto in possesso di nuovi documenti sulla Loggia P 2 che dimostrano che

Tutta la massoneria è una P2

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 38 - lire 1000
venerdì 9 ottobre 1981
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·.

MASSONERIA ITALIANA
GRANDE ORIENTE D'ITALIA
PALAZZO GIUSTINIANI

IL GRAN MAESTRO

N O M I N A

Ill.mo e.Car.mo
Fr.LICIO GELLI
ROMA

Ti delego ai rapporti con i FFr.inaffiliati,ossia a quei FFr.che non risultano inscritti ai ruoli né delle Logge come membri attivi né del Grande Oriente come membri non affiliati.

Sono dunque i FFr.nella tradizione massonica italiana chiamati Massoni a memoria quelli di cui dovrai curare i contatti,ai fini di perfezionarne la vocazione e la preparazione massonica.

Per effetto di tale delega,risponderai soltanto a me per quanto farai a tale scopo,promuovendo e sollecitando quelle realtà che Tu stesso reputerai di interesse e di utilità per la Massoneria.

Sono sicuro che Tu svolgerai questo importante ruolo con l'animo intrepido che hai rivelato di fronte ai proditori attacchi dei nemici e dei traditori della Istituzione.

Ti abbraccio

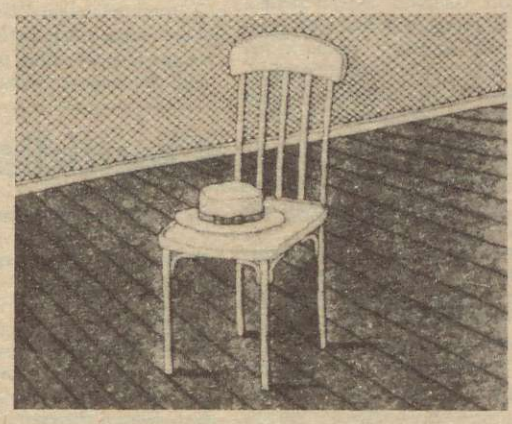
(Lino Salvini G.M.)

24 ottobre

Roma, Parigi, Londra, Bruxelles in piazza per la pace.

Domenica 11 a Peschiera per il diritto di obiettare

Emanuele Cerruto



un compagno, un comunista, un poeta è stato ucciso dalla mafia

lettere

E lo Statuto dei lavoratori per i dipendenti pubblici?

Vorrei porre all'attenzione dei lettori del Quotidiano una vicenda che oltre ad avere dell'assurdo mostra come in mancanza di uno strumento di efficace tutela, quale lo Statuto dei Lavoratori, la gerarchia scolastica ha mano libera di abusare del proprio potere di essere arrogante e repressiva.

I fatti: l'insegnante Mario D'Angiolillo di San Mauro La Bruca (Salerno) presenta il 9 marzo '81 al proprio direttore didattico Corrado Malamisura domanda di aspettativa per 60 giorni per motivi di salute (ulcera duodenale), corredata da regolare certificato medico.

Il Malamisura, dopo un mese circa, invia l'interessato a visita fiscale presso l'Ufficiale sanitario di Battipaglia dott. Gaetano Sassi, il quale a sua volta inviava l'insegnante ad una visita specialistica presso il prof. Barbato, primario del reparto chirurgia dell'Ospedale civile di Battipaglia che trovando il D'Angiolillo ancora ammalato gli concedeva 10 giorni di riposo e di cure a partire dal giorno 10 aprile.

L'insegnante, a sua insaputa, veniva giudicato «guarito» dal dott. Sassi con una diagnosi «retroattiva» che gli attribuiva dieci giorni di riposo a partire, però, dal 9 marzo.

Il direttore didattico, Malamisura, su tale giudizio emetteva un decreto (7 maggio '81) di recupero dello stipendio per assenza ingiusticiata, decreto condiviso in toto dal provveditore agli studi di Salerno, Giovanni B. Costanzo.

Questa vicenda, anche se di qualche mese fa, mette in risalto, oltre la radicata funzione punitrice dell'apparato burocratico della scuola (in particolare se questo apparato è democristiano), l'illegalità dei provvedimenti presi: primo, perché dal punto di vista medico, non è possibile formulare un giudizio di guarigione da una qualsiasi forma morbosa, datando tale guarigione antecedentemente al giorno in cui si esamina il paziente; secondo, perché trattenere lo stipendio, provvedimento grave in questo caso, è in contrasto con il rispetto dei «diritti della personalità» che sono diritti indipendenti dal concreto svolgersi del rapporto di lavoro; diritti di libertà, di autotutela della salute, ecc. (vedi le norme della Costituzione).

Questo atteggiamento repressivo, arbitrario e pretestuoso, ha suscitato da parte dei lavoratori della scuola della zona una immediata risposta sfociata in alcune interrogazioni parlamentari (Pdup e Psi), dove si richiede una indagine sull'operato di questi funzionari dello Stato.

Giuseppe Marazzini

Tradizioni di lotta siciliana

Compagni del «Quotidiano dei Lavoratori»,

E così anche per Spadolini la Sicilia è quella colonia che fu per Garibaldi, Cavour, Crispi, Giolitti, Di Rudinì, Pella, Orlando, Mussolini, De Gasperi, Scelba, Segni, Tambroni, Fanfani...

Una colonia di sporchi «Terroni» da sfruttare, opprimere, massacrare e ingannare! E l'ultima prova è, se ce ne fosse ancora bisogno, la decisione di installare i micidiali missili atomici yankees a Comiso. E Comiso fa parte di quella zona della Sicilia, il ragusano, dove dal dicembre 1944 al gennaio 1945 esplose la ribellione proletaria. La cosiddetta «cultura ufficiale» opportunisticamente definisce questa ribellione «Rigurgito Fascista», ma non fu altro che l'esplosione del proletariato ibleo dopo il crudele ventennio nero. La ribellione della Sicilia morsa dalla fame, dalla guerra e dalla grande voglia di libertà, di farla finita con tutto questo sfruttamento non fu altro che la Resistenza Siciliana alla monarchia sabauda, al fascismo in Sicilia mai abbattuto e allo stato italiano oppressore. Proprio Comiso per 8 giorni si proclamò Repubblica con un governo popolare rivoluzionario all'insegna di una Sicilia libera, socialista. Proprio Comiso, oggi cavia dell'imperialcapitalismo Usa e del subimperialcapitalismo italico, fu protagonista di questa grande lotta di liberazione, antimilitarista e «per il socialismo», esperienza storica che trova precedenti solo nella settimana rossa. Comiso è, oggi più di ieri, sfruttata, oppressa, trasformata nel cacatoio pubblico delle voglie guerrafondaie dell'imperialismo. E la mia terra, permettetemi compagni di chiamarla mia, la Sicilia, continua a pagare sulla pelle del proprio popolo 121 anni di colonialismo italico.

Eppure, tante volte, vedi la Repubblica di Comiso o il movimento armato di liberazione (EVIS) del compagno Antonio Canepa, ucciso insieme ad altri due giovanissimi partigiani della Resistenza Siciliana nei pressi di Randazzo (17 giugno 1945) in un agguato dei carabinieri, la Sicilia ha alzato la testa! Per non parlare dei «Fasci dei Lavoratori Siciliani», che agivano quando gli antenati dell'imperatore Bettino Craxi I erano politicamente ancora in fasce.

Insomma, la mia Sicilia, al contrario di quello che affermano i pennaioli della «cultura» dominante, razzisticamente antisiciliana, ha impugnato anche le armi per abbattere il sistema, ha saputo dare alla storia i suoi martiri per la libertà e per il socialismo. La mia Sicilia dai Vespri al poeta rivoluzionario Turi Lima, da De Felice al grande storico Natale Turco, ha sempre affermato al mondo che la Trinacria vuole vivere libera, indipendente, unita a tutti gli altri popoli e lottare insieme ad essi per un mondo nuovo senza i Reagan e gli Spadolini variamente mascherati!

Compagni, ascoltate questa voce, che forse si perde nel deserto, ma che non è quella ufficiale, quella che siete e siamo abituati a sentire. In Sicilia esiste uno Statuto Speciale di Autonomia, conquistato col sangue di Canepa e degli altri partigiani siciliani, che non è mai stato applicato, esiste una disoccupazione paurosa che porta alla diaspora della mia gente con continue emigrazioni oltre lo stretto; esiste la continua rapina delle risorse della Sicilia, dal sale al petrolio, dal pesce alle rimesse degli emigranti; esiste una partitocrazia italiana che se ne fotte (!!!) dei destini del proletariato siciliano, e si ricorda della Sicilia solo nelle campagne elettorali o in casi particolari come questo dei missili (con la questione dei missili questi partiti si stanno preparando per le elezioni politiche anticipate, altro che Sicilia!!!),; esiste una situazione coloniale che dura dal lontano 1860 quando le bande garibaldine cacciarono i borboni e... riempirono di piombo i «briganti» siciliani, come accadde nell'eccidio di Bronte (così la Sicilia «liberata» passò da un boja all'altro!).

Insomma, compagni, la Sicilia è tutta un'altra storia da quella ufficiale, con fatti e valori diversi da quelli che quotidianamente dicono i D'Acquisto e i Lauricella, e che stanno scritti sui libri di storia del sistema. Dietro questi siciliani (?) asserviti (Askari!) e dietro questi libri-cartaccia vive una diversa realtà, una diversa Sicilia, una Sicilia che è carne da macello di un secolare sistema capitalistico-borghese che ai lavoratori siciliani, e in particolare a noi giovani, ha sempre riservato il piombo delle sue mitraglie, l'odio delle sue leggi, il razzismo della sua mentalità fascista e guerrafondaia! E ora i missili atomici del suo «badrone» statunitense.

Io chiamo tutti i compagni di Sicilia, d'Italia, d'Europa e del mondo intero almeno un attimo a riflettere sulla vera realtà siciliana, sulla vera storia del popolo siciliano. Se ciò accade, come io spero, scoprirete, come ho fatto io, che per i lavoratori siciliani l'unico strumento per la sopravvivenza è la lotta, la lotta di liberazione! La Nuova Resistenza Siciliana vi chiama compagni a impegnarvi, nel vero spirito internazionalista, per la liberazione del mio popolo oppresso da una cricca di politicanti che pur di continuare a fare i mangioni (!) ha deciso di trasformare l'isola in una base di morte nucleare. Sostenendo il popolo siciliano correte un rischio, ma per voi penso non sia grave, quello di passare per «Terroni», «Africani», «Mangiasapone», o se preferite, «Zulù».

Noi vogliamo vivere liberi in una Sicilia libera, socialista, senza missili, in un Mediterraneo di pace! Siciliani liberi, o se preferiscono «Zulù liberi». Ma liberi!!!

Fraterni saluti siciliani libertari e internazionalisti;
Orazio Vasta, compagno della Nuova Resistenza Siciliana

Capetti, pardon quadri intermedi

Volvera, 18 settembre 1981

Da qualche mese a questa parte non si legge altro su tutti i giornali: dichiarazioni di personaggi influenti, secondo i quali l'unica via che il sindacato deve seguire è il dialogo con i quadri intermedi dimenticando tutto quanto è successo nell'ottobre del 1980. Sono stati proprio questi quadri intermedi, con sfondamento quotidiano di picchetti, false testimonianze, coadiuvati da altri personaggi tra cui uno con la pipa, uno col sigaro e l'altro con la sigaretta a far fallire una lotta storica portata avanti da buona parte della classe operaia con enorme sacrificio economico, fisico e morale.

Lo sanno questi personaggi che clima si respira in fabbrica dopo l'autunno del 1980? È meglio che si rinfreschino un po' la memoria. Il ruolo di questi quadri intermedi è quello di fare i guardiani e cioè guardare quanto tempo impieghi per andare al gabinetto; quante volte vai a prendere il caffé; se ti sposti dal posto di lavoro prima che suoni la campana e così via. Non si sono mai preoccupati come mai la Fiat fa continuamente richiesta di CIG quando loro sanno benissimo che il lavoro viene decentrato all'esterno in piccole fabbrichette, e sapete perché? Perché la CIG serve a loro per fare altre discriminazioni nei confronti di quegli operai da loro definiti scomodi. All'interno delle fabbriche ormai si sono formate le cosche mafiose. Alcuni capi fanno addirittura le liste dei buoni e dei cattivi: i criteri sono lo sciopero da una parte ed il servilismo dall'altra. Alcuni capi addirittura sono favorevoli al decentramento produttivo. Ormai la CIG è diventata un salvadanaio per i padroni che così col beneficio delle altre forze sociali e politiche tra cui il sindacato stesso, si pagano errori e scelte sbagliate fatte da loro, che dovrebbero ricadere solo ed esclusivamente su chi li commette.

Il dialogo tra classe lavoratrice e quadri intermedi, in queste condizioni, sarebbe un dialogo tra sordi e un compromesso che per diverse ragioni non può esistere. C'è un baratro di ideologia tra le due parti che impedisce la coesistenza.

E questi personaggi che pensano utopisticamente che il dialogo possa esistere è solo perché in una fabbrica non hanno mai messo piede, e non ci sono persone meno indicate di loro per dare certi giudizi e suggerimenti.

Francesco Fatiga
operaio della Fiat-Ricambi di Volvera (Torino)

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.**

Collaboratori fissi: **Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci.**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti**

Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini Generali, 20**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 19 del 7.10.81.

Avvisi

Assemblea Nazionale Operaia

Su proposta dell'Ufficio Operaio Nazionale, il Direttivo Nazionale di Dp promuove l'assemblea nazionale operaia da tenersi nei giorni 7 e 8 novembre a Milano sui temi della lotta alla politica economica del governo, le prospettive dello scontro contrattuale e il rilancio della campagna sui 2 referendum.

Il Direttivo Nazionale invita tutte le strutture del partito, e non solo quelle di lavoro operaio, a porre al più presto all'ordine del giorno il programma e le iniziative in preparazione di questa scadenza, sia a livello di fabbrica, che a livello provinciale e regionale.

Bologna

Stiamo preparando un opuscolo con tutti i materiali della 4 giorni di Bologna.

I compagni in possesso delle registrazioni dei convegni autogestiti di Dp sono pregati di prestarceli. Telefonate o scrivete alla Federazione in Via S. Carlo, 42 - tel. 266888.

Castelfranco Veneto (TV)

Presso la biblioteca comunale, sabato 10 ottobre si terrà, promosso da Democrazia Proletaria, il convegno regionale operaio. Questo il programma: h. 9,30 apertura del convegno con introduzione di Armando Bonetto, interventi sulla difesa del reddito popolare, per una politica economica di pace e di sviluppo dei servizi sociali, contro la politica economica del governo Spadolini e del padronato. Concluderà Renato Darsiè.

Mestre (VE)

Il 9 ottobre, presso la federazione di Dp in via Garibaldi, 4 si terrà un attivo sulla situazione internazionale particolarmente centrato sulla Polonia. Parteciperà Luigi Vinci.

Calabria

Conferenza d'organizzazione di Democrazia Proletaria il 18.10.1981 nei locali della Camera del Lavoro di Lamezia Terme (sala ARCI).

Obiettori di Coscienza

«Lotta Antimilitarista», mensile politico della Lega degli Obiettori di Coscienza, pubblica sul numero di ottobre:

- Speciale: Dossier Euromissili ed equilibri mondiali
- Guerra e vulnerabilità energetica
- Disarmo e controllo degli armamenti
- L'obiezione secondo Lagorio: il disegno di legge del ministro sul servizio civile
- Donne e antimilitarismo

Abbonamento lire 7.000 da versare sul c.c.p. n. 15608003 intestato a Lega Obiettori di Coscienza, via G.B. Vico 20, 00196 Roma.

Bologna

Sabato 10 ottobre alle ore 15, presso l'Unione Inquilini Via Polese, 28 si terrà il coordinamento nazionale con il seguente o.d.g.:

- Edilizia pubblica
- Vertenze regionali
- Progetti del governo
- Prospettive per un nuovo movimento di lotta nazionale.

Seminario nazionale giovani

Il 29, 30, 31 ottobre e 1 novembre a Pisa seminario nazionale giovani. Giovedì sera dalle 9 alle 11 presso la sede di DP in via San Frediano 12 tel. 050/40954, assegnazione dei posti letto.

Venerdì mattina, in sala da definire, alle ore 9, assemblea generale con relazione introduttiva; nel pomeriggio ci saranno quattro commissioni: medie superiori, università, aggregazioni giovanili e associazionismi (ARCI), giovani e lavoro.

Sabato mattina: commissioni. Sabato pomeriggio, domenica mattina: assemblea plenaria. Portarsi il sacco a pelo, per mangiare si andrà in trattorie convenzionate o alla mensa. Ai compagni del sud sarà in gran parte rimborsato il viaggio.

Per comunicazioni e informazioni telefonare alla federazione milanese di Democrazia Proletaria (tel. 02/8373534 e 8397023) chiedendo di Ivan o Vittorio.

Napoli

I compagni della Campania che desiderano ricevere informazioni sulla manifestazione del 24 ottobre a Roma possono rivolgersi alla sede di via Stella 125 - Tel. 081/297718

Al compagno Angelo Guardabascio e stata rubata la tessera di D.P. n. 1556. La presente vale come diffida

Per Lucia Santinelli

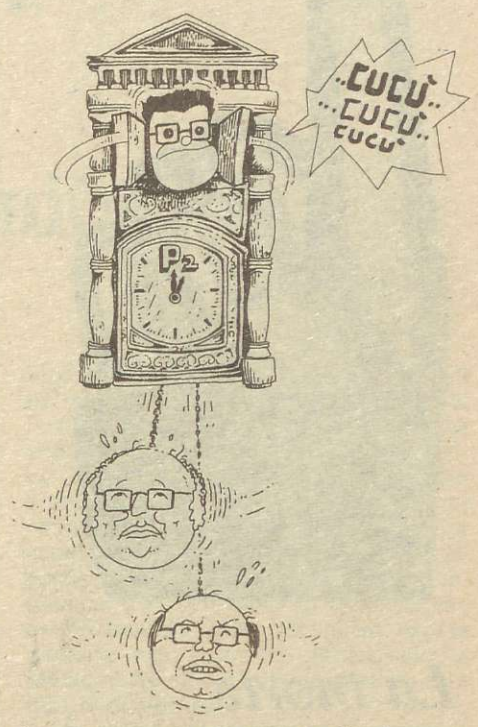
I compagni di Democrazia Proletaria di Bergamo sono vicini ad Enea, ai parenti, agli amici tutti per la morte della compagna Lucia Santinelli.

Di questi mattoni è fatto questo stato

«Di questi mattoni è fatto questo stato» scrivevamo su questo giornale quando lo «scandalo P2» era all'ordine del giorno.

Ora uno dei vari mattoni può forse essere meglio ricostruito, chiarito, rendendo più evidenti delle connessioni spesso intuite ma con scarsi elementi di convalida. I documenti che in parte pubblichiamo fanno parte di una serie di undici fotocopie che sono state recapitate in forma anonima al giornale, e delle quali, per questo motivo, non possiamo essere certi al cento per cento circa la loro attendibilità. Ma se sono vere, come pensiamo, costituiscono un «mattone» ben preciso. Dal 70 all'81, al Febbraio 81, il rapporto tra Licio Gelli e i vertici del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani è costante, di piena fiducia e forse anche qualcosa di più. Nel 1975 ad esempio Gelli sembra al culmine della carriera «massonica»: il 9 maggio diviene Maestro Venerabile e la loggia P2 viene «consacrata» da Lino Salvini (si tratta dei documenti n. 4 e n. 6, rispettivamente, così come sono numerati quelli recapitatici).

Ricordiamo che nel 1974 Gelli acquisì probabilmente una delle armi fondamentali per la sua carriera: i fascicoli dell'ex-Sifar, sfuggiti all'inceneritore. Da quel punto la «macchina» P2 procede a pieno ritmo. E su questa macchina e sul suo funzionamento offre un semplice esempio la scheda di adesione alla P2: oltre a un più che dettagliato identikit personale, essa comprende la dichiarazione delle ingiustizie subite, il danno conseguente, le persone a cui possono essere attribuite e le persone conosciute che fanno parte dell'organizzazione. Così il «Gran Maestro» aveva in mano una serie di ricatti e vendette incrociate impressionanti, verso iscritti e non iscritti. Che cosa avrà scritto un generale come Picchiotti o un magistrato di alto grado su questa scheda? Ma particolarmente interessanti sono gli ultimi due documenti, il 9 e il 10. Nel primo, sul quale purtroppo non si legge la data (ma che dovrebbe essere tra il 77 e l'81 visto l'ordine cronologico dei documenti) Salvini affida a Gelli i rapporti con i «Fratelli inaffiliati», i Massoni a memoria, e «per effetto di tale delega, risponderai soltanto a me per quanto farai a tale scopo, promuovendo e sollecitando quelle realtà che tu stesso reputerai di interesse e di utilità per la Massoneria». Quindi carta bianca a Gelli, ma sotto il controllo del gran Maestro Salvini. Ora, dal 76 Gelli era di fatto sotto inchiesta da parte della Massoneria. La frase finale della lettera dice testualmente «sono sicuro che Tu svolgerai questo importante ruolo con l'animo intrepido che hai rivelato di fronte ai proditori attacchi dei nemici e dei traditori della Istituzione». La lettera dovrebbe essere quindi piuttosto recente, visto che le ricostruzioni complete dell'attività di Gelli, per esempio da parte dell'Espresso, datano 1980, anche se già dal 1976 Francesco Siniscalchi, massone democratico, aveva cominciato la sua battaglia di denuncia. È certo comunque, e lo dimostra l'ultima lettera, che i rapporti Gelli- Salvini proseguano fino all'81. La lettera è datata 14 febbraio 81, è firmata Spartaco Mennini, Gran Segretario, (è colui che poco dopo, il 2 maggio, accompagna Battelli, Gran Maestro di Palazzo Giustiniani, a New York, per rispondere alle accuse della massoneria americana - Espresso 10 maggio '81). Non solo, ma questa lettera non è una lettera di rottura di rapporti, tutt'altro. Oltre al saldo di un debito di 4.500.000, si parla solo di «discordanze esistenti nel piè di lista della Vostra Rispettabile Loggia». Nel marzo, inizia il processo massonico contro Licio Gelli. Processo che non impediva un prolungamento del rapporto Gelli-Salvini, che, in ogni caso, se questi documenti dovessero risultare come pensiamo veritieri, non si sarebbero affatto interrotti o «dilatati» dopo il 1976, cioè dopo le varie denunce dell'operato di Gelli e l'inchiesta aperta sul suo conto nella massoneria. Quali conseguenza trarne? Che Gelli non era sicuramente un semplice «infiltrato» a scopi personali nella Massoneria, ma che agiva in stretto contatto con i vertici di Palazzo Giustianiani; anche se, da quello che finora si è riusciti a sapere, i «vertici» a cui Gelli partecipava erano innumerevoli (i moderni intellettuali le chiamerebbero «pratiche trasversali»). Quindi, che l'inchiesta sul Grande Oriente di Palazzo Giustiniani - che non rappresenta l'intera Massoneria italiana - dovrebbe procedere speditamente, visto che nel Palazzo, dall'8 giugno di quest'anno, sono «sigillati» oltre 18 mila fascicoli. Gelli sosteneva spesso di «muoversi in perfetto accordo con i dirigenti del Grande Oriente». Verificare se, per una volta, non diceva delle bugie, potrebbe anche servire a «riaprire» di fatto il caso P2 sul quale tanta acqua



è stata gettata da più parti e a fare luce sui più «oscuri» episodi degli ultimi dieci anni. Che è poi quello che più ci interessa: non il singolo «mattone» ma l'intero muro, che ancora ci sembra tutt'altro che demolito (vedi Espresso di questa settimana sui movimenti bancari di Gelli negli ultimi mesi), anzi. È un muro che potremo ancora trovarci davanti.

IL GRAN MAESTRO

Roma, 15 giugno 1970 E.V.

Al carissimo Fratello

Licio GELLI - AREZZO

per la mia funzione di M.V. della R.L.

Propaganda (2) all'Or. di ROMA, Ti

D E L E G O

a rappresentarmi presso i Fratelli che Ti ho affidato,
prendere contatto con essi,
esigere le quote di capitazione;
coordinare i loro lavori,
iniziare i profani ai quali Ella rilasciato regolare
brevetto.

Un triplice fraterno abbraccio.

LINO SALVINI

MASSONERIA ITALIANA

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

PALAZZO GIUSTINIANI

DECRETO N.397/LS

NOI LINO SALVINI

GRAN MAESTRO DEL GRANDE ORIENTE D'ITALIA

Vista la Circolare N.107/LS;

Ricevuti dall'Ill. Fr.°. Licio GELLI in perfetto ordine e puntualità gli adempimenti relativi;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO

Art.1 - La R.°. L.°. "PROPAGANDA MASSONICA" N.2 riassume il suo antico titolo di "Propaganda Massonica", che conserva il medesimo N.2 nel registro delle Logge della Comunione.

Art.2 - La Loggia "Propaganda Massonica" N.2 riacquista da oggi la sua sovranità e pertanto elegge il Maestro Venerabile ed i Dignitari, secondo la Costituzione ed il Regolamento del Grande Oriente.

Art.3 - La Loggia "Propaganda Massonica" N.2 non apparterrà, per il momento, a nessun Collegio Circoscrizionale dei Maestri Venerabili e sarà ispezionata dal Gran Maestro o da un suo Delegato.

Da Palazzo Giustiniani, all'Oriente di Roma, nella Valle del Tevere, il 12. giorno del III Mese dell'Anno di V.°. L.°. 0005975, e dell'E.°. V.°. il giorno 12 del mese di Maggio dell'anno 1975.

IL GRAN MAESTRO

IL GRAN SEGRETARIO

A.°. G.°. D.°. G.°. A.°. D.°. U.°.

MASSONERIA ITALIANA

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

PALAZZO GIUSTINIANI

VIA GIUSTINIANI, 5
00186 ROMA - TEL. 65.69.453

IL GRAN SEGRETARIO

Prot.N. 0083

Roma, 14 Febbraio 1981

Risp. e Car. Fr. LICIO GELLI
Via S. Maria delle Grazie, 14
Villa Wanda - AREZZO

In riferimento alla vostra del 5 Febbraio ed al colloquio intercorso vi trasmetto la copia della Circolare N.24 del 20/7/1980 e la ricevuta di £ 4.545.000 a saldo debito al 31/12/1980, salvo eventuale conguaglio per le quote non competenti.

E' necessario che Voi od un Vostro incaricato vi rechiate al Grande Oriente d'Italia presso il Direttori di Segreteria per dirimere le discordanze esistenti nel pié di lista della Vostra Rispettabile Loggia.

Con il triplice fraterno saluto.

IL GRAN SEGRETARIO
(Spartaco Mennini)

A.°. G.°. D.°. G.°. A.°. D.°. U.°.

MASSONERIA ITALIANA

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

PALAZZO GIUSTINIANI

IL GRAN MAESTRO

Roma, 9/5/1975
TEL. 65.69.453

Carissimo Licio,

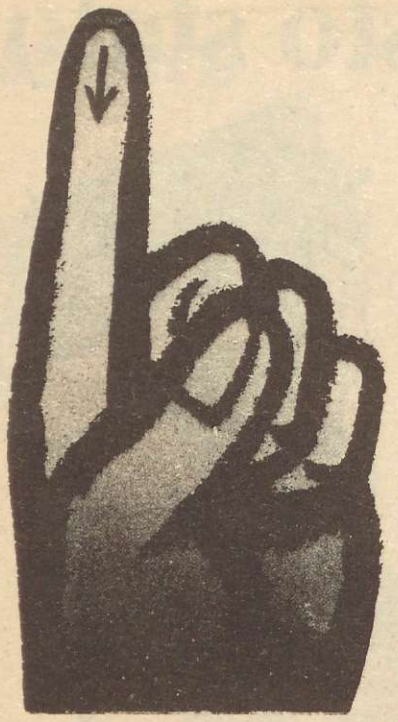
sono stato estremamente soddisfatto di elevarti al Grado di Maestro Venerabile.

Ho visto che hai recepita l'importanza dell'avvenimento e sono convinto che svolgerai i compiti costituzionali con l'entusiasmo di sempre.

Il mio augurio è che questa funzione (finora espletata dai Grandi Maestri) Ti dia le soddisfazioni a cui ambisci.

Ti abbraccio.

(Lino Salvini)



La morte di Petroselli

«Sindaco Petroselli, qual'è la parte più faticosa della tua attività?»

«Il coordinamento... coordinare l'attività degli assessorati, delle ripartizioni... la grande mole di lavoro organizzativo, insomma. È un lavoro sconosciuto, ma ti assicuro massacrante.»

Ricordo adesso questa risposta che mi diede durante un'intervista di un anno fa. Avevo aspettato molti giorni per averla.

Dopo appuntamenti e rinvii a ripetizione, riuscii ad ottenere l'incontro, ma durante l'ora di pranzo: «tanto mangia solo un panino» m'aveva suggerito, complice, la segretaria.

Parlammo per due ore. Ne ricevetti l'impressione che egli fosse un lavoratore instancabile, un uomo d'apparato, un «militante di ferro».

Razionale, senza incertezze: «'na sicurezza» si direbbe a Roma. Se invidiava Nicolini per la sua «creatività» non lo dava però a vedere e anzi spesso lo difese anche di fronte ai malumori del suo partito.

Ora è morto. D'infarto, perchè non sempre il fisico riesce a seguire quello che vuole la mente e la militanza.

Voglio ricordarlo con la faccia che fece quando, durante il congresso provinciale del PSI, nel quale molti mettevano in forse la sua permanenza a Sindaco in una eventuale nuova giunta di sinistra, gli chiesi che ne pensava dei socialisti: «A Quotidià, ma che ce voi rovinà, ce voi...?» Perchè era pure simpatico.

M. Z.

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico di questo numero a cura di Sergio Ferraris ed Angela Schiavi è sugli ospedali dell'Addolorata e del Policlino Umberto 1° a Roma.

Quotidiano dei lavoratori
9.10.1981

Politica economica

Svalutation torna la vecchia canzone

Guglielmo Ragozzino

Durante l'ultimo fine settimana i ministri finanziari dei paesi della Cee che partecipano al sistema monetario europeo-Sme hanno deciso i nuovi rapporti di cambio tra le monete.

Una misura del genere era attesa da molte settimane, o meglio da molti fine-settimana. Ogni venerdì tutti i «cambisti», tutti gli speculatori, tutti i banchieri, non solo francesi e tedeschi, ma anche di altri paesi, si mettevano furiosamente a vendere franchi e a comperare marchi e dollari, convinti che prima o poi avrebbero vinto. La banca di Francia, poco aiutata dalle banche consorelle, era costretta a ricomperare pazientemente tutti i franchi; e naturalmente il lunedì il governatore correva all'Eliseo, dal neopresidente socialista Mitterrand a lamentarsi, con l'elenco delle perdite subite.

Così, domenica scorsa, superata l'ultima incognita (tutti i ministri europei interessati avevano sentito con le loro orecchie il presidente americano Reagan, a Washington, durante la riunione del fondo monetario internazionale- Fmi, assicurare che il dollaro sarebbe stato spinto ancora al rialzo), ecco la sofferta decisione: + 5,5 per cento per Marco e Fiorino olandese, - 3 per cento per franco e lira.

Tutti contenti, banchieri, speculatori e cambisti sono passati all'incasso, senza troppo curarsi delle proteste dei disinformati e degli ingenui che non hanno fatto a tempo a puntare. Fra tutte le proteste ha fatto specie quella del mal accorto segretario del maggiore partito italiano che, arrivato in ritardo a Bruxelles per un'inutile riunione internazionale di democristiani, ha dichiarato alla Tv italiana che «almeno in via riservata potevano dirlo anche a me».

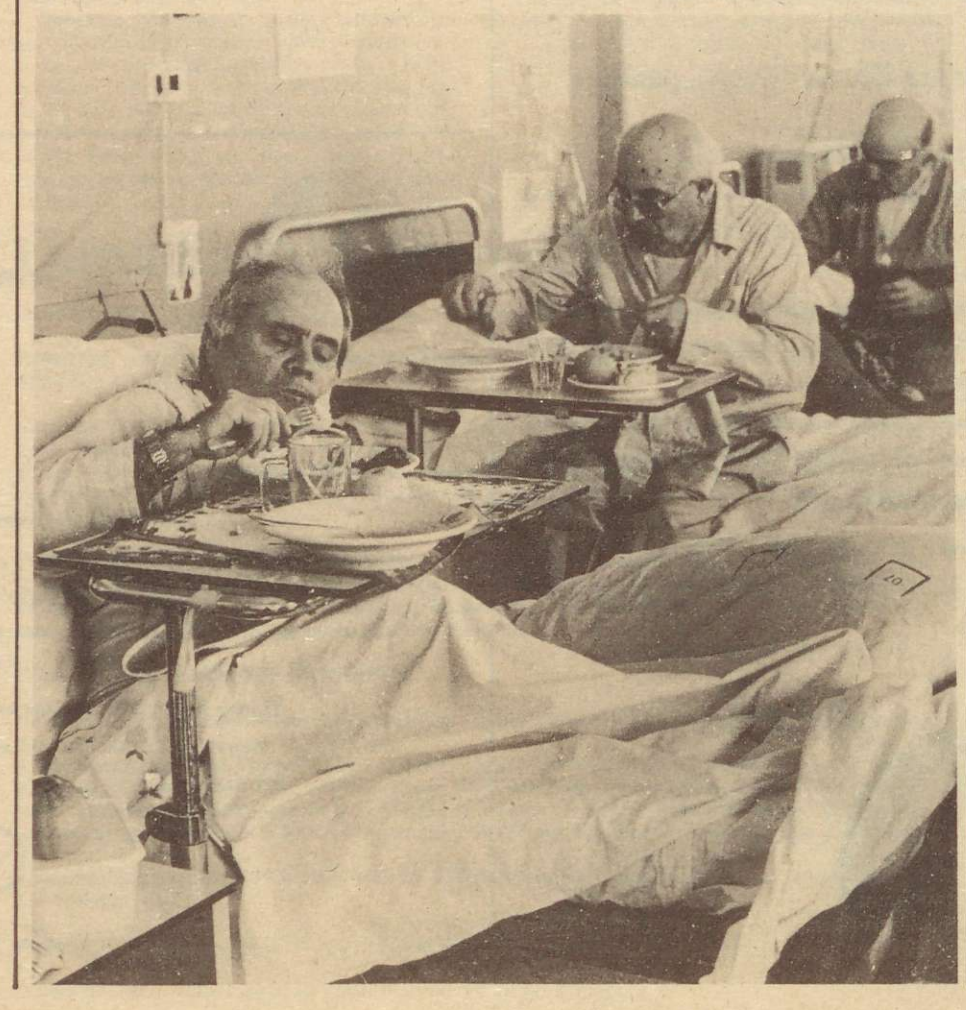
La vecchia parità tra Franco e Marco, le principali monete dello Sme, visto che la sterlina inglese non ne fa parte, era insomma divenuta insostenibile, tanto per l'inflazione degli ultimi mesi della presidenza di Giscard che per le attese/ paure delle iniziative politiche e sociali del settennato di Mitterrand. Le merci tedesche erano ormai «troppo poco care» in Francia ed era necessario porvi rimedio. Da più parti si chiedeva un rincaro del 10/12 per cento e ci si è andati vicini. Le merci tedesche costeranno d'ora in avanti di più, a meno che gli industriali tedeschi non rinuncino a una parte del profitto o riescano ad ottenere che gli operai tedeschi rinuncino a una parte del salario. Le merci francesi costeranno di meno, sempre che gli industriali non preferiscano aumentare i prezzi delle loro merci allineandoli ai nuovi prezzi delle concorrenti merci tedesche.

Tutto bene, ma, come direbbe Piccoli, «noi che c'entriamo?» A questa domanda, come è noto, è stata data una risposta inattesa. L'Italia si è prestata a svalutare, anche se non ne aveva bisogno, visto che la bilancia commerciale era migliorata e l'inflazione era in calo, per non lasciare che la Francia - il nuovo governo francese - perdesse la faccia davanti ai suoi concittadini con una svalutazione, che i francesi vivrebbero come una sconfitta nazionale. Le perplessità italiane sarebbero state superate ricordando le due anomalie della presenza italiana nel sistema monetario europeo: l'oscillazione più ampia consentita alla lira (6 per cento a differenza del 2 per cento delle altre monete) nonché il deposito obbligatorio per gli acquisti di valute straniere del 30 per cento del controvalore in lire (ora diminuito al 25 per cento). Come dire: l'Italia deve svalutare proprio per i due motivi per cui potrebbe non farlo.

Basterà vedere il ministro Andreatta che piange e si strappa i capelli prima di accettare l'imposizione franco-tedesca per crederci? Crediamo proprio di no. Andreatta è quello che la settimana prima doveva dimettersi se non c'erano certi tagli alla spesa pubblica sociale che riteneva indispensabili. Egli ha accettato il ruolo dell'orco rissoso, per dar modo alla fata buona Spadolini di mettere pace. Ciascuno fa da spalla all'altro. La manovra economica complessiva, *quella che dovrebbe consentire l'abbattimento dell'inflazione e l'uscita dalla crisi, diradati i fumi, eliminate le parole senza senso, è risultata una delle tante stangate degli ultimi anni: tagli alla spesa, aumento delle tariffe, aumento dei prezzi amministrati, aumento delle tasse.*

Non poteva mancare nel repertorio una piccola svalutazione (dopo quella del 6 per cento di febbraio): è necessario infatti dichiarare *il proprio cambio nei confronti delle monete dello Sme, mentre non occorre dichiararlo nei confronti del dollaro.*

Anche gli industriali italiani, come i loro colleghi francesi e tedeschi, avranno allora la possibilità di scegliere se aumentare i profitti e i prezzi (e l'inflazione) oppure aumentare le vendite facendo crescere almeno un po' il numero degli occupati. È probabile che gli industriali italiani si serviranno del margine per il primo scopo, e non sarà certo il governo Spadolini a fargli cambiare idea. Resta da notare che il governo francese collega alla svalutazione un vero controllo dei prezzi per tre mesi e un blocco delle tariffe pubbliche per 6 mesi. Il governo italiano dà invece l'esempio opposto. Aumenta i suoi prezzi (le tariffe), strizza l'occhio agli industriali dei 20 prodotti sottoposti al calmiere e svaluta la moneta, dicendo al mondo, ai padroni, ai sindacati, ai senza lavoro: «che la festa cominci!».



Enti locali

Da Viareggio a Palazzo Chigi

A Viareggio, nei giorni scorsi, si è svolto il rito annuale e «carnevalesco» dei Comuni d'Italia.

Questa volta, sulla cittadina versiliese si concentrava però l'attenzione di tutti gli osservatori politici per una questione di fondo: sapere come avrebbero risposto i sindaci delle grandi città italiane e quindi soprattutto i comunisti, agli ultimi provvedimenti varati dal governo Spadolini sulla riduzione della spesa pubblica.

La soluzione prospettata dal pentapartito è nota: recuperare almeno 3000 miliardi dai fondi che annualmente lo Stato fornisce agli enti locali; operare insomma un intervento il cui risultato più ovvio ed immediato è la riduzione della spesa per opere pubbliche e servizi, di cui l'ente locale è competente.

Ma come fare? La pensata, ormai molti la conoscono, è questa: dare agli enti locali la stessa cifra dell'81. Ora, dato che il livello dell'inflazione è stato calcolato dai testoni di palazzo Chigi come pari al 16% per il prossimo anno (o meglio questo è il tetto che essi hanno deciso di non far superare...) e dato che 3000 miliardi sono più o meno il 16% della cifra che gli enti locali hanno avuto dallo Stato nell'81 non aumentando di questa percentuale il finanziamento dell'82 il gioco, pardon, il risparmio è fatto.

Ma le grandi metropoli soffocano, sono ingovernabili: non si può di colpo togliere loro così tanto ossigeno se non si vuole che esplodano. I 3000 miliardi allora arriveranno lo stesso ma, e qui sta la vera raffinatezza, in prestito.

Ora, a parte il fatto che questo 16% è, come tutti sanno, una sottostima del livello dell'inflazione che è attestato invece intorno al 21% e che quindi i soldi sono comunque pochi, la formula di indebitare i Comuni con lo Stato ha tutti i crismi di una operazione di controllo coatto.

Tale soluzione ha fatto dire persino a Zangheri che il disegno di P. Chigi era quello di «subordinare i Comuni e fiaccarne l'autonomia».

Come pagheranno i Comuni questo prestito?

In tema di provvedimenti finanziari, il ministro Formica ha comunicato che i Comuni si vedranno assegnare una area impositiva che permetterà loro di provvedere alla riscossione di imposte comunali.

Tali imposte, molto probabilmente, saranno nel settore immobiliare, anche se su questo fronte sono ancora tutte chiacchiere perchè le amministrazioni comunali chiedono tempo per riorganizzare gli uffici tributari smantellati quando fu fatta la riforma tributaria.

Il progetto dunque dimostra di che portata sia il disegno del governo centrale: rendere i Comuni docili strumenti del potere centrale, completando veramente in questo modo il processo iniziato alcuni anni fa a partire dai decreti Stammati e Pandolfi, che hanno modificato la struttura dello Stato, vanificando il sistema delle Autonomie Locali ed attuando un vero e proprio golpe istituzionale.

Tornando a Viareggio, restava definire come i Comuni potevano coprire il restante buco che va dal 16 al 21,5% eroso dalla inflazione. Qui la soluzione l'hanno trovata tutti unitariamente, comunisti in testa, con la decisione di lasciare ai Comuni la possibilità di applicare balzelli e tasse e tutti in maniera indiscriminata e quindi, alla fine, si tratterà di aumentare le tariffe dei trasporti, le rette - refezione, tasse sugli animali, tasse sulla N.U. in parole povere una sorta di «tassa sul macinato».

Avevamo iniziato questa nota richiamando il rito carnevalesco e chiudiamo, anche se sull'argomento ritorneremo più ampiamente, che a Viareggio si è consumato il rito del sacrificio dei Comuni.

Ultima ora

Le riunioni tra Sindacato e Confindustria sono praticamente fallite. Il giorno 14 quando si vedranno in seduta plenaria forse ci sarà la formulazione della rottura. In una assemblea alla Fatme di Roma alcuni sindacalisti sono stati duramente contestati, cosa che sta accadendo in molte fabbriche italiane. Alla riunione di segreteria unitaria è stata decisa una doppia consultazione da farsi nelle fabbriche: la prima entro 10 giorni, la seconda dopo il congresso CGIL di novembre. Nel frattempo si sta decidendo uno sciopero generale di pressione contro il governo.

Inps

L'assistenza secondo Spadolini

Nucleo di Democrazia Proletaria
INPS - Direzione Generale

Aumento indiscriminato dei contributi assicurativi per artigiani, commercianti, coltivatori (senza alcun aggancio al reddito della azienda); proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali «per alleggerire il costo del lavoro», cioè regalo alle aziende di circa 2.000 miliardi. Predisposizione, per il 1982, di una «riserva» nel bilancio dello Stato di altri 7.000 miliardi, sempre da regalare alle aziende sotto forma di fiscalizzazione.

Questi i provvedimenti che Spadolini ha in animo di prendere sul terreno previdenziale, per «ridurre la spesa pubblica e l'inflazione».

In realtà i provvedimenti del Governo hanno un solo obiettivo politico, quello di attaccare le condizioni essenziali di vita dei lavoratori, dei giovani, degli anziani, nel quadro di una politica di recessione e di conseguente contrazione dei consumi popolari e non risanano nessun deficit, nè del bilancio statale nè dei singoli Enti pubblici. Esemplare il caso dell'INPS.

Oggi è sull'orlo della bancarotta finanziaria e funzionale dopo che per anni ed anni le forze governative, grazie anche all'inerzia degli amministratori dell'Ente, hanno strumentalizzato la previdenza, sia per finanziare a fondo perduto ed indiscriminatamente le aziende private (sgravi degli oneri sociali senza alcun controllo e, quindi, senza alcun risultato in termini di occupazione e sviluppo; condono previdenziale, cioè un vero e proprio premio alla evasione contributiva), sia per mediare ed attenuare le tensioni sociali (estensione a pioggia della Cassa Integrazione con conseguente disavanzo a fine anno di oltre 1.000 miliardi; erogazione di prestazioni sulla base di elenchi agricoli vecchi di decenni e privi di qualsiasi riscontro con la realtà). Se queste sono alcune delle cause strutturali del crollo finanziario dell'Ente pensionistico è evidente che i rimedi non possono che essere politici: lotta alle evasioni contributive, fine alla proroga degli sgravi degli oneri sociali, ridimensionamento della Cassa integrazione, bonifica radicale degli elenchi agricoli e contemporaneo sviluppo della occupazione, contribuzione rapportata al reddito reale dell'impresa. Nulla di tutto questo, invece, viene fatto. Neppure l'ambizioso piano quadriennale che proprio in questi giorni gli amministratori INPS hanno presentato alla stampa prevede iniziative al riguardo.

Anzi, un passo di tale programma è assai significativo. Analizzando il deficit «strutturale» dell'INPS, gli amministratori dicono che, per far fronte al pagamento delle pensioni, l'Ente ha dovuto ricorrere ad un crescente indebitamento col Tesoro (11.000 miliardi al luglio '81). «Tale debito sarebbe ancor più dilatato se tutte le prestazioni maturate fossero in pagamento».

Questo significa chiaramente che i ritardi (circa tre milioni di pensioni in attesa di liquidazione) e le insufficienze dell'INPS sono perfettamente funzionali alla politica recessiva del Governo.

Ricevendo, a volte anche con due anni di ritardo, le misere 250.000 lire di pensione già ampiamente svalutate, il pensionato avrà fatto fino in fondo il proprio «dovere» di austerità, avrà nel frattempo consumato, per sopravvivere, la modesta liquidazione già decurtata della scala mobile, avrà contratto all'osso i propri bisogni e consumi contribuendo così, suo malgrado, a salvare la barca di questo ingiusto sistema sociale. Nello stesso tempo le aziende, sempre in virtù della inefficienza dell'INPS, che non esercita i dovuti controlli, continueranno a finanziarsi con la evasione contributiva, a godere di sgravi fiscali ed a utilizzare i fondi pensionistici per la loro ristrutturazione, attraverso il ricorso alla Cassa integrazione. Ecco perchè, in assenza di una mobilitazione delle categorie di lavoratori, l'obiettivo di fare dell'INPS una «azienda moderna ed efficace», come si compiacciono di dire gli amministratori dell'Ente, è demagogico e velleitario.

Sanità

Una scelta antipopolare che può fallire solo con una risposta di massa unitaria

Felice Piersanti
Liliana Piersanti

Nel campo della sanità il governo ha fatto una scelta: liquidare la riforma sanitaria per introdurre un processo di privatizzazione della medicina. Garantire il profitto privato facendolo pagare ai lavoratori.

La controriforma sanitaria

Contro la riforma sanitaria e lo spirito che la animava, molti attacchi sono stati portati a partire dal momento in cui la riforma stessa veniva discussa in Parlamento, cosicché a mano a mano si restrinsero i margini degli elementi maggiormente progressivi: la prevalenza del momento preventivo su quello terapeutico, la lotta all'ospedale come istituto ghettizzante e il trasferimento, per quanto possibile, dell'assistenza nel territorio, la riabilitazione. La legge di riforma, tuttavia, con tutti i suoi limiti, avrebbe potuto consentire l'avvio di un'assistenza moderna e razionale. Oggi, invece, l'attacco massiccio sferrato questa volta dallo stesso governo tende a vanificare oltre trent'anni di lotte dei lavoratori e si configura come una vera e propria controriforma. L'obbiettivo controriformistico, ovviamente, è mascherato. Non si può proclamare che si intende ritornare in modo massiccio alla privatizzazione della medicina, né che si vuol rinunciare alla prevenzione e alla riabilitazione. Si afferma, perciò, che la lotta contro l'inflazione non può non passare attraverso una riduzione dell'«eccesso» della spesa sanitaria e attraverso tagli agli «sprechi» in questo settore. Ma questa spesa è davvero eccessiva? E gli «sprechi» avvengono veramente laddove il governo li indica?

La spesa sanitaria in Italia

Nel nostro Paese, la spesa sanitaria rappresenta una quota inferiore al 6% del prodotto interno lordo, mentre quella della Repubblica federale tedesca raggiunge l'8% e quella degli Stati Uniti supera il 10%. E poiché in valore assoluto il nostro prodotto interno lordo è assai minore di quello tedesco e di quello americano, la spesa sanitaria in Italia non solo non si può dire eccessiva, ma è probabilmente troppo bassa per le necessità di un Paese altamente industrializzato. Bisogna poi analizzare il modo come i fondi vengono reperiti. Secondo il responsabile finanziario del Servizio sanitario dell'Emilia-Romagna, Ernesto Veronesi, le risorse destinabili alla sanità nel 1981 ammontano a circa 27 mila miliardi, 24 mila dei quali provenienti dai contributi dei lavoratori dipendenti e dei datori di lavoro, che complessivamente versano il 14% delle retribuzioni. Gli altri 3 mila miliardi non si riferiscono all'assistenza sanitaria, ma alla spesa dello Stato per l'igiene pubblica, la veterinaria, etc. e anche prima dell'introduzione del Servizio sanitario venivano stanziati. La riduzione di 4.500 miliardi proposta dal Governo per il 1982, dunque, riguarderebbe denaro sottratto direttamente ai lavoratori.

In Italia, d'altra parte, vi sono duecentomila nuclei familiari dai quali lo Stato non percepisce neppure una lira in cambio dell'assistenza cui hanno diritto. Si tratta degli imprenditori e dei liberi professionisti - gli Agnelli, ad esempio, o i più noti «principi del foro» - per i quali con il passaggio dal sistema mutualistico al Servizio sanitario nazionale ci si è dimenticati di prevedere qualsiasi forma di contribuzione. A queste categorie di cittadini, tra i quali l'evasione fiscale è altissima, bisogna aggiungere coltivatori diretti, commercianti e artigiani, che pagano contributi nettamente inferiori a quelli dei lavoratori dipendenti. La conclusione è ovvia: predisponendo per gli altri cittadini contributi pari a quelli dei lavoratori dipendenti, si reperirebbero facimente i fondi che si pretende di risparmiare con i «tagli»; questi «tagli» costituiscono un vero e proprio atto di pirateria ai danni dei lavoratori dipendenti, che già pagano largamente con i contributi e con le tasse più di quanto si spende per erogare loro l'assistenza. E che si tratti di un atto di pirateria non lo affermiamo solo noi: queste parole sono state usate dal direttore generale del Ministero della sanità, Sergio Paderni, democristiano, tecnico della sanità serio e preparato.

Un atto di pirateria con caratteristiche odiose

Alcuni tagli sono al tempo stesso infami e irrazionali. Assume queste caratteristiche, in particolare, il taglio dei 400 miliardi, che avrebbero dovuto finanziare il «progetto-obiettivo» per gli anziani e gli handicappati, nonché interventi a favore della maternità e dell'infanzia e per l'igiene e la sicurezza del lavoro. Questo taglio, di per sé odioso, perché colpisce i più deboli, è anche antieconomico; il progetto, infatti, si proponeva la deistituzionalizzazione degli anziani e degli handicappati per i quali prevedeva l'assistenza domiciliare: lasciandolo cadere, si ricacciano questi soggetti sociali negli ospedali (con rette che superano le 100 mila lire giornaliere), o peggio ancora nei vari cronicari, istituti e cliniche private, dove sono ghettizzati e dove l'assistenza è generalmente a bassissimo livello, mentre le rette sono sempre elevate.

Altre misure tra quelle proposte minano profondamente il concetto stesso di Servizio sanitario nazionale. Ci riferiamo a quella tendente a far pagare 2 mila lire per ogni visita medica ambulatoriale, che in realtà nasconde un'altra tassa sui farmaci, perché il 90% delle visite ambulatoriali si risolvono nelle semplice prescrizione di una medicina, sulla quale il cittadino già paga un ticket.

In queste condizioni, a che cosa si ridurrebbero le prestazioni del Servizio sanitario nazionale? Quasi unicamente ai ricoveri ospedalieri. Ora, l'assistenza ospedaliera in Italia è di un livello notevolmente basso e i ricoveri sono spesso causati dalle carenze dell'assistenza medica domiciliare e si protraggono assai più del necessario per la disorganizzazione degli ospedali, cosicché la media di degenza è di 14 giorni contro i 6 giorni della Danimarca. Sembrerebbe, pertanto, che almeno l'assistenza ospedaliera non dovrebbe essere oggetto di «tagli». Il cittadino ricoverato in ospedale è già abbastanza penalizzato. Ma non è così: si profila il ticket per ogni giorno di degenza e questo ticket dovrebbe essere lasciato all'arbitrio delle Regioni, cosicché potrebbe avvenire che in Emilia-Romagna non fosse introdotto, perché la Regione può far fronte in altro modo alle esigenze del suo bilancio, mentre invece lo si introdurrebbe nelle Regioni più povere del Mezzogiorno, creando tra l'altro una disparità tra cittadini italiani, assolutamente anticostituzionale.

Che fare?

In queste condizioni, si dovrebbe dire con chiarezza che la spesa sanitaria non si tocca, ma che si deve intervenire per spendere meglio i denari che i lavoratori dipendenti versano, fornendo loro un'assistenza qualificata. E soprattutto si dovrebbe dire che è necessario far pagare tutti i cittadini italiani in proporzione ai loro redditi reali. Non è esagerato pensare, infatti, che i 200 mila nuclei familiari degli imprenditori e dei liberi professionisti godano di un reddito annuo medio di 40 milioni; e se pagassero il 14% di tale reddito per la sanità, come i lavoratori dipendenti, fornirebbero alle casse dello Stato sei milioni 400 mila lire all'anno ciascuno per un totale di 1.280 miliardi. Ricordiamo che un lavoratore dipendente con un reddito di 600 mila lire mensili contribuisce alla spesa per la sanità con oltre un milione all'anno.

D'altra parte, la nostra organizzazione sanitaria è tale che notevoli risparmi sarebbero possibili intervenendo sui profitti privati, come del resto per anni i partiti di sinistra e i sindacati hanno detto.

Un primo intervento potrebbe riguardare la farmaceutica. Ricordiamo a questo proposito il caso della Repubblica di San Marino, che negli anni Cinquanta, quando organizzò il proprio servizio sanitario, bandì un'asta tra le varie ditte farmaceutiche per l'acquisto dei farmaci, ottenendo sconti che andavano fino all'80% del prezzo di listino. E questo per un Servizio che si riferiva a circa ventimila abitanti, mentre l'INAM - che assistiva circa 30 milioni di cittadini - si accontentava di uno sconto del 14%, che peraltro non riuscì a incassare. Oggi, comunque, il Servizio sanitario nazionale, che assiste cinquanta milioni di italiani, paga le medicine agli industriali farmaceutici a prezzo intero, come se acquistasse un solo tubetto di aspirina!

Ma c'è anche il problema della composizione della spesa farmaceutica. Vale la pena di ricordare che per il 32% essa si riferisce alla distribuzione. Il 24% del prezzo di ogni farmaco, infatti, va ai farmacisti e l'8% ai grossisti. Basterebbe distribuire le medicine attraverso le Unità sanitarie locali in base a un progetto di legge a suo tempo presentato dai parlamentari di Democrazia proletaria e che non è mai stato discusso dal Parlamento, per ottenere un risparmio valutabile, secondo calcoli prudenti, sui 600 miliardi annui.

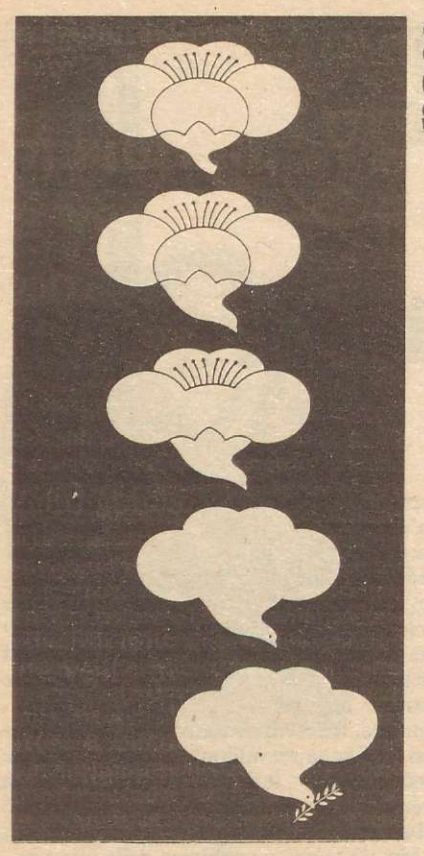
Un altro capitolo di spesa ingoiato dal profitto privato e particolarmente imponente riguarda gli esami di laboratorio e gli esami radiologici, effettuati presso strutture private convenzionate, particolarmente nelle Regioni meridionali e in alcune grandi città come Roma e Napoli, dove questa voce raggiunge il 14% della spesa sanitaria totale.

A far lievitare questa spesa contribuiscono vari fattori: in primo luogo, la scarsa qualificazione dei medici generici, che ricorrono in maniera immotivata a queste ricerche non fidandosi delle proprie capacità diagnostiche; in secondo luogo, la pressione esercitata dai laboratori privati e dalle case produttrici di reattivi che martellano i medici con la loro propaganda; infine, la piaga del «comparaggio» di non pochi medici, che percepiscono una percentuale su ogni cliente inviato ai laboratori privati.

Non si tratta, comunque, di un problema insolubile. Le Unità sanitarie locali anzi potrebbero facilmente risolverlo, utilizzando per l'assistenza nel territorio gli ambulatori e i laboratori degli ospedali e delle altre strutture pubbliche. Ciò oggi non avviene, perché la grande maggioranza dei comitati di gestione delle Unità sanitarie locali è del tutto impreparata ai propri compiti. Sono stati chiamati a farne parte, infatti, nella maggior parte dei casi, ottusi burocrati di partito che per la loro incapacità non avevano trovato altra destinazione, in una logica di lottizzazione del potere. È anche vero che spesso gli organici delle USL sono insufficienti, perché tra le misure di «risparmio» della spesa pubblica vi è stato il blocco di questi organici. La conseguenza è una lievitazione della spesa a favore delle strutture private!

Una scelta antipopolare e fallimentare

Nel campo della sanità, dunque, il governo laico, nel quale molti ministeri sono retti da socialisti, ha fatto una scelta precisa: quella di liquidare la riforma sanitaria, per reintrodurre massicci processi di riprivatizzazione della medicina, garantendo il profitto privato e facendolo pagare ai lavoratori. I partiti di sinistra e i sindacati, dal canto loro, sembrano aver dimenticato la loro elaborazione culturale e le loro tradizioni di lotta in questo campo: sembrano ignorare che nel settore della sanità sta passando oggi un arretramento complessivo di tutto il movimento operaio, che va oltre le misure specifiche previste contro i lavoratori per assumere una caratteristica ideologica ben precisa. Bisogna incalzarli: forse non è troppo tardi per costruire una risposta di massa unitaria, senza patriottismi di organizzazione, senza settarismi, coinvolgendo quanti in passato hanno lottato per l'autogestione della salute. Le reazioni degli operai che in questi giorni hanno scioperato contro le misure proposte dal governo Spadolini lasciano sperare che questa risposta potrà essere costruita.



È come parlare del diavolo e vederne spuntar la coda. L'assassinio di Sadat è indubbiamente uno di quei fatti che ripropongono con evidenza tutti i rischi della guerra. Dopo questo episodio il mediterraneo evidenzia tutte le caratteristiche di area esplosiva, di coacervo di contraddizioni di difficile soluzione. Proprio domenica scorsa il direttivo nazionale di DP decideva di indire un convegno sul mediterraneo più che mai attuale. Proprio per i fatti di questa settimana si impone la necessità che l'Italia abbia un ruolo attivo per la pace nel mediterraneo. In questo quadro la manifestazione del 24 acquista un nuovo e più importante ruolo.

Comiso

Il direttivo nazionale di DP ha deciso di aderire alle iniziative che si terranno a Comiso l'11 ottobre contro l'installazione dei Cruise, per la pace, contro le guerre.

La partecipazione di DP porterà all'interno delle manifestazioni i contenuti della lotta per la pace caratteristici di DP che sono:

— disarmo unilaterale dell'Italia e dell'Europa;

— rifiuto dei blocchi Usa-Urss;

— uscita dell'Italia dalla Nato e della Nato dall'Italia;

— rifiuto del «nucleare di pace» individuato come prologo al «nucleare di guerra». DP impegna tutte le sue strutture, in particolare quelle di fabbrica, affinchè la mobilitazione di Comiso abbia carattere nazionale e sia ampia, unitaria, contro ogni tentativo di divisione e strumentalizzazione.

DP si batte affinchè si arrivi ad una giornata di lotta che veda anche una forte presenza dei lavoratori, dei consigli di fabbrica e del movimento sindacale e che saldi tutti i temi della lotta per la pace ai problemi drammatici del rapporto Nord-Sud.

Quotidiano dei lavoratori
9.10.1981

pace

Sabato 24 ottobre si manifesta in tutta Europa per la pace, per il disarmo, contro i missili Iniziative in tutta Italia

A Bonn già sabato 10, a Parigi, Londra, Roma il 24 ottobre, a Bruxelles il 25. Questo il calendario di manifestazioni previste nelle prossime settimane in Europa. La manifestazione di Roma è prevista per il sabato pomeriggio con partenza da piazza Esedra. Il corteo sfilerà nei pressi dell'ambasciata americana e di quella sovietica, per passare poi sotto il ministero della difesa e concludersi in Piazza Navona. Qui per tutta la serata si svolgerà un meeting con interventi politici e complessi musicali. È finora previsto l'intervento di un rappresentante del comitato di Comiso e di rappresentanti dei movimenti tedesco, inglese, belga.

Mentre crescono le adesioni alla manifestazione nazionale il comitato sta cercando di centralizzare gli aspetti organizzativi dell'iniziativa. L'indicazione politica centrale uscita dalle ultime riunioni del comitato è comunque quella della costruzione a livello locale di comitati e della necessità di iniziative in preparazione di quella nazionale. Nella stessa Roma è stata indetta per il 15 una giornata di mobilitazione con sciopero in tutte le scuole e corteo. A questa mobilitazione è probabile anche una adesione della federazione giovanile socialista. Sempre a Roma inoltre è previsto un convegno sul rapporto informazione e lotta per la pace e si stanno studiando forme di pressione verso la Rai per come tratta le manifestazioni sul tema. Il comitato infine rivolge appello a tutte le forze che aderiscono perchè organizzino treni, pullman, macchine per la partecipazione.

Ivrea

Si è costituito ad Ivrea un Comitato per il disarmo e la pace. L'iniziativa è partita da un appello per il disarmo e la pace lanciato dal giornale canavesano «La Piazza» e ha raccolto per il momento l'adesione delle seguenti forze politiche, movimenti e gruppi culturali: Anpi, Arci, Pci, DP, Cgil, Cisl, Cna, Comitato canavesano America Latina, Comitati di quartiere, Commissioni problemi ambientali ed energetici di RRT, la Confederazione coltivatori, la Cooperativa «La sfera di latta», Fgci, «La Piazza».

Per informazioni rivolgersi presso la sede del mensile «La Piazza», piazza Walter Fillach 7, Ivrea.

Sicilia

Domenica 20 sono stati diffusi volantini con le proposte e con l'appello alla mobilitazione, a Caltagirone, Scordia, Grammichele ed in altri comuni della provincia, mentre a Mirabella Imbaccari si è svolta una manifestazione, con comizio e mostra sulla pace, e raccolta di firme per una petizione popolare.

Grossa è stata la partecipazione e l'adesione dei cittadini, lo dimostrano le oltre 700 firme raccolte nel solo pomeriggio.

Veneto

A metà ottobre si discuterà nel Consiglio Regionale Veneto una mozione proposta dal consigliere regionale di DP Alberto Tomiolo sulla questione della pace.

Il Veneto - vero granaio atomico d'Italia, costellato di basi, depositi nucleari, aeroporti e servitù - rimane la Regione italiana complessivamente più colpita dalla militarizzazione non solo del nostro Paese ma dell'intero continente europeo. Di fronte al funesto tentativo di accentuare, se possibile, la destinazione della Regione quale retroterra e serbatoio militari aggravando gli squilibri, territoriali e sociali, che tale scelta comporta *il Consiglio Regionale del Veneto riafferma* le tradizioni di pace del Veneto che è stato investito direttamente, dal Risorgimento al 1945, da tutte le drammatiche conseguenze delle guerre europee e mondiali dell'ultimo secolo; *considera* inaccettabile ogni progetto di ulteriore insediamento di truppe straniere e della NATO nella Regione, anche sotto la veste del «potenziamento» di quelli esistenti; *chiede* al Governo italiano di rivedere urgentemente le dislocazioni di depositi di armi tattiche nucleari, a cominciare da quello di Longare che è il più lugubremente rifornito d'Italia, e di basi di ogni genere disseminate nell'intera Regione e nella provincia di Verona in particolare; *istituisce* nella città di Venezia un Istituto Internazionale (o cattedra universitaria) della Pace, per la ricerca e per la riflessione sulle tematiche della lotta alla guerra; *assume* nell'ambito dell'Alpe-Adria l'iniziativa di convocare un Meeting internazionale delle Regioni associate per un'azione sovranazionale contro il riarmo; *propone* ad una Regione della Polonia, o di altro Paese del Patto di Varsavia, un gemellaggio di pace per l'eliminazione dei blocchi militari contrapposti; *invita* il Governo italiano a «rinegoziare» i termini della presenza di truppe e flotte straniere e l'appartenenza al Patto Atlantico, nella prospettiva di sciogliere un'alleanza di guerra e ad impegnarsi, invece, per fare del Mediterraneo un'area neutrale, anche attraverso la strada del disarmo unilaterale.

Bergamo

Il 17 ottobre giornata di mobilitazione contro le armi nucleari. Accanto agli obiettivi già contenuti nella piattaforma per la manifestazione del 24 si sosterrà il No all'Uranio di Novazza e la lotta alle servitù militari.

Alla mattina a Piazza Vittorio Veneto presidio e mostra. Alle 16,30 manifestazione dalla stazione ferroviaria.

Promossa da: DP, FGCI, Lega Manifesto, + Pdup, Pr, Loc, Arci,Centro la Porta, Circolo popolare culturale, coordinamento democratico Alta val Seriana.

Piemonte

Si è formato a Torino il Comitato di coordinamento piemontese per la pace ed il disarmo sottoscritto dalle forze politiche regionali. In particolare le forze che compongono il comitato si impegnano a lottare per:

1) la non installazione dei nuovi missili europei (Pershing, Cruise, SS 20) che per l'Italia significa la rinuncia alla base missilistica di Comiso e l'avvio di trattative per il disarmo che vedano una azione autonoma ed attiva dell'Europa;

2) l'avvio di immediate misure di disarmo nucleare progressivo e bilanciato, a partire dalla ratifica da parte degli USA del trattato SALT 2 (trattativa per la riduzione delle armi strategiche) e della sua attuazione.

3) far si che i popoli impongano ai governi e al Parlamento Europeo concrete iniziative di pace;

4) limitare e controllare l'esportazione di armi da parte dell'Italia che è il quarto paese esportatore nel mondo;

5) la riduzione della costruzione di armi attraverso proposte di lavoro alternative e processi di conversione produttiva finalizzata a nuovi progetti di sviluppo del terzo mondo;

6) iniziative di appoggio verso tutti i popoli oppressi riaffermando il loro diritto all'indipendenza nazionale, al loro sviluppo libero e pacifico.

Il Comitato di coordinamento per la pace ed il disarmo invita tutti i lavoratori, le donne, gli studenti, gli intellettuali ed ogni forza sociale democratica ad aderire ed a sostenere questa azione tesa a contrastare qualunque decisione di riarmo rifiutando le mistificazioni dell'informazione ed il ruolo passivo a cui si vuole costringere il popolo italiano.

Sede provvisoria del Comitato:
ACLI provinciali Via Perrone, 3
TORINO Tel. 570.888

Torino

Sabato 10 giornata di mobilitazione sulla pace indetta da DP. Ore 10 appuntamento giardino Corso Giulio Cesare per preparazione maschere addobbi scene. Ore 14 carovana di biciclette macchine (e a piedi) fino a Piazza Castello dove ci sarà l'azione teatrale «la partenza del missile».

Latina

Sabato 10 comizio organizzato da Democrazia Proletaria.

Aprilia

Domenica mattina ore 10 dibattito organizzato da DP con Pci, Psi, sindacato.

Idee e organizzazioni del movimento per la pace

Transarmamento, una idea verso il disarmo

Roberto Dedouai
del Movimento Internazionale della Riconciliazione (Belgio)

La Loc, come altri gruppi, sostiene l'obiettivo del «transarmamento». Di questa interessante posizione forniamo una definizione tratta da un intervento al convegno «Strategie per il disarmo» tenutosi a Perugia in preparazione della marcia.

La sicurezza è il più elementare bisogno dell'uomo, condizione imperativa del pieno sviluppo della sua individualità. È un bisogno fondamentale di ogni collettività umana che permetta la piena realizzazione di ciascuno nel rispetto di tutti. Nè l'uomo, nè i popoli amano sentirsi «disarmati» offerti senza difesa all'arbitrio di altri. Ora, è un fatto che l'ideologia dominante ha sempre presentato la difesa militare come la migliore garanzia per la sicurezza. Questa è l'idea più diffusa. Come sperare allora che le nostre società avviino un qualunque processo di disarmo che non offra alcuna contropartita in materia di sicurezza? Se vogliamo il disarmo, e noi lo vogliamo, bisogna presentare ai nostri contemporanei delle alternative che assicurino loro un livello di sicurezza identico a quello che essi ritengono di conoscere attualmente. (Infatti, sappiamo bene che gli apparati militari assicurano soprattutto la nostra insicurezza!...)

Noi preferiamo il concetto di «transarmamento» a quello di disarmo perchè ciò che noi proponiamo è di passare, attraverso un processo graduale, dalla attuale politica di difesa militare ad una politica di difesa nonviolenta basata sulla popolazione civile ed organizzata con mezzi civili.

È utopico pensare che si potrà mettere brutalmente un termine alla difesa militare per passare da un giorno all'altro ad un altro sistema di difesa.

Il transarmamento è un processo graduato nel tempo che vedrà, nelle sue prime fasi, coesistere il modo di difesa armata e il modo di difesa popolare nonviolenta.

Sul piano economico, il fatto di mettere in atto una difesa che non farà più ricorso allo strumento «arma» comporta necessariamente una riconversione delle imprese che attualmente producono tali armi.

Ma si può ragionevolmente pensare che le grandi multinazionali dell'armamento accetteranno da un momento all'altro di privarsi di una così importante fonte di reddito?

Bisogna dunque esercitare delle pressioni politiche perchè lo Stato destini alcune risorse attualmente sperperate nella produzione di armi, in investimenti di ricerca e di produzione di beni e di servizi utili alla società.

Bisogna inoltre che le risorse destinate oggi alla Difesa Nazionale siano utilizzate per lo studio di alternative civili e popolari nonviolente, per la loro sperimentazione ed attuazione.

La Protezione Civile, per esempio, appare al giorno d'oggi sistematicamente sottosviluppata.

Socialmente, bisogna tener conto delle tre o quattrocentomila persone che, in Belgio, per esempio, vivono dell'apparato militare: i militari e i lavoratori dell'armamento stessi, come pure le loro famiglie. Queste cifre raggiungono parecchi milioni quando si pensa alla Francia o alla Gran Bretagna. C'è lì una realtà sociale di cui bisogna tener conto.

Il nostro gruppo di lavoro sulla riconversione delle imprese di armamento s'è particolarmente interessato alla aereonautica militare in Belgio.

Da questi lavori risulta che un posto di produzione attualmente destinato all'armamento, se fosse usato per finalità socialmente utili, procurerebbe da 1,5 a 5 volte in più di occupazione. Un sindacato americano ha calcolato che un miliardo di dollari «riconvertiti» da una produzione di armi ad una produzione socialmente utile, procurerebbe, nel solo suo settore, parecchie decine di migliaia di impieghi in più. Ecco

dunque delle alternative sociali alla crisi economica che si approfondisce in tutti i paesi industrializzati. Ma i crediti militari potrebbero anche essere ridestinati ad un vero e proprio aiuto al Terzo Mondo, il che renderebbe infine evidente la solidarietà tra le lotte per la liberazione del Terzo Mondo e quelle che vogliono difendere l'occupazione nei nostri paesi industrializzati in crisi.

- Politicamente bisogna arrivare al controllo democratico delle questioni di difesa - che non restino più appannaggio esclusivo delle classi dominanti, alle quali al giorno d'oggi esse rendono tanto. (cf. il compromesso militar- industriale e le sue relazioni istituzionali).

- Ideologicamente o culturalmente, bisogna sviluppare tutta una nuova educazione, che non associ più «difesa» a «violenza». Senza dubbio questa è la lotta più vasta perchè è proprio dell'ideologia dominante penetrare fino agli strati di popolazione che essa aiuta ad opprimere e bisogna che convinciate questi stessi che proprio loro sono, in questa battaglia, i vostri alleati oggettivi.

Per fare la «festa delle FF.AA»

Democrazia Proletaria e la Lega Obiettori di Coscienza hanno sottoscritto un appello per proporre, nel quadro delle mobilitazioni già in corso, una scadenza specifica in concomitanza del 4 novembre «festa delle forze armate». Dopo aver analizzato la situazione internazionale e criticato le scelte del governo il documento prosegue:

Proponiamo a tutte le forze democratiche, ai lavoratori ed ai giovani precise parole d'ordine su cui organizzare per tutto il mese di ottobre in ogni città momenti di mobilitazione, propaganda e dibattito:

1) il rifiuto all'installazione dei missili a Comiso e alla trasformazione della Sicilia in una gigantesca portaerei e il ritiro da parte dell'URSS degli SS-20.

2) L'uscita dall'Italia dalla NATO come primo atto unilaterale contro la politica dei blocchi, degli schieramenti militari contrapposti e della subalternità alle due superpotenze.

3) L'avvio di una politica di disarmo unilaterale che veda come primo obiettivo lo smantellamento delle armi strategiche offensive sparse oggi sul nostro territorio (1.500 testate nucleari rivolte verso est), in concomitanza con il lancio di una campagna per la «difesa civile» e la maturazione di una coscienza popolare che renda possibile la pratica di sistemi di difesa alternativi.

4) La ripresa di una lotta per il controllo democratico dell'esercito e per il rispetto della libertà di coscienza nel rifiuto al servizio militare, libertà che possa trasformarsi in un servizio civile effettivamente schierato dalla parte delle masse, dei poveri e degli oppressi.

5) La sospensione sotto ogni forma del commercio delle armi (che vede l'Italia quarta esportatrice mondiale) e un piano di riconversione dell'industria bellica.

Proponiamo inoltre nel quadro delle diverse mobilitazioni, tra cui il corteo nazionale del 24/10 a Roma, che queste iniziative si concludano ovunque con mobilitazioni che, nella giornata delle celebrazioni della festa delle forze armate, rendano a tutti evidente il rifiuto di migliaia e migliaia di noi di una politica basata sul riarmo e il terrore militare e di un futuro dominato da rischi di guerra e di catastrofi.

Aderiamo inoltre allo sciopero generale della scuola per il 4 novembre prossimo, lanciato dall'assemblea nazionale del Movimento Antinucleare svoltasi a Bologna, sui temi della pace, del disarmo, della lotta agli armamenti e al nucleare; facciamo nostro l'invito a tutti i lavoratori e alle strutture sindacali perchè, specialmente il 4 novembre, si organizzino assemblee, iniziative e dibattiti in ogni posto di lavoro.

Idee e organizzazioni del movimento per la pace

Un congresso, un corteo per il diritto di obiettare

Maurizio Simoncelli
della redazione di Lotta Antimilitarista

Il decimo congresso nazionale degli obiettori di coscienza si concluderà con una manifestazione contro la repressione del ministero della difesa l'undici ottobre.

Nel 1980 le domande presentate per l'obiezione di coscienza superano le dodicimila. Il boom del servizio civile ha preso di sorpresa il ministero della difesa ed anche la Lega degli Obiettori di Coscienza (Loc). Quest'anno, poi, con il crescere del movimento pacifista in Italia la scelta antimilitarista e non violenta appare diffondersi ancor di più.

Ovunque, in tutte le organizzazioni politiche, sociali, sindacali e religiose, l'obiezione di coscienza e il servizio civile hanno raggiunto un grado di penetrazione notevole. Gli obiettori non sono più «bestie strane», indicate a dito. Eppure la Loc si trova in un momento difficile di definizione della figura dell'obiettore, del suo ruolo e del suo programma di lavoro politico.

Non è facile infatti continuare a gestire un movimento politico, nato agli inizi degli anni settanta, con gli stessi slogans e parole d'ordine. La figura dell'obiettore è profondamente cambiata, esprimendo oggi un antimilitarismo istintivo e, sostanzialmente, prepolitico. L'età media si è abbassata decisamente verso i diciotto anni e, in realtà, il servizio civile appare per questi giovani la prima esperienza di attività sociale. Di qui un diverso approccio a tutto ciò che comporta il «signornò».

Emerge sempre più la necessità di formazione e di una maggiore presa di coscienza del significato del rifiuto del servizio militare da parte di questi giovani, che scelgono istintivamente il servizio civile in alternativa all'alienante naja.

Un problema di fondo, però, emerge ineluttabile per il dibattito congressuale della Lega: la gestione del servizio civile può essere delegata agli obiettori soli? Quale deve essere il ruolo da assolvere per le forze politiche, sociali, sindacali di sinistra?

A questo punto occorre fare un po' di critica/autocritica rispetto alla sinistra. Emarginati un tempo gli obiettori, ora ci si accorge che può essere un'esperienza valida e ci si butta nel gran calderone del servizio civile, magari facendo proprie terminologie come non violenza, disarmo unilaterale e simili.

Se tutto ciò fa piacere, non si può non rilevare la continua e sostanziale superficialità rispetto a queste tematiche e prospettive politiche. Il movimento degli obiettori, lasciato in disparte per anni, ora diviene interessante, ricercato, coccolato, pur soffrendo vistosamente di ritardi e carenze derivanti dal continuo e pressochè totale ricambio dei suoi quadri e militanti con un ritmo annuale.

Sono problemi interni alla Lega, ma sono problemi che divengono immediatamente anche della sinistra nel momento in cui, storicamente, essa lo riconosce come sua parte, e non più come pericoloso avallatore del servizio militare professionale. Occorre che le forze politiche, i mass media, le organizzazioni sindacali, le forze sociali della sinistra impostino un rapporto corretto con il movimento degli obiettori in modo non episodico.

È in questo avvio di confronto e di lavoro comune e serio che si potranno approfondire i vari aspetti dell'obiezione di coscienza e del servizio civile, ma valutando anche l'intera questione della difesa nell'ambito dell'ipotesi teorica della strategia del transarmo.

Da vari anni il movimento degli obiettori, rifacendosi al lavoro del francese Mouvement pour un'Alternative Nonviolente, ha fatto proprio il concetto del transarmo, come fase di passaggio intermedio di transizione tra la difesa armata del tipo attuale e quella popolare nonviolenta. Tale fase di transizione, che vede la compresenza di resistenza partigiana e difesa nonviolenta, emerge chiaramente, nella sua linearità, nell'ambito di una valutazione approfondita della realtà: la forza dell'utopia risiede nella capacità di interpretare gli strumenti per realizzarla progressivamente. Lo slogan massimalistico, oltre ad essere nobile, deve essere concreto nella sua applicazione materiale.

Significa puntare ad un momento di dibattito, di analisi e di riflessione politica, per evitare gli errori del passato, nei quali superficialità ed approssimazione ponevano forti vincoli per una crescita delle lotte e della coscienza di scelte che non debbono essere nè individualistiche per l'obiettore nè trascurate dalle organizzazioni della sinistra.

Per questo occorre comprendere i tratti caratterizzanti del movimento pacifista attuale e saper far emergere delle alternative politiche concrete in strutture, controinformazione, iniziative. Far crescere crescendo, per evitare bolle di sapone o fuochi di paglia.

La Loc avverte al suo interno questo intreccio di problemi, nei quali la condizione di giovani di leva si unisce all'antimilitarismo, la necessità di una gestione professionale e matura del servizio civile si fonde con una qualificazione politica del lavoro stesso, il nodo di quale difesa si lega al problema della protezione civile.

La molteplicità delle tematiche e dei riferimenti politici esistenti in seno alla Lega attualmente pone numerosi problemi in relazione alle diverse ipotesi di soluzione. Si contrappongono linee privilegianti il servizio civile a quelle tese ad un'azione eminentemente antimilitarista. È, sostanzialmente, il vecchio dissidio vissuto sempre dalle due anime della Lega, sin dalla sua fondazione.

Ancor più gravemente, sinora non è riuscita ad apparire una soluzione politica di sintesi non compromissoria, ma capace di comprendere che non è possibile operare su di un campo ignorando l'altro, essendo strettamente interconnessi. Se il nuovo modello di obiettore in servizio civile appare essere un soggetto eminentemente prepolitico, non cosciente delle scelte attuate e delle ipotesi antimilitariste operative, è assolutamente necessario agire in termini di organizzazione formativa, anche partendo da una base minima.

Demonizzare gli obiettori in servizio civile perchè non sensibili alle tematiche antimilitariste significa commettere un gravissimo errore politico, che in una visione antistorica preferisce un'élite omogenea e selezionata rispetto ai soggetti primi di un fenomeno di massa (come è l'obiezione di coscienza attuale).

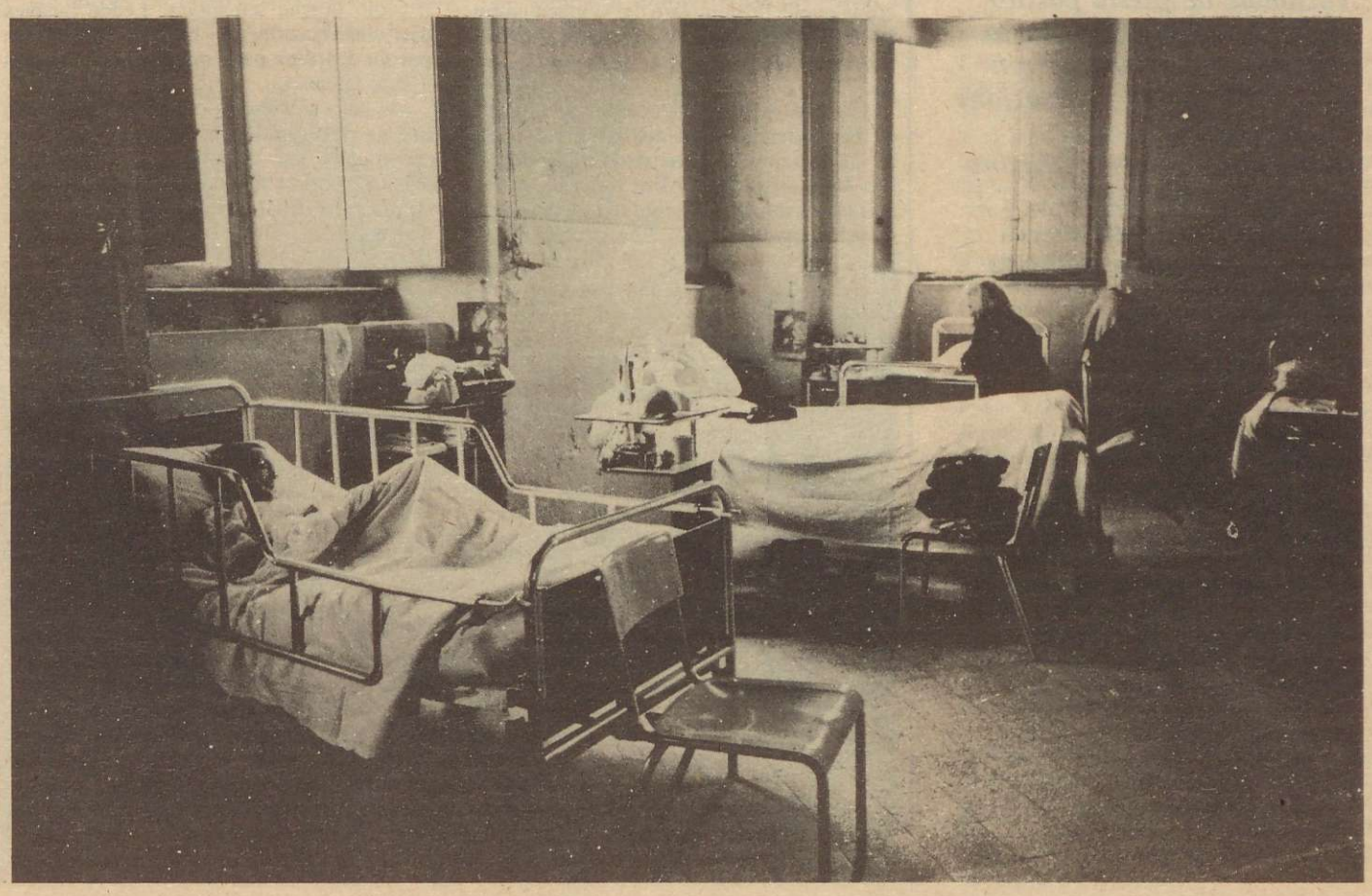
Analogamente, la tendenza a privilegiare una gestione prettamente sindacalistico/corporativa, volta ad offrire servizi e strumenti ai giovani che operano nel servizio civile, appare sempre più pericolosa, nel momento in cui, in realtà, può rinchiudersi in se stessa, non comprendendo che il servizio civile è parte di una risposta politica rispetto alla questione della leva militare.

La necessità assoluta di professionalizzare la gestione del servizio civile da parte della Lega, facendola finita con il continuo ed estenuante ricambio dei suoi quadri, non può non coincidere con l'esigenza di un più maturo intervento sulle questioni antimilitariste, alla luce, appunto, della crescita del movimento pacifista in Italia e nel resto d'Europa.

Questo può e deve essere il momento in cui la Loc chiarisce tali contraddizioni al suo interno, superando false contraddizioni e operando un salto di qualità sia nell'ambito della sua struttura medesima sia in rapporto alle altre forze politiche, proprio per ritrovare una capacità di mobilitazione e contrattualità non solo nei confronti del ministero della difesa, ma anche con le altre organizzazioni politiche.

Per questo, il congresso, che si terrà a Mestre dall'otto al dieci ottobre, presso la sala confederale CGIL- CISL- UIL, dovrà dare una risposta a questi grossi problemi, tenendo presente l'atteggiamento repressivo del ministero della difesa che, oltre ad aver presentato tramite Lagorio un disegno di legge fortemente limitativo, sta respingendo pretestuosamente e senza motivazioni reali il 10% delle domande per obiezione di coscienza.

Per manifestare contro tale politica repressiva e per il diritto all'obiezione, sancito dalla legge e impedito nei fatti dal ministero, la Loc ha indetto una manifestazione nazionale a conclusione del suo congresso. Essa si svolgerà davanti al carcere di Peschiera la domenica mattina dell'11 ottobre e ad essa parteciperanno numerosi parlamentari e personalità, per testimoniare ancora una volta la volontà di lotta contro i lager militari e il diritto all'obiezione di coscienza.



Il Pci parla male di Breznev. Dice che fa una «politica di potenza». Cossutta storce la bocca: il C.C. sulla politica internazionale è quasi tutto quì. Più faticoso decidere invece i posti da distribuire all'interno della struttura del partito. Con Napolitano a capo dei deputati sembra però temporaneamente diluirsi la polemica interna. Scoppia invece il caso a via del Corso. Una «pattuglia di trafficanti» (come dice Craxi) ha lasciato il PSI. Tra scandali e ultracentralismo ne avevano abbastanza. È un rimescolamento di carte in un settore della sinistra che la politica neomanageriale craxiana sta trascinando nel pantano della «governabilità». È dunque un buon segno soprattutto se il contributo dei «fuoriusciti» non si ghettizzerà in qualche gioco istituzionale, ma saprà confrontarsi con i grandi temi dell'opposizione politica e sociale nel nostro paese. È costruendo una nuova strategia di alternativa che è possibile vanificare il tentativo democristiano di uscire vincente dal nuovo periodo di crisi che lo «scudo crociato» attraversa. La prossima Assemblea Nazionale di questo partito, anche per il dibattito che lo precede, può essere per noi una occasione di osservazione delle tendenze in atto. Con questo numero iniziamo una serie di servizi e di riflessioni che vogliono costituire un aiuto a questo compito.

Il dibattito al C.C.

Tra filo-atlantici e filo-sovietici il Pci senza una politica per la pace

Fr.B.

Il dibattito al comitato centrale del Pci ha messo in mostra lo scarso contributo che la contraddittoria linea di questo partito può dare allo sviluppo di un movimento per la pace nel nostro paese.

Girando per la sede centrale del Pci nei giorni del Comitato Centrale, notavo che la principale attività del gruppo di giornalisti presenti era la «ricostruzione» dello scontro nel gruppo dirigente di questo partito a proposito delle nuove nomine di segreteria. Come si sa, infatti, l'improvvisa morte di Fernando Di Giulio e la sua sostituzione alla guida del gruppo dei deputati del Pci con Giorgio Napolitano aveva aperto un delicato problema di sostituzione dello stesso alla commissione d'organizzazione e più in generale un problema di ridefinizione dell'assetto della segreteria nazionale del partito. Lo scontro ha avuto come esito che al posto di due «destri» (Napolitano e La Torre) sono entrati un(a) «destro(a)» e un «berlingueriano» (Adriana Seroni che va a dirigere l'Organizzazione e Alfredo Reichlin che non si sa che vada a fare, non essendo specificato il suo incarico); in compenso Pio La Torre è stato cooptato in direzione (nel Pci i membri della segreteria non sono obbligatoriamente membri della direzione).

Da quello che si sa Berlinguer caldeggiava l'«en plein», proponendo un'ampia ristrutturazione degli incarichi attorno ai suoi uomini, con Occhetto e Reichlin come punte. Non l'ha spuntata. Di qui il febbrile lavoro dei giornalisti. Due di essi erano seduti attorno ad un tavolo dell'ufficio stampa di Botteghe Oscure, carta e penna, intenti a risolvere alcuni sistemi d'equazione a più incognite (Berlinguer- Natta-Chiaromonte- Napolitano), quando arriva la sintesi dell'intervento di Armando Cossutta. «Ma questo è un intervento filosovietico aperto»; «siamo tornati agli anni '50», commentavano i più avendo nella testa il fondo di Ronchey su Repubblica di martedì.

In effetti il responsabile della sezione enti locali, esponente di una città in cui più largamente si è diffuso all'interno del Pci il fenomeno del «kabulismo», ha messo i piedi nel piatto e, prendendo a pretesto le intemperanze di «taluni quadri intermedi» e le loro «espressioni gratuite di antisovietismo come quelle pronunciate dal sindaco comunista di Pistoia», ha frontalmente attaccato l'impianto della relazione di Romano Ledda.

Laddove il relatore s'era chiesto se anche l'Urss era responsabile dell'attuale situazione internazionale e dei rischi di guerra e, dando una risposta positiva, aveva timidamente accennato alla «politica di potenza» di questo paese, Cossutta ha seccamente affermato che trattare le vicende internazionali in termini di bipolarismo Usa-Urss significa dare «un giudizio che fraintende gravemente l'analisi e la posizione del Partito. Il punto di partenza (invece, ndr) per una analisi reale non può che essere il riconoscimento e la denuncia della volontà - di fatto - "unipolaristica" americana e cioè di quel disegno di secco predominio imperialistico sul mondo che si è espresso in questo dopoguerra senza soluzioni di continuità». E ancora: se critiche all'Urss vanno fatte (critiche che per Cossutta sono giudizi circostanziati su «atti, comportamenti e costumi» (sic!), esse non possono misconoscere «la funzione quantomeno oggettiva che l'Urss svolge a sostegno del moto di emancipazione dei popoli e per la stessa garanzia per l'Europa occidentale e democratica di spazi di libertà dal predominio americano». Infine, laddove Ledda richiama la funzione equilibratrice dei blocchi, la volontà del Pci di «rispettare le alleanze», la «permanenza dell'Italia nel Patto Atlantico», Cossutta ammonisce che occorre difendere «l'autonomia del Pci dalle pressioni e dalle lusinghe delle forze interne e internazionali che vorrebbero indurci a scelte di campo che non sono e non possono essere le nostre». Il Pci ha già fatto «una giusta scelta di campo, contro la politica imperialistica». Dulcis in fundo la Polonia. Qui Cossutta è stato lapidario: «mi pare che vi sia anche tra noi chi vuole nascondersi e sottovalutare la gravità del fatto che la posta concretamente in gioco nello scontro è, sempre più, la collocazione internazionale e il carattere socialista di quel Paese». Parole già sentite da qualche parte.

A questo punto appare chiaro che il documento proposto da Ledda (la «Carta della pace») verrà rinviato (come del resto l'altro documento sulla politica economica in gestazione da un anno) al defatigante lavoro di mediazione di una «apposita commissione». Renzo Imbeni, del resto, è stato chiaro quando ha affermato che «non possiamo dare per acquisiti tutti gli elementi di fondo della nostra politica».

La stessa relazione Ledda, infatti, non risolve il problema della fondazione di una politica davvero capace di contrastare i pericoli di guerra tramite lo sviluppo di grandi movimenti di massa in Italia e in Europa. Stretta com'è tra «realismo» e «pacifismo», tra «realpolitik» e «volontà di autodeterminazione verso le due potenze», essa cerca di coniugare verbalmente ciò che è inconiugabile nella realtà, fino al ridicolo (anche semantico: Ledda auspica una «laicizzazione dei blocchi». La nuova parola d'ordine per i militanti del Pci sarà «Nato laica»!).

Un solo elemento politico risulta chiaro in tale pasticcio: la paura che il nascente movimento per la pace nel nostro Paese maturi «posizioni radicali di rifiuto, di disarmo unilaterale». Ha ragione Ledda. Tutto ciò può «realisticamente» accadere.

Quotidiano dei lavoratori
9.10.1981

Crisi nel PSI

Un buon segno

F.C.

Le reazioni di Craxi, assai violente e scomposte, alle dimissioni dal Psi di un gruppo di dissidenti (Leon, Bassanini, Codignola, Veltri, Enriquez Agnoletti, Fedeli, Ferrara ed altri) e la nota della segreteria del PSI che parla di «iniziative di piccoli trafficanti e di girovaghi della politica», sono un segno importante del malessere sotterraneo e profondo che attraversa questo Partito.

L'emergere di questo malessere è un fatto positivo, prodotto dalla iniziativa assunta dal gruppo dimissionario del PSI. Questa scelta risponde, ci pare di aver colto, ad un bisogno di «verità», sovente offuscato nella sinistra; esprime una forte capacità di denuncia ed è segno di coerenza di comportamenti. E tutto questo è indubbio che faciliti una ricerca delle vie d'uscita alle difficoltà che il movimento operaio oggi attraversa.

La «verità» è stata detta, sebbene limitata alla «questione morale» e non espressa in un più chiaro giudizio politico, che riguarda la collocazione e le forme di gestione del PSI volute dall'attuale gruppo dirigente. Ciò nonostante questa iniziativa ha colpito nel segno. L'immoralità del gruppo dirigente del PSI si è infatti espressa tempestivamente come conferma della denuncia operata dai dimissionari. Non la riflessione sul rapporto tra gli obiettivi del congresso di Torino e il contraddittorio comportamento al congresso di Palermo, ma la denigrazione contro quanti dissentono.

La svolta da partito con tradizioni e matrici libertarie a «impresa di potere», concorrente con la DC, e con la gestione manageriale di Craxi, aggiunta alla impronta staliniana del rapporto con l'opposizione interna, è stata assai brusca. E questo non poteva essere senza conseguenze.

Crediamo che sia positivo che nuove forze e compagni si impegnino sul terreno, nel quale noi stessi siamo impegnati, di una battaglia di contenuti tesa a far procedere i valori della coscienza di vasti settori di massa e ad un progetto di trasformazione della sinistra.

È un problema, questo, che si pone in forme nuove rispetto al passato; tanto nuove che sarebbe sterile pensare ad una qualche riedizione di esperienze ormai consumate dal tempo, o ridurre il tutto ad un problema di rifondazione di un polo socialista o ad altre formule che anteponessero schemi organizzativi allo spessore delle questioni politico- teoriche che la situazione pone.

Ed altrettanto stupido sarebbe irretire l'iniziativa del gruppo dei dimissionari, dentro lo schema proposto da Craxi (un blocco antisocialista manovrato dal PCI); oppure, sulla sponda opposta, con la delimitazione di uno steccato anticomunista (impostazione questa che potrebbe emergere dalla necessità di reggere il peso delle accuse lanciate dalla segreteria del PSI). In entrambi i casi si resterebbe interni alle logiche che animano gli scontri tra schieramenti della sinistra, si rimarrebbe collocati in culture e problematiche troppo antiche, per dire e fare qualcosa di nuovo.

Proprio di questo c'è invece bisogno oggi, di una rinnovata capacità di confronto e proposta per quanti si pongono il problema della alternativa di sinistra, dei suoi contenuti. È necessario, in questo senso, riflettere sui suoi strumenti e sui percorsi concreti praticabili, sulle forze in grado di reggere questo compito. Bisogna lavorare ad iniziative unitarie sui grandi temi del momento: pace e disarmo, risposta di massa alla politica economica e sociale del governo, sull'insieme delle questioni definibili «problemi della democrazia» tutti interni ai comportamenti sociali, alle strutture del movimento operaio e alle istituzioni. Bisogna correre contro una manovra, nota come riforma istituzionale, volta a comprimere ulteriormente gli spazi di libertà e di diritto.

Non intendiamo, su questo insieme di problemi, dire cose definitive, ma più modestamente operare per definire i terreni più proficui per un dibattito e una riflessione sulla situazione sociale e politica del paese e le sue prospettive.

Dc: verso l'assemblea nazionale - 1

Come De Gasperi o come Giscard?

Domenico Jervolino

La crisi della Dc è la crisi di un modello di potere. Per superarla Bisaglia vorrebbe diventare laico e conservatore; Galloni, invece, cattolico e popolare. L'alternativa, quella vera, è di là da venire.

Parlare di crisi della Dc è diventato in questi mesi abbastanza comune: risultati del referendum sull'aborto, scandalo della loggia P2, declino elettorale nelle aree metropolitane, perdita della presidenza del consiglio sono tutti aspetti fin troppo palesi ed appariscenti di tale crisi da indurre la stessa Dc ad aprire un dibattito al suo interno sul suo ruolo e ad assumere iniziative per il proprio rilancio. Tuttavia più di una volta la Dc, data per spacciata e prossima alla fine, ha stupito i suoi critici con inaspettate rimonte; qualcosa del genere è avvenuto negli anni settanta, dopo il referendum sul divorzio e le elezioni del '75. Questi precedenti impongono una certa cautela nelle previsioni.

Eppure la crisi della Dc è reale ed è in fondo la stessa che si manifestò negli anni sessanta e che non è stata superata con la manovra spregiudicata degli anni dell'unità nazionale. La Dc è riuscita a superare la frana elettorale del '74-'75, ma a condizione di esaurire per così dire tutte le sue riserve sociali e politiche; incapace di una reale rifondazione, si è trovata alla fine ad un bivio fra un'alleanza per essa innaturale col Pci e la concorrenza fin troppo «consustanziale», per usare una metafora teologica, del Psi. La crisi della Dc è lenta, ma irreversibile; essa è crisi di identità prima ancora che crisi elettorale. La Dc si è ormai a tal punto identificata col suo regime e col sistema di potere che essa stessa ha creato che ha perso la necessaria libertà di movimento, sicché è condannata a subire l'iniziativa di altri o a far germinare dal suo stesso seno gruppi di pressione, sette e potentati vari che riempiono in qualche modo il vuoto politico lasciato dalla Dc come partito. Dall'interno della Dc si cerca di generalizzare, attraverso una universale chiamata di correo, la propria crisi, sostenendo che tutti i partiti sono in crisi: cosa invero indubbia. Ma la crisi della Dc, oltre ad essere in modo particolare responsabile della crisi del sistema dei partiti, ha anche questo di specifico, che la Dc è in crisi perché non riesce più ad essere partito. Come l'Impero romano nell'epoca della sua decadenza (che peraltro durò a lungo) è terreno di scontro, terra di conquista, teatro politico più che autonomo ed univoco soggetto politico. Partito americano e partito tedesco, reaganismo dirompente e trilateralismo ridimensionato ma non distrutto, modernizzazione neoconservatrice e richiamo al mondo cattolico, che a sua volta rappresenta un dato più che mai contraddittorio e ambiguo.

Il collante del potere ha finora impedito l'esplosione aperta di tali contraddizioni in forme dirompenti, ma è proprio il sicuro possesso del potere che è oggi in questione per i mutamenti della società, che non sono mai stati così veloci nella nostra storia come nell'ultimo trentennio, per la crisi di governabilità degli stati del capitalismo maturo, per la concorrenza spietata di chi ritiene, a torto o a ragione, di essere meglio attrezzato, se non altro per il vantaggio della novità, ad affrontare quei mutamenti e quella crisi.

L'era post Dc

Affermare che la Dc è entrata nella fase del suo declino non significa, peraltro, ipotizzare la sua scomparsa dalla scena politica, ma piuttosto la perdita da parte sua di quel luogo geometrico privilegiato che ne ha fatto il perno del sistema dei partiti nella prima repubblica. La Dc potrebbe avviarsi a subire il destino del partito gollista in Francia dopo De Gaulle: egemonizzato dal suo alleato Giscard, meno ricco di consensi elettorali, ma fornito di una identità politica più marcata e più aggressiva. In un certo senso l'era post-democristiana è già incominciata, come sembrano avvertire, dall'interno della Dc, le due ipotesi di rifondazione fornite di un profilo politico più netto: quella di Bisaglia, che mira ad un moderno partito laico-conservatore, in senso europeo, e quella di Galloni (e di Scoppola) che punta ad un partito che riannoda i suoi legami col mondo cattolico e recupera quindi anche una sua base popolare. Due ipotesi che hanno il difetto di essere incompatibili e di dover quindi cedere il campo ad una mediazione, di stile tipicamente democristiano, che lascerà le cose presumibilmente come stanno. Tuttavia, l'ipotesi di Bisaglia è assai più realistica, anche se per ragioni ovvie non può essere ufficializzata, dato che il legame col mondo cattolico è troppo prezioso come riferimento elettorale, anche se paga in misura minore del passato; mentre l'operazione della rifondazione cattolico-democratica, che non riuscì in condizioni ottimali a Zaccagnini, sarà sicuramente soltanto fumo negli occhi ed elemento di mistificazione ideologica, perché nulla è più lontano dalla verità della Dc «realmente esistente» come la formula, teologicamente equivoca e superata, ma pure carica di tensioni e di motivazioni ideali, del partito «ad ispirazione cristiana». Oltretutto, altro è il senso che tale ispirazione assume per i neo-degasperiani della Lega democratica, altro è quello che ha per i neointegralisti di Comunione e Liberazione, altro ancora per i resti della «sinistra sociale» cattolica.

Ma i legami chiesa-Dc restano

Durante gli anni dell'unità nazionale la linea prevalente a livello di ufficialità del mondo cattolico, ispirata alla cultura del maritainismo politico, mirava a ricostituire una sorta di armonia prestabilita fra «ricomposizione cattolica» e «rifondazione» moroteo-zaccagniniana della Dc. Il dopo-Moro e il dopo-Montini hanno creato le premesse per scompaginare quella armonia prestabilita, che aveva sue precise radici culturali e storiche, alimentando da una parte le spinte neointegraliste, ma rendendo anche sempre più impraticabile uno sperimentato ed articolato rapporto, ispirato dalle geometrie intellettuali neotomiste, fra partito «cristianamente ispirato» e gerarchia ecclesiastica. Al posto di quel modello per ora non ne esiste alcun altro al quale possa riferirsi il potere cattolico in Italia, non essendo chiaramente esportabile in Italia quello polacco. Peraltro la Dc italiana è più simile, nel suo personale politico, agli uomini della «nomenklatura» contestati dagli operai polacchi, che non al pio Walesa, così come non c'è alcun Wyszynski nell'episcopato italiano.

Nondimeno, i legami tra chiesta e Dc restano; restano i mille fili che legano il potere ecclesiastico a quello civile in questo stato concordatario, resta il tentativo di coinvolgere i diversi settori organizzati del mondo cattolico in un'operazione di cosmesi della Dc nella quale, se sono assai limitate le possibilità di successo del degasperismo ideale del prof. Scoppola, sono assai maggiori quelle del ben più spregiudicato degasperismo reale dell'on. Andreotti, leader sempre nuovo della Dc del futuro, in discorde concordia col nuovissimo cavallo di razza superstite sen. Fanfani. Il superamento delle divisioni dell'ultimo congresso, un recupero di rapporti con settori del mondo cattolico ufficiale, la persistenza dell'appoggio di quei settori conservatori italiani ed internazionali che non si fidano del modernismo di Craxi, potrebbero anzi ridare un certo fiato, nel futuro prossimo, alla Dc, indurla a tentare la carta elettorale e/o a cercare di contrattare un nuovo equilibrio di potere con l'alleato socialista.

Passi o no attraverso la prova traumatica di un nuovo scioglimento anticipato della legislatura, questo rapporto insieme conflittuale e collusorio con l'area laico-socialista sembra essere comunque il passaggio obbligato di fronte al quale si trova la volontà di sopravvivenza del potere democristiano, dato che nei confronti del partito comunista non pare che si possa andare al di là di segnali ambigui e di tentativi di inserirsi nella crisi di quel partito, per logorarne la forza e l'identità politica. È proprio tale crisi, che viene da lontano e non è oggetto specifico di questo intervento ma che deve certamente essere tenuta in conto, ad alimentare la prospettiva per nulla entusiasmante di ridurre il gioco politico italiano entro la nuova reincarnazione dell'antica «cittadella democratica» costituita dal «pentapartito».

La debolezza dell'alternativa

Il declino del regime democristiano, indebolito ma pur sempre attivo e pericoloso, non pare aprire la strada all'alternativa auspicata nel corso delle lotte degli anni settanta, ma piuttosto secondo una tradizione ben nota alla nostra storia nazionale, alla prospettiva del continuismo trasformista e gattopardiano. Responsabilità gravi cadono, da questo punto di vista, sulla componente della sinistra, quella socialista, che più appare coinvolta in questa operazione di trasformazione del potere, che ne muta soggetti e protagonisti senza cambiarne sostanzialmente la qualità e senza affrontare le necessarie rotture. Ma è pur giusto osservare, come talora si fa da parte socialista, che il rifiuto di una strategia di rottura democratica, l'assunzione sistematica di tattiche gradualistiche e compromissorie nei confronti del potere democristiano sono venuti negli scorsi anni proprio da parte del partito comunista e del suo segretario, il quale oggi rivendica con orgoglio una diversità a sinistra che gli anni del compromesso e dell'unità nazionale hanno appannato non solo per il Pci ma per la sinistra nel suo complesso.

In effetti anche il moralismo odierno della linea svoltista del Pci, che si contrappone al modernismo di Craxi e dell'ala filosocialista dello stesso partito comunista, non costituisce un orizzonte sufficiente alla definizione di una reale alternativa alla Dc.

In realtà, la costruzione dell'alternativa alla Dc comporterebbe per tutta la sinistra una revisione radicale del proprio modo di essere e di atteggiarsi durante il periodo dell'egemonia democristiana, che si è potuta affermare e durare anche per i limiti della sinistra. Anziché richiamarsi alle sane tradizioni nazionali o allo spirito originario della Costituzione, sarebbe più utile chiedersi fino a che punto la Dc non sia stata la legittima erede delle contraddizioni della nostra storia nazionale e anche dello stesso compromesso costituzionale assunti, l'una e l'altro, non nella loro facciata idealistica, ma nella concretezza materiale dei rapporti di forza fra le classi e degli equilibri interni al sistema politico, che troppo spesso nella nostra storia unitaria ha manifestato la tendenza a presentarsi come regime. Occorrerebbe allora interrogarsi sui difetti di costruzione, congeniti allo Stato nazionale unitario e che la Costituzione repubblicana non è riuscita evidentemente a correggere. Promuovere una vera alternativa alla Dc significherebbe allora lottare contro le eredità sabaude, trasformiste, crispine, giolittiane, mussoliniane, concordatarie, democristiane ecc. che pesano su questo Stato, momento di mediazione fra forme diverse di dominazione di classe e di compromissione etico-politica.

Il rischio delle linee che oggi prevalgono nella politica italiana è quello di prolungare al di là di ogni decenza la sopravvivenza del potere democristiano e di accettare che la sua sostituzione debba avvenire con un potere che gli rassomigli (e rassomigli a tutti i regimi che lo hanno preceduto, inclusi quelli dell'Italia prefascista, il cui grado di liberalesimo effettivo è stato sempre abbastanza scarso). Il problema dell'alternativa comporta oggi in qualche modo la necessità di ripercorrere a ritroso in modo critico la nostra storia, verso una rifondazione delle basi stesse della vita politica nazionale, che passa necessariamente attraverso un diveso rapporto fra le classi.

esteri

All'Est, il progetto di democratizzazione interna e la proposta di una società autogestita, lanciati da Solidarnosc; all'Ovest, la crisi strisciante dei partiti socialisti europei e la ricerca di nuove strade aprono in Europa una diversa fase politica. La linea «mediana» di Walesa non la spunta completamente di fronte al congresso polacco. In Inghilterra, in Svezia, nella Germania Federale, in Francia emergono le spaccature interne, i contrasti di linea, le divisioni. Sullo sfondo l'irreversibilità del deteriorarsi della situazione economica che, all'Est come all'Ovest falcidia salari e consumi e non trova nelle politiche avallate dai governi una seria risposta alla spirale inflazionistica. All'Est e all'Ovest si affrontano drammaticamente le questioni delle alleanze internazionali: carri armati russi a Varsavia e missili in Germania. Una febbre sembra stia sconvolgendo il vecchio continente.

Quotidiano dei lavoratori
9.10.1981

Polonia

Solidarnosc dopo Walesa

Loretta Caponi

Si conclude il congresso di Danzica. Mentre il POUP si rivela incapace di definire una linea coerente, Solidarnosc si dimostra lo strumento delle istanze di cambiamento della società polacca.

L'elezione di Walesa, con il 55% dei voti, alla presidenza del sindacato e l'approvazione di un documento sull'autogestione che, pur non respingendo in toto la legge votata alla Dieta, ne chiede sostanziali emendamenti sulla base di un referendum popolare hanno concluso l'acceso dibattito politico seguito alle minacciose prese di posizione del POUP e dell'URSS contro Solidarnosc.

Come ne esce il sindacato? Indubbiamente rafforzato, come osserva lo stesso Walesa, ma fin da ora e non tanto sul piano organizzativo - la commissione nazionale e il presidium sono eletti a conclusione della seconda fase del congresso - quanto su quello della prospettiva e delle scelte politiche. La ricerca di un terreno quale quello dell'autogestione che rappresentasse in concreto la direzione per una diversa, libera e democratica organizzazione della società polacca e su questo stimolasse lo scontro con l'antitetica visione di un potere sclerotizzato e burocratizzato, sollecitando nello stesso tempo le componenti di Solidarnosc a ritrovare nel confronto una coesione e una ispirazione comune, è stata vincente su più aspetti. In primo luogo ha evidenziato, ma senza lacerazioni dolorose, la presenza di diverse facce di Solidarnosc, quelle definite le «quattro anime» del sindacato, concretizzatesi per il momento nelle quattro candidature di Jurczyk, di Rulewski, di Gwiazda e dello stesso Walesa. L'aspetto fondamentale della diversità delle posizioni si è tuttavia ricomposta sulla questione dei rapporti tra Solidarnosc e il potere: da una parte il «realismo» e la prudenza di Walesa, artefice assieme a militanti del Kor del compromesso sull'autogestione, dall'altra chi come Jurczyk ritiene giusto «continuare sulla strada della resistenza e di non cedere» e ricorda, come Gwiazda, che «il potere non cede che sotto una pressione e noi non abbiamo ottenuto niente senza pressione».

Ed è in questo contesto che Rulewski si è richiamato all'«imperialismo sovietico», rispondendo a chi osservava che nel suo intervento aveva parlato più dell'URSS che del sindacato che «ci sono molti ostacoli di fronte al sindacato e palesemente l'Unione Sovietica. Come non parlarne allora?». Proprio i termini di questo dibattito, al di là del voto e delle sicure affermazioni di Walesa - «Il risultato dipendeva da me», ha affermato nell'ultima intervista a La Repubblica - hanno determinato un ridimensionamento dei fautori del compromesso con le autorità polacche. Ne hanno fatto le spese non soltanto Walesa ma anche i militanti del Kor. Un documento di ringraziamento a questo gruppo, dopo la dichiarazione di autoscioglimento, è stata vivacemente contestata dai delegati di Varsavia e di Radom. Il malore fisico che ha colpito il vecchio Lipski è il sintomo di un indebolimento che ha violentemente colpito coloro che, forse nella situazione contingente del dibattito alla Dieta sull'autogestione hanno salvato le condizioni dell'esistenza di Solidarnosc ma che ne stavano compromettendo gravemente la corposità politica. Ulteriore testimonianza se ne è avuta nell'approvazione del documento sull'autogestione che rivendica ai lavoratori polacchi le decisioni sui problemi dell'azienda, ai consigli di fabbrica la compilazione delle liste per l'elezione dei direttori, e precisa che all'amministrazione spetta la nomina dei direttori solo nelle aziende dipendenti dal ministero delle finanze e della giustizia e respinge i piani di produzione imposti alle imprese, salvo che si tratti di questioni di difesa e di catastrofi naturali. Sull'insieme di questi problemi sollevati dalla legge votata alla Dieta Solidarnosc chiede un referendum popolare. Quale modo migliore per accettare il «compromesso» e nello stesso tempo sconfessarlo? Per digerire gli aspetti positivi di un accordo che al sindacato ha concesso una patente di «oppositore politico» e nel contempo non farsi inglobare ed immobilizzare nel soffocante abbraccio del «fronte nazionale»? In questo modo le stesse componenti che in Solidarnosc si sono battute e sono state artefici dell'incontro con le autorità polacche hanno trovato, nelle posizioni espresse dalla maggioranza, un ostacolo più duro di quello rappresentato da Kania e dai suoi alleati.

«Walesa dopo Walesa», dunque, come titola l'articolo della Rossanda sul Manifesto? No. Solidarnosc dopo Walesa, perché è al sindacato, al consenso sociale che esso ha suscitato e alla prospettiva politica in cui si muove che è demandata l'uscita della Polonia dalla crisi dell'economia e dal baratro del «socialismo reale». Su questa strada il vero «realismo» è quello agganciato non alla maschera deformata del potere di Kania e dei burocrati di regime, ma alle esigenze e alle rivendicazioni di democrazia e di maggiore partecipazione dei lavoratori polacchi, alla trasformazione in altri termini della Polonia e delle sue basi decisionali e di potere.

Europa orientale

Il caso polacco è sempre meno solo polacco

I riflessi del congresso di Solidarnosc all'Est.

Non partecipando alla seconda fase del congresso di Solidarnosc, Sandor Gaspar, segretario generale dei sindacati ungheresi ha inviato a Walesa una lettera in cui deplora l'appello «a tutti i lavoratori dell'Europa dell'Est» e il richiamo in esso contenuto alla creazione di sindacati liberi. Dopo aver dichiarato che si è trattato di un'ingerenza negli affari interni dell'Ungheria e dopo essersi meravigliato che Solidarnosc si sia sentita in dovere di dare «consigli ai lavoratori dei paesi socialisti», deplorando la piattaforma antisocialista e antisovietica del sindacato polacco, Gaspar si dichiara pronto a «discutere del ruolo e dei compiti del sindacato». Quale il significato di questa lettera?

Sul piano interno, testimonia delle crescenti difficoltà del partito e del sindacato di uscire dalla crisi economica che attanaglia la stessa Ungheria; sul piano dei rapporti con Solidarnosc, si è trattato di un tentativo di rafforzare Walesa di fronte alla palese contestazione del suo operato, affrontata nella seconda fase del congresso di Solidarnosc. Così ugualmente l'Unione Sovietica fa conoscere la sua soddisfazione per la rielezione di Walesa alla presidenza del sindacato, per la vittoria di quella che è considerata dai sovietici «la linea mediana di Solidarnosc» contro la componente radicale e la «politicizzazione ad oltranza». Zamiatin distingue in una intervista a *Stern,* tra Walesa e i «gruppi estremisti» del Kor. Oggi dunque Breznev gioca la carta interna al sindacato, senza dimenticarsi tuttavia di redarguire il POUP per la debolezza della risposta alla crisi e di affrontare l'inconsistenza politica e organizzativa del partito polacco in base all'acuirsi dei contrasti tra Kania e Olszowski. Quest'ultimo si è infatti fatto promotore di un incontro delle strutture orizzontali del partito che si riuniranno dopo il congresso di Danzica. Altri effetti sul piano internazionale e particolarmente all'Est si sono determinati, come implicazioni dirette di un'ipotesi politica, quella di Solidarnosc appunto, che ha agganci in singole realtà nazionali soffocate dal «socialismo reale». A Praga si è costituito un «comitato preparatorio» per la creazione di sindacati liberi che si pone nell'ottica di «ricercare e utilizzare» tutti i mezzi anche servendosi dei sindacati esistenti per tentare di «riformarli nel senso del rinnovamento».

E che le richieste avanzate da Solidarnosc allarmino i regimi burocratici, principalmente l'Unione Sovietica, non soltanto in riferimento alla situazione polacca ma in particolare con riguardo alla propria crisi interna, viene avvertito anche da membri del PCUS. Tchernenko, da ultimo, su *Kommunist* si scaglia contro i burocrati e gli «amministratori pragmatici» che non hanno assicurato la «funzione protettrice» del sindacato e si allarma per l'affievolirsi dell'influenza del partito. Si vuole evitare in altri termini che il «fenomeno» Solidarnosc si ripeta in URSS; evitiamolo, dicono in URSS, rafforzando il tradizionale meccanismo di gestione e di organizzazione sociale. È come dire che nei prossimi anni esisteranno tutte le condizioni per l'esplodere di una crisi «alla polacca» in altre regioni dell'Est europeo.

URSS

Adesso la colpa è di Khalimov

Gli argomenti usati dalla stampa sovietica per giustificare il raddoppio del prezzo della benzina non sono evidentemente sembrati troppo convincenti. Quella che era stata presentata come una misura attentamente calibrata e determinata dal costo del trasporto del petrolio dai lontani giacimenti della Siberia, dai condizionamenti del mercato internazionale e dall'esigenza di rispettare la coerenza della pianificazione nel settore energetico, oggi non appare più tale.

La colpa è tutta del vice ministro del petrolio Khalimov che falsificava le statistiche, sperperava il denaro pubblico, non pagava le giuste quote al partito, insegnava di nascosto - probabilmente mascherato - in un istituto superiore di Mosca, marinava il suo ministero... forse da bambino rubava la marmellata.

In URSS Suslov e Breznev possono invecchiare, non così la tecnica del capro espiatorio.

Walesa, Lama e le madonne

C'è differenza tra Lama e Walesa. Lo stesso Lama l'ha voluto far capire: sul palco da dove parlava non c'erano madonne, mentre a Danzica sì. Nessuno può contestarlo. E nessuno può ritenere che vi sia una grande affinità tra il segretario generale della CGIL e il presidente di Solidarnosc. Ma è proprio sicuro Luciano Lama di non averle mai fatto venire le madonne ai lavoratori che lo ascoltavano?

Adesioni all'appello per la libertà in Estonia

Sono pervenute nuove adesioni all'appello per la liberazione di Vello Sallum e degli altri detenuti politici estoni: da Napoli, Mario Bianchi, del direttivo provinciale FILT CGIL; Peppino Ortoleva, da Bari, redazione di «Materiali per una nuova sinistra».

Egitto

Dopo la morte di Sadat Un mediterraneo che brucia sempre più

L.C.

La politica del rais si rivelava sempre meno adeguata a risolvere le gravi contraddizioni della società egiziana e del mondo arabo.
La strage del Cairo accentua le difficoltà della crisi mediorientale e ne precipita gli sviluppi verso l'aggravarsi del confronto bipolare.

L'attentato e la morte del presidente Sadat aprono una delle più gravi crisi a dimensione internazionale. Non è soltanto l'equilibrio faticosamente raggiunto con gli accordi di Camp David che viene oggi frantumato, nè è solo la questione dei rapporti di forza in Medio Oriente che è rimessa in discussione. Con le raffiche di mitragliatrici nello stadio del Cairo si è di fronte ad uno dei primi conflitti a livello locale, sulle sponde del Mediterraneo, che rischia di coinvolgere l'intero mondo arabo, di prefigurare l'intervento delle grandi potenze e di incidere direttamente sul riarmo in Europa e sul rafforzamento della politica dei blocchi. In questo senso, la drammaticità della crisi egiziana è sotto gli occhi di tutti, così come lo sono i segni premonitori di questa crisi che lo stesso Sadat aveva denunciato. Il regime egiziano si trovava indubbiamente in gravi difficoltà: nell'incapacità di trovare un soluzione decente alla questione dell'indipendenza nazionale e al problema palestinese, nell'acuirsi di un conflitto confessionale tra musulmani e cristiani copti, nell'accresciuto isolamento dal mondo arabo.

La risposta che negli ultimi giorni il rais aveva ideato aggravava gli aspetti dirompenti di questa «triplice crisi», come si era recentemente espresso Khaled Mohieddin del «Raggruppamento progressista unionista», «politica, economica e nazionale». Come infatti interpretare le misure repressive approvate con un plebiscito del 99,45% che avevano colpito i copti con la deposizione da parte di Sadat di Chenuda III e le confraternite islamiche particolarmente virulente nella denuncia degli accordi con Israele? E la svolta impressa alla concezione e alla pratica della «nuova» democrazia voluta da Sadat con i suoi millecinquecento circa arresti in meno di quattro giorni, la destituzione del capo della chiesa copta e la dichiarazione di guerra ai «fratelli musulmani»? Il rais e il suo regime si sentivano assediati da una situazione interna difficile in cui la disgregazione sociale e la crisi economica non riuscivano a enfatizzare i risultati del lento processo contrattuale con Israele, sotto l'egida USA. Eppure non dall'interno sono venuti i colpi mortali contro il presidente Sadat, anche se dalle difficoltà del regime essi sono stati partoriti.

Sono di questi giorni le espulsioni di duecentoquarantatre sovietici, tra diplomatici, giornalisti e esperti di vario genere, oltre alla espulsione dell'ambasciatore dell'URSS Polyakov accusato insieme alle autorità del suo paese di «attività sovversive dirette a provocare incidenti per incrinare il fronte interno, impedire la marcia in avanti del regime, deformare l'immagine di esperienza democratica e incitare alla sedizione confessionale», secondo quanto si era espresso in un comunicato del consiglio dei ministri egiziano. Ma al di là dell'Unione Sovietica, nello stesso mondo arabo e nel Corno d'Africa il regime egiziano aveva trovato nel settore filosovietico dei non allineati degli accaniti nemici della propria strategia di avvicinamento ad Israele. Libia, Sud Yemen, Etiopia, oltre ai paesi arabi del fronte della fermezza avevano a più riprese minacciato Sadat in nome del popolo palestinese o in quello degli interessi arabi o dell'integrità nazionale etiopica.

Dopo l'aggressione al Ciad e gli scontri libico-statunitensi, le minacciose dichiarazioni di Gheddafi si agganciavano materialmente al montare di una opposizione interna dalle molteplici articolazioni. Oggi, di fronte all'assassinio di Sadat, e alle scontate, ma non per questo meno preoccupanti reazioni di Tripoli e d'Israele, ci si deve interrogare tuttavia non tanto sulle responsabilità concrete di questo o quel gruppo di opposizione quanto sulla strategia complessiva di totale destabilizzazione che sottostà alla politica di alleanze internazionali di una grande potenza come l'URSS.

Finchè la cecità della burocrazia del Cremlino avvalorerà e potenzierà, anche militarmente, regimi quali quello libico o etiopico, essa non potrà non ritenersi direttamente coinvolta nelle azioni folli di militari locali che rischiano di far esplodere conflitti di più vaste proporzioni. Richiedere la pace e il disarmo per la sinistra italiana e europea equivale, ancor più oggi dopo la carneficina del Cairo, a battersi per una decisa inversione di tendenza nel processo di superamento dei blocchi, sconvolgendo anche l'ottica di chi come Breznev si dichiara pronto a recepire i contenuti di un movimento per la pace purchè solo in chiave di «antiamericanismo».

Chiudere gli occhi sul complesso gioco politico-diplomatico e militare portato avanti tra i non allineati dal Cremlino rischia oggi di farli chiudere per sempre a gran parte dell'umanità.

Socialdemocrazie europee

Contraddizioni e ambiguità dei partiti socialisti

L.C.

I partiti socialisti europei misurano oggi in maniera drammatica la propria crisi politica e organizzativa.

Non sono soltanto aggiustamenti di linea, in considerazione del deteriorarsi dei presupposti stessi del meccanismo economico tradizionale di accumulazione capitalistica: si tratta invece di una verifica non più rinviabile della strategia pluriennale che ha dato sviluppo alla consistenza della corrente socialdemocratica in Europa. Sia laddove i partiti socialisti si sono trovati al governo, come in Svezia o in Inghilterra da soli o in coalizione con altre forze politiche, sia laddove come in Francia, per lunghi anni hanno concretizzato l'opposizione, provenendo anche dalla lunga battaglia antifascista, come in Spagna; ovunque si sente oggi l'esigenza di valutare l'esperienza passata o di misurare un proprio progetto politico sulla base dell'evolversi della situazione internazionale e dei disastri causati dal modello economico degli anni '60. E questa esigenza è vitale per la socialdemocrazia che ha bisogno, più di altre formazioni politiche, di «novità» nell'individuazione della concreta prospettiva e di rimescolamenti interni agganciati al modificarsi della sua base sociale. Nè sono da dimenticare quelle questioni che scaturiscono dalla potente ondata di sindacalizzazione degli ultimi venti anni e che hanno comportato spesso l'acuirsi di contrasti tra partiti socialisti e centrali sindacali.

In questo senso, la conferenza annuale dei laburisti a Brighton, il 28° congresso del SAP in Svezia e lo scontro nella SPD sul problema del riarmo e del ruolo della Germania nell'alleanza atlantica, così come d'altro canto le proposte di politica economica espresse da Mitterrand - connesse al terremoto che ha sconvolto franco, marco e lira con ripercussioni indubbie in tutto il contesto europeo - sono soltanto le ultime testimonianze, in ordine di tempo, delle difficoltà dei partiti socialisti e della loro difficile ricerca di nuove strade che aprano ad essi la porta del governo, ma che abbiano in ogni caso spazi e aperture su cui direttamente far leva. Prima di tutto si tratta tuttavia per la sinistra di Tony Benn, o per lo stesso Brandt o per Olof Palme, di spezzare una concezione asfittica del partito nei confronti dei nuovi fermenti sociali. Senza di questo non saranno i fondi sociali alla svedese o l'uscita della Gran Bretagna dal MEC o le marce pacifiste a ridare un volto e un'identità politica ai partiti socialisti europei. La socialdemocrazia è oggi consapevole di dover intraprendere nuove vie, ma non lo è di dover decretare l'agonia di quelle vecchie. Da qui le sue contraddizioni palesi e le sue crescenti ambiguità.

Germania

Nella SPD si profila uno scontro aperto tra Schmidt e Brandt che sta coinvolgendo l'intero partito. Nella riunione di Bad Godesberg 500 funzionari di partito hanno affrontato i problemi derivanti dalla recente sconfitta elettorale in Bassa Sassonia e dallo sviluppo di una contestazione giovanile che oggi punta alla pace e alla lotta al riarmo. Preoccupazione contingente è stata la prevista «marcia della pace» che si terrà il 10 ottobre a Bonn e a cui parlerà un membro della presidenza del partito, Ehrard Eppler; fra i promotori della marcia vi sono inoltre gli Jusos, l'organizzazione giovanile socialdemocratica e vi parteciperanno anche sedici deputati della FDP, il partito liberale. I termini del contrasto interno alla SPD riguardano come il partito debba porsi rispetto al movimento pacifista, in particolare nei riguardi dei rapporti con gli Stati Uniti. Schmidt non ritiene di dover abbandonare la politica volta a mantenere l'Alleanza atlantica e a proseguire la cooperazione con l'URSS. Le preoccupazioni del cancelliere concernono però anche il piano interno, un'opposizione democristiana cioè che ha già accusato di antiamericanismo il partito socialdemocratico. Dall'altro lato, Brandt guarda con preoccupazione al calo elettorale come testimonianza dello scollamento con un movimento giovanile che non vede più nella SPD un interlocutore.

Per Schmidt la manifestazione del 10 ottobre rappresenta una «dichiarazione di guerra al governo», per Brandt è un modo di riconfermare un ruolo diverso della SPD in una situazione internazionale caratterizzata dalla corsa al riarmo. Questi contrasti spingono tuttavia Bonn a ricercare velocemente altri partners per rilanciare la prospettiva di una Europa che vuole i nuovi missili americani ma solo quando l'Unione Sovietica dimostrerà che non è disposta a ridurre i suoi SS-20 puntati sull'occidente. È quanto ha fatto in questi ultimi giorni Genscher incontrandosi con Colombo.

Ma non sarà certo un comunicato, come quello italo-tedesco, nel quale si afferma che i due governi «faranno di tutto per favorire il buon esito dei negoziati USA-URSS sui missili a media gittata» che bloccherà il movimento contro il riarmo. La rivolta e la contestazione giovanile non trovano infatti soltanto sviluppo sul terreno della pace ma fuoriescono dai pori di una società che non ha mezzi e strumenti per assicurare risposte valide al senso di diffuso malessere dei giovani tedeschi.

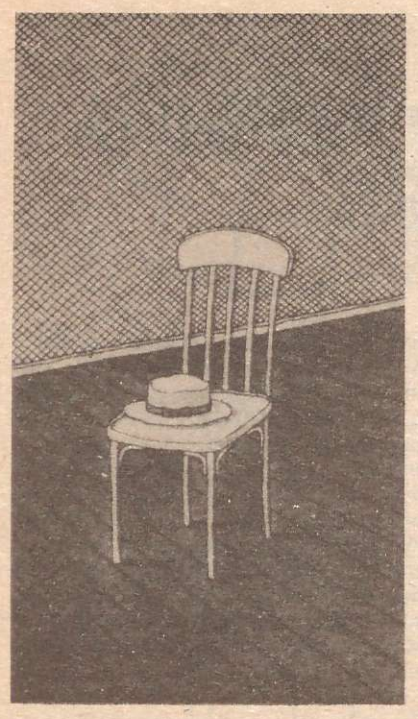
Inghilterra

La sinistra ha perso nelle elezioni del vice-segretario ma con una minima percentuale (1%) ed ha perso il controllo del consiglio esecutivo nazionale del partito (14 seggi contro 15 mentre prima la proporzione era di 18 a 11). Ciò consente all'ala moderata di Healy di giostrare all'interno delle varie istanze di partito: in altre parole di bloccare le soluzioni politiche adottate dalla conferenza, tutte espressione della corrente di Tony Benn. Ma per Healy stesso la vita non si presenta facile: abbandonato dalla maggioranza del movimento sindacale che non gli ha perdonato di aver voluto imporre una politica di limitazione dei salari e stretto tra una sinistra, pronta a dare battaglia sul piano politico, e una destra che sente l'attrattiva del nuovo partito socialdemocratico (SPD), Healy dovrà barcamenarsi e rendere più digeribile per la propria corrente l'insieme delle proposte che sono emerse dal congresso. Quale è dunque il nuovo volto del partito laburista? I punti del programma laburista sono sintetizzabili in una estrema attenzione portata alla questione del disarmo e della pace (disarmo nucleare unilaterale e creazione di una zona denuclearizzata in Europa), all'uscita della Gran Bretagna dalla CEE come premessa per una diversapolitica economica industriale (nazionalizzazioni nelle banche e nell'industria).

Ma altrettanto qualificante per la sinistra doveva essere la controversa questione della democrazia interna e del ridimensionamento del gruppo parlamentare. Al centro del dibattito a Brighton era infatti la sempre difficile definizione dei rapporti tra partito e parlamentari, tra partito e sindacati e tra le varie sedi decisionali del partito stesso. Questa battaglia non ha visto per il momento nè vincitori nè vinti.

Lo stesso problema della procedura di stesura e di approvazione del manifesto elettorale ha avuto un esito controverso: sono simultaneamente passate due mozioni, la prima che affida il manifesto all'esecutivo nazionale, esautorando il gruppo parlamentare, la seconda che bocciava le modifiche allo statuto che dovevano formalizzare il cambiamento di procedura. La redazione del manifesto è dunque affidata contemporaneamente all'esecutivo e al gruppo parlamentare e, per di più, per i prossimi due anni secondo un'altra mozione non può essere modificato il rapporto tra gruppo parlamentare ed esecutivo. «Non c'è dubbio, ha affermato Tony Benn, che questa conferenza ha mostrato in modo chiaro quanto siano diventati patrimonio della base del partito i temi del disarmo, della piena occupazione, di una nuova relazione con l'Europa non sottoposta al trattato di Roma. Ci sono però grossi problemi con il gruppo parlamentare, con la leadership del partito...» L'impegno della sinistra è dunque portato sul piano di una riforma del partito laburista, di una sua rifondazione che faccia del Labour Party «un veicolo attraverso cui le aspirazioni e la lotta per la pace e il disarmo possono avere espressione politica». «Un grande partito d'altri tempi, come è stato detto, sta per morire». Ma questo prescinde dalla battaglia interna sviluppata dalla sinistra. L'incognita oggi per i laburisti è di individuare strumenti e mezzi con cui far camminare la timida ipotesi di rinnovamento.

Emanuele Cerruto, un compagn



Un altro compagno ucciso dalla mafia. Con tre colpi di lupara, una domenica sera, tre uomini incappucciati hanno ammazzato Emanuele Cerruto.
Come nel caso di Peppino Impastato inquirenti e giornali locali tentarono di sostenere la tesi del terrorista scoppiato sulla propria bomba, ora, in questo caso, si cerca di sostenere la tesi del regolamento di conti tra cosche mafiose. Una tesi che non è altro che la conclusione di una lunga persecuzione giudiziaria cui il compagno è stato sottoposto.
I motivi reali di questo assassinio, spiegano i compagni che gli erano più vicini, va invece ricercato nella scelta sempre più netta di Emanuele di condurre una lotta dura alla mafia e agli scandali locali, utilizzando per questo un patrimonio di conoscenze che gli derivava dal fatto di appartenere (come molti compagni siciliani) ad una famiglia inserita in quegli ambienti.
In queste pagine abbiamo cercato di ricostruire la figura di Emanuele, sia per come lo ricordano i compagni di Caltanissetta, sia per il suo impegno politico chiaramente testimoniato dalla lettera che pochi giorni prima di morire aveva inviato a questo giornale. Manca in queste pagine un solo pezzo importante della sua attività, quello a cui forse teneva di più, quello di poeta.

Quotidiano dei lavoratori
9.10.1981

redazione Cartagini

Un burattinaio d'argilla / tira i fili della mia vita con violenza / facendomi sbattere / contro le fragili pareti / di un teatrino di carta. / Aspetto la fine del primo atto per andarmene.

Questa poesia, tratta dal libro di Emanuele, «Polvere Rossa», edito nel 1967, racchiude in sé una sorta di assurdo quanto strano presagio: infatti Emanuele Cerruto è stato ammazzato da tre killer la notte di domenica 27 settembre, nel corso principale di San Cataldo (CL) mentre passeggiava in compagnia di un suo caro amico di infanzia.

Questo delitto si inquadra in quella serie che i comunisti siciliani hanno imparato a conoscere da molto tempo e a riconoscere subito come assassinii per mano mafiosa.

Emanuele non era solo un poeta, era anche un compagno, uno come noi, che viveva e lottava per la trasformazione di questa ingiusta società e soprattutto per la emancipazione delle realtà meridionali. Lui stesso ebbe a scrivere nel primo editoriale di Cartagini: «In un ambiente dove la circolazione di fatti e di opinioni viene continuamente ostacolata da fattori storico-culturali ben individuati e da disegni politici molto chiari... il problema culturale non è per noi dissociabile da quello politico. Infatti da queste parti non esiste una cultura della politica perché è sempre mancata una politica della cultura...».

Infamante si è rivelato il ruolo svolto dalla stampa siciliana (l'Ora, il Giornale di Sicilia, la Sicilia) e di qualche altro giornale nazionale (il Manifesto, la Repubblica) i quali hanno costruito il volto del mostro di turno: il mafioso-sinistrese, il poeta-mafioso; il professorino, ecc. Questi gli aggettivi sistematicamente usati in questi giorni nei quotidiani che citiamo.

Angelo Lo Maglio, segretario provinciale dell'Arci di Caltanissetta, prima ha firmato un documento e poi ha ritirato la firma. Aveva forse consultato il suo partito (Pci)?

Il Pci e il Psi sono rimasti assenti e inermi anche in questa occasione come sono abituati a fare in tutte le scadenze importanti da parecchio tempo a questa parte: il silenzio è molto più comodo del prendere posizioni, soprattutto non si sbaglia mai!

Ci preme a questo punto, per far chiarezza, ribadire quanto si è detto nell'assemblea di domenica scorsa tenuta nella sede di Democrazia Proletaria di San Cataldo, a proposito della figura di Emanuele, dove si è rivendicata la sua attività politica sia come pubblicista che come comunista. In particolare si è sottolineato che Emanuele è stato, da una decina di anni a questa parte, un perseguitato giudiziario. È entrato nel mirino dei carabinieri intorno al 1964. Emanuele, o meglio, l'attività che gli si attribuiva, comincia a riempire i rapporti della polizia, nei quali gli si addossavano sistematicamente tutte le vicende criminose che gli stessi inquirenti non riuscivano minimamente a chiarire, e ad addebitare ai vari responsabili.

In questi giorni siamo riusciti a leggere una lettera memoriale scritta da Emanuele ad un suo amico giornalista, datata 23 gennaio 1978, dove tra l'altro si scrive: «21-5-75, su decreto del Tribunale di Caltanissetta vengo inviato al domicilio coatto per essere stato coinvolto (senza che nessuna prova venisse a suffragare i fatti) in un duplice omicidio, in una rapina, e denunciato inoltre per un'estorsione ai danni di una persona, la quale non si è mai sognata di sporgere denuncia in tal senso nei miei riguardi... In parole povere sulla scorta di "si suppone" e di denunce vacillanti io me ne devo stare al confino mentre la mia famiglia muore di fame. Invece ministri e generali, con tanto di prove e senza i problemi di sopravvivenza che ho io, se ne devono stare beatamente fuori a passeggiare, anzi continuano ad esercitare indisturbati il loro potere».

A questo non vogliamo aggiungere altro se non che nell'assemblea di domenica scorsa si è deciso di 'rompere il sipario del silenzio': sarà immediatamente stampato un volantone su Emanuele, sarà tenuto a San Cataldo un recital della sua attività di poeta. È stata decisa, inoltre, la costituzione di un centro di documentazione contro la mafia e la convocazione di un convegno con tempi e modalità da decidere.

Emanuele è vivo e lotta insieme a noi

Per Emanuele Cerruto, ucciso ieri con una esecuzione che ha tutti gli ingredienti per essere subito individuata come mafiosa, vogliamo fare una precisazione che saremo sempre pronti a sostenere: Emanuele era un uomo, un amico, un comunista sempre in prima fila nelle lotte e nell'impegno culturale e politico; uno come noi che voleva e lottava per la trasformazione della società e realtà meridionale. Un uomo di una enorme sensibilità umana e di grande impegno che lo ha visto presente a San Cataldo ed a Caltanissetta, nella sua attività di poeta, durante la campagna elettorale di Democrazia Proletaria, in giornali nazionali come Lotta Continua e locali come Sancataldoscalo, e riviste come Cartagini.

Da parte di certa stampa si è cercato di infrangere la sua memoria per svilire la figura di rivoluzionario e di militante comunista.

Si è fatto riferimento ai suoi cosidetti «precedenti» come il soggiorno obbligato inflittogli con molta disinvoltura e in assenza del benché minimo indizio, sulla sola base della sua asserita «pericolosità sociale».

Lui stesso ebbe a scrivere in un articolo apparso nel '79 su Lotta Continua circa le misure di repressione preventiva, che il soggiorno obbligato è spesso usato in Sicilia come una odiosa quanto arbitraria forma di contenimento dell'antagonismo sociale. Di questo meccanismo perverso è stato lui stesso una vittima ed ha continuato ad esserlo anche una volta ritornato a San Cataldo. Quello che non gli si è mai perdonato è di aver reso più consapevoli e mature le sue scelte politiche in quattro anni di confino, la sua caparbia volontà di continuare con una rinnovata forma di solidarietà comunista a lottare contro le sedimentazioni di potere più o meno occulto presenti nel territorio nelle sue svariate forme.

Tutto ciò che Emanuele ha espresso, ha trovato riscontro oggi, al suo funerale, dove una folla di compagni, proletari più o meno giovani e di gente comune (molti venuti da fuori) ha dato vita ad un improvvisato corteo colorato di fiori e bandiere rosse che è sfilato con silenziosa rabbia per le vie del paese. Sull'assassinio di Emanuele verranno dette e scritte molte cose, ma noi continueremo a ricordarlo così come l'abbiamo conosciuto, un uomo vivo, un comunista.

Redazione Cartagini
Redazione San Cataldo
Democrazia Proletaria

29 Settembre '81

Finché ci sarà permesso

Un corsivo che già nella frase finale sembra presagire il futuro. Quello che segue è il corsivo dal titolo «post scriptum» che Emanuele Cerruto aveva scritto su *San Cataldo* Scalo, un giornale ironico, ma che attraverso l'ironia iniziava a denunciare alcuni degli scandali locali. La rubrica libri ad esempio pubblica la recensione di «*Ville e giardini*» di Nino Cicero. Sul giornale appare anche il frontespizio del libro in cui si vede una grande villa. Si tratta in realtà di un fotomontaggio della villa proprio di Nino Cicero, un notabile locale che utilizzando (gratuitamente) il lavoro di dipendenti pubblici si è fatto la sontuosa costruzione. Tra le pubblicità si trova poi un disegno di due scheletri abbracciati sotto una torre. È un modo per denunciare una storia che vede i carabinieri mitragliare (appunto sotto la torre in questione) una coppietta che faceva l'amore e poi sostenere che si trattava di ricattatori, fino al punto di continuare a piantonare in ospedale l'uomo mitragliato.

In queste pagine ne vedrete e ne sentirete delle belle, potrete aspettarvi di tutto. Calunnie, mistificazioni e cattiverie saranno il nostro ed il vostro pane quotidiano. Qualcuno magari potrà obiettare, obietti pure, che questo è il paese delle meraviglie dove i topi di fogna non rosicchiano più niente mentre i topi comunali rosicchiano di tutto.

È il paese dei rimedi e degli slogans:

«Iscrivetevi nelle liste giovanili...», campagne pubblicitarie a coltura intensiva.

Allegria! direbbe quel presentatore che ha fatto degli italiani un branco di ebeti e di rincoglioniti, e qualcuno si lamenta ancora perchè non può vederlo a colori.

È qui che noi ci muoviamo, tra un bar e l'altro, dove a volte si parla anche di donne, di lavoro, di politica, di ministri disonesti e di magistrati corrotti.

Questo è il paese della Polizia di Stato, dove chi spara ha sempre ragione e chi ci lascia le penne e le palle ha sempre torto. È il paese dei buffoni, dei Vittorio D'addeo e della religione di Stato. È anche il paese dei nostri vecchi genitori che ancora oggi, credendo di volerci un gran bene, ci ammoniscono: «fatti i cazzi tuoi che gli altri si fanno i loro» e se li fanno per davvero, loro, tant'è che si puliscono il loro sederino d'oro con dieci piani di morbida carta.

Il bel paese insomma, non quello di Enzo Biagi.

Attenzione dunque, siamo in mezzo a voi. Non è una sfida, qui lo dico e qui lo nego.

Finchè ci sarà permesso.

Gigi

...no ucciso dalla mafia

Criminalità e ordine pubblico nella provincia di Caltanissetta

«Cartagini» è una rivista fatta a Caltanissetta da un gruppo di compagni. Ne sono usciti due numeri. Nella redazione di questa rivista c'era anche Emanuele che sul secondo numero aveva scritto un saggio di cui riportiamo alcuni brani.

La struttura mafiosa nella provincia di Caltanissetta può considerarsi estinta nei suoi due ordini di livello organizzativo e operativo subito dopo la morte di Giuseppe Genco Russo. La cosidetta «culla della mafia» che aveva dato i natali a Calogero Vizzini, patriarca di Villalba e simbolo carismatico della mafia in Sicilia, si inaridiva rapidamente, limitandosi alla certificazione anagrafica di elementi i quali, nati in provincia in età di intendere e di sparare, emigravano nelle zone più ricche dove, cioé, il passaggio dalla mafia del latifondo a quella imprenditoriale si era concretizzato nelle speculazioni edilizie, nelle pubbliche commesse, nella droga, nei sequestri.

La mancanza di un chiaro programma economico nella provincia, ha bloccato una metamorfosi che altrove la mafia aveva già compiuto cosicché, perduta la vecchia identità e non riuscendo ad inserirsi adeguatamente in uno sviluppo economico che stenta a decollare e che comunque impone tempi molto lunghi, la presenza mafiosa nel territorio assume una significazione particolare che si allontana dallo schema classico di accumulazione parassitaria.

Esistono beninteso delle aree geografiche che registrano un tentativo di organizzazione mafiosa coincidente con lo sviluppo economico della zona in questione, tuttavia gli indici di criminalità organizzata se rapportati a quelli di province più ricche si mantengono dentro il limite «fisiologico» di un'area in espansione. Il riferimento vale ad esempio per Gela, dove un agglomerato industriale (l'ANIC) dà origine ad una ristrutturazione di tipo mafioso che tende a soppiantare la criminalità «sciolta», dando vita ad una gestione più organica del crimine. La distribuzione della ricchezza proveniente da un insediamento industriale finanziato con la spesa pubblica, avviene in un modo più parcellizzato che altrove e anche se esiste una larghissima fascia di emarginazione, tutta una serie di strutture economiche periferiche rispetto all'ANIC viene investita da una ricchezza che tende a stratificarsi nei vari livelli sociali e di produzione.

Una società industriale quindi che assume le caratteristiche metropolitane, inserita in una area geografico notoriamente povera. Estorsioni e taglieggiamenti ai commercianti, protezioni ed accaparramenti di appalti, anche se non riflettono una struttura di tipo «palermitano», ugualmente riescono a dare l'idea di un tentativo in parte già riuscito di egemonizzare l'attività commerciale imponendo la presenza parassitaria di organizzazioni in fase di crescita. Gela quindi è l'unica città della provincia che ha i prosupposti economici per poter «assumere» una attività mafiosa di tipo moderno.

Tutti gli altri comuni o comunque la maggior parte di essi, che si ritrovano con una economia disastrata, non accusano consistenti presenze mafiose se si escludono residui di mafia rurale che non riescono ad incidere sul tessuto sociale.

Un discorso a parte merita Caltanissetta, capoluogo della provincia, sprovvista di economia industriale e in possesso di decine di sportelli bancari operanti a pieno ritmo in un vorticoso giro di consistenti capitali.

S. Cataldo

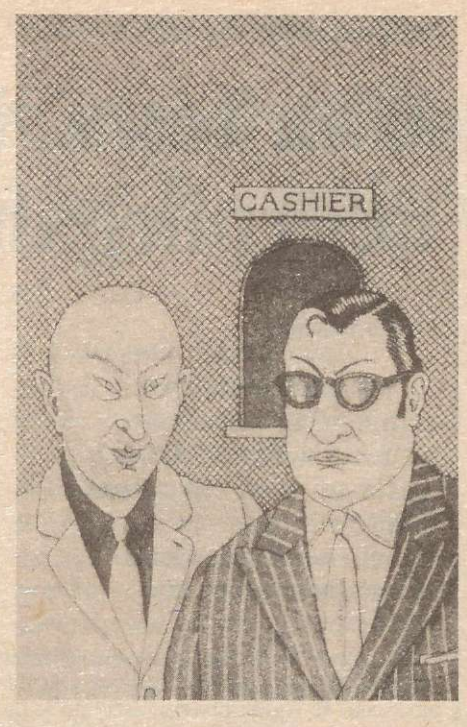
(...) Ma è con l'approvazione del piano regolatore (1976) che San Cataldo assume l'aspetto di una cittadina in piena espansione, con la creazione di interi quartieri ed una circolazione di mano d'opera che tuttavia non riesce ad assorbire la disoccupazione dilagante incrementata dalla crisi europea che ha restituito al mercato locale decine di emigrati che sopravvivevano in condizioni precarie all'estero.

Tuttavia la circolazione della ricchezza è apparente, sicuramente mal distribuita, se gruppi imprenditoriali che possono contare su di una discreta liquidità reinvestono altrove e piccoli imprenditori invece vedono vanificati gli utili derivanti dall'attività, inghiottiti dagli enormi tassi d'interesse che praticano le banche.

La consapevolezza di una ricchezza mal ripartita provoca due effetti che hanno avuto ripercussioni politiche e sociali nell'ultimo quinquennio e che vanno sottoposte ad attenta analisi, nel tentativo di rimuoverne le cause. Gruppi di potere che praticano la pirateria commerciale si sono trovati d'accordo nel tentativo di far confluire l'economia dentro «passaggi obbligati», riuscendo così a controllare l'iniziativa imprenditoriale e a vincolare gli operatori «sciolti». La monopolizzazione dei canali amministrativi aiuta a convogliare una economia impastoiata all'interno di un unico gruppo «supervisore». Tutto ciò nel tentativo di riuscire a controllare una ricchezza parcellizzata per dare vita ad un movimento di capitali robusto ed evitarne la dispersione. Questo tipo di operazione è così macroscopica da dar luogo a parecchi dubbi sulla disinvoltura con la quale passa inosservata. Il coinvolgimento dei comunisti nell'approvazione del piano regolatore, ha dato il tacito consenso ad un'operazione che fra qualche anno si avvierà alla conclusione, con l'imbrigliamento totale dell'economia collettiva dal momento che i capitali eviteranno il mercato locale.

All'interno di un contesto socio-economico così caratterizzato, è normale la presenza di uno strato sociale che vivendo ai margini della produzione di ricchezza, non intende rinunciare ai bisogni che essa esprime nel suo manifestarsi. La «visibilità» della ricchezza e la sua mancata capillarizzazione, diventa il punto di rottura di un patto sociale costruito sulla clientela e il parassitismo. La composizione e la formazione della devianza non è omogenea, non assume in sé nessuna forma organizzativa e una circolazione di gruppi spontanea ed occasionale può dare luogo ad interpretazioni errate e sommarie. L'abituale luogo di aggregazione-formazione resta sempre il bar o la piazzetta che in una micro-società in via di svilluppo autoproducono alienazione e condensazione di bisogni. Esiste una tipologia di reati che non si allontana dagli indici fisiologici di qualsiasi contesto urbano, e tuttavia un suo leggero incremento negli ultimi tempi può dare luogo a riflessioni più approfondite purché conservino una valenza socio-politica e non divaghino nel repressivo ad ogni costo.

Un aumento dei reati contro il patrimonio estranei alla «cultura deviante» locale si registra con il rientro di giovani i quali, espulsi dai quartieri dormitorio delle grandi città, hanno importato nel luogo di origine usi e costumi della devianza metropolitana esasperati poi dal provincialismo che tende



a dilatare qualsiasi consumo proveniente da altre zone più sviluppate. A partire dal 1976, infatti, a San Cataldo le rapine subiscono un incremento notevole, mentre gli anni che precedono questa data registrano soltanto un assalto armato in banca. È metropolitana la stessa ideologia che muove questo tipo di reato, e ne rispecchia le caratteristiche più salienti. L'irruzione in una banca soddisfa immediatamente, nel momento in cui si compie l'atto, il bisogno dell'uso-consumo della merce-denaro, traducendo con una velocità incredibile il desiderio in un bisogno immediato.

I tempi del riciclaggio della refurtiva, proveniente dalla commissione di altri reati, sono diventati troppo lunghi e mediati per il soddisfacimento delle esigenze, mentre la rapina mette in contatto diretto con il denaro senza mediazione alcuna al di fuori dell'atto stesso di compierla. Anche le estorsioni, per la lunghezza del tempo di realizzazione rispetto alla consumazione dell'atto intimidatorio, non corrispondono all'esigenza di immediatezza dell'appropriazione, per cui è necessario dare altri significati a reati di questo tipo, che vadano al di là della semplice idea di conseguimento del guadagno.

L'intensità di questo tipo di reati non ha comunque superato i livelli di guardia considerati normali all'interno di un discorso obiettivo, non falsato da pregiudizi o prevenzioni, peggio ancora da calcoli politico-elettorali.

Caltanissetta

Una analisi sulla situazione criminale a Caltanissetta impone una serie di difficoltà oggettive, salvo a limitarsi ad una indagine epidermica senza tentare di scavare più a fondo in un tessuto sociale abulico, ed apparentemente privo di dinamicità, anche se talune congetture condotte a stretto rigore di logica potrebbero portare ad esiti diversi.

Una cittadina che con i suoi ottantamila abitanti ha un elevatissimo tenore di vita ed una circolazione di ricchezza molto incisiva, sfugge ad un rigoroso esame economico, rendendo incerti e sfumati i presupposti di una ricchezza che non è fittizia e che non ha provocato, almeno in superficie, quei fenomeni sociali che sono conseguenziali ad ogni tipo di sviluppo. Suscita perplessità una notevole circolazione di capitali che non trova riscontro in consistenti attività industriali. La fascia del terziario dovrebbe occupare buona parte del reddito totale cittadino, senonché, percorrendo la statale San Cataldo-Caltanissetta è facile accorgersi come i risparmi dei ceti medi vengano investiti in seconde case, sottraendosi quindi alla circolazione e congelandosi in un tipo di immobile sprovvisto di dinamicità commerciale. L'edilizia è l'unica attività imprenditoriale in movimento, ma è anche l'unica attività che prevede l'impiego di notevoli capitali la cui presenza non può essere giustificata soltanto dai depositi dei piccoli risparmiatori o dalle rimesse degli emigrati peraltro non numerosi rispetto alla consistenza demografica della zona.

Il fenomeno criminale, ridimensionato rispetto a realtà con le stesse caratteristiche, non assume nessun valore significativo, e tutta una serie di rapine annunziate dal cronista della «Sicilia» il 18 febbraio 1976 come segno dei tempi che cambiano (3 in sette giorni, 7 in due mesi nella zona), non ha coinvolto la devianza locale, scarsamente attrezzata per questo tipo di reati.

Caltanissetta non sembra attraversata nemmeno da organizzazioni esterne che pure dovrebbero essere interessate ad una circolazione così cospicua di capitale, lo stesso Giuseppe Di Cristina preferiva operare fuori dai confini della provincia evitando il capoluogo.

Una lettera al Qdl

San Cataldo addì 10/9/1981

Caro Stefano,

ti invio alcune copie di «Sancataldoscalo».

Come puoi notare siamo usciti (in attesa che ci registrino la testata) in supplemento al «Quotidiano».

L'idea di fare un giornale esclusivamente locale è nata da parecchie considerazioni; la più importante, quella di coprire il buco in banca causato dalla campagna elettorale, Tosi infatti, per l'intera provincia di Caltanissetta ci ha «elargito» poco più di un milione, mentre noi ne abbiamo «dilapidato» parecchi di più. Di non secondaria importanza l'esigenza di avere uno strumento che mensilmente ti mette a contatto con la gente. Qui a San Cataldo raccogliamo circa 400 voti (con questi chiari di luna non sono pochi), quanto basta per fare eleggere un nostro consigliere. Da noi la gente legge poco, non si sognerebbe di andare a chidere a Bocca se mangia le melanzane al forno, tuttavia bisogna ammettere che l'informazione non rientra nel «pasto» quotidiano.

Da qui la necessità di creare un foglio «leggero», sul satirico e con delle notizie di politica locale abbastanza comprensibili. Con compagni di Caltanissetta, Palermo e Trapani, produciamo anche la rivista «cartagini», questo che vedi è il secondo numero, purtroppo del primo non è rimasta nessuna copia.

L'articolo in fotocopia pubblicato nel numero precedente, te lo spedisco giusto per fartelo leggere.

A proposito di articoli, se quello sulla criminalità nel nisseno interessa, puoi pubblicarlo sul «Quotidiano», come tipo di analisi è abbastanza buono, ed in ogni caso non sarebbe male se di tanto in tanto arti-

coli o materiali dell'interno (Caltanissetta, Enna) venissero pubblicati. Troppo spesso si lamenta un'impronta «nordista» sul nostro settimanale, eppure in Sicilia continuiamo a raccogliere consensi (26.000 voti nella Regione 2800 nella nostra provincia.

Quando sono tornato da Roma due anni fa (ho vissuto per cinque anni a San Lorenzo), la situazione era peggiore, poi con alcuni compagni «rimpatriati» (provenivamo quasi tutti da Lotta Continua, io ho lavorato per quasi tutto il periodo che è uscita alla cronaca romana, da esterno si capisce, non condividevo molto la linea di Deaglio) abbiamo dato vita ad un coordinamento che adesso funziona benino.

Di recente con Gabriele Centineo s'era parlato di fare una rivista regionale, ma non è escluso che l'idea venga accorpata in «cartagini», eventualmente incrementandone tiratura e pagine. Dovrei essere a Roma per fine ottobre, ti verrò a trovare sicuramente, ho da finire la tesi e sviluppare alcuni progetti con Enzo D'Arcangelo.

Se ti va scrivimi, e fammi sapere se un'eventuale collaborazione sarebbe gradita.

Ti abbraccio

Emanuele Cerruto

A Marghera, a Pistoia, a Taranto, a Genova, a Bologna sono iniziate lotte articolate e scioperi. A Modena 200 delegati chiedono lo sciopero generale contro il governo Spadolini. Qualche cosa si muove dentro il sindacato. Nella speranza che non sia un fuoco di paglia si potrebbe cercare di capire che cosa significa, oggi, democrazia all'interno del sindacato. È sempre stato così, nei momenti più duri i lavoratori hanno dovuto combattere su più piani. Così, oggi, si deve lottare contro padronato e governo ma anche all'interno del sindacato dove la politica governativa ha fatto breccia e cerca di radicarsi attraverso i dibattiti congressuali. Inizia per questi il secondo round. Dopo quello estivo della Uil, è la volta della Cisl a dire la sua, in una lunga (e prevedibilmente noiosa) «sei giorni» all'Eur. Pierre Carniti forse non dovrà faticare come nel '77, quando era attiva la «destra» di Franco Marini, oggi gradita componente della segreteria. Presenta al suo attivo una bella schiera di tesserati (3.057.720), con una crescita del 5,2%, avvenuta in gran parte nei servizi: non si capisce chi sta perdendo tessere nel sindacato se tutti si dicono in attivo. Al congresso qualche sorpresa: l'ospite d'onore - Giovanni Spadolini. Poi... tanti bei discorsi su accumulazione e autogestione.

A Marghera, per iniziativa dei lavoratori della Sava, della Breda e della Ior, è stato convocato l'attivo generale dei Consigli di Fabbrica che ha promosso per venerdì 9 uno sciopero generale di 4 ore contro i provvedimenti del governo.

* Quotidiano dei lavoratori
9.10.1981

Democrazia e sindacato

Una testa, i piedi e, in mezzo, dei collegamenti scollegati

Franco Calamida

... e il grande vecchio
cominciò a raccontare:
un forte vento di destra
soffia sui rami che stanno
in alto e strappa le
radici che stanno dentro
la condizione operaia...

Un grande tema percorre, oggi, tutte le strutture del movimento sindacale: la democrazia. In forma diversa, secondo le diverse esperienze storiche delle organizzazioni sindacali, ma con la stessa rilevanza. Il sindacalismo italiano ha, infatti, una storia di lotte in difesa della democrazia nel nostro paese, più volte minacciata, in particolare nei primi anni '70, anni in cui si svilupparono forme e strumenti di protagonismo e di democrazia. Ma, per la verità, regole garantiste e pratiche della democrazia non sono mai state molto solide all'interno degli apparati sindacali, sebbene le differenze tra CGIL e CISL siano profonde (basti pensare ai meccanismi di elezione di gruppi dirigenti attuati dalla seconda). La UIL, invece, pare abbia risolto i problemi di equilibrio tra le componenti con una scelta bonapartista.

In sostanza gli apparati delle organizzazioni sindacali sono stati sempre, e non solo come fatto recente, molto burocratizzati, assai più degli stessi apparati dei maggiori partiti della sinistra. Solo nei momenti più alti di democrazia interna e di più forti tensioni ideali, cioè negli anni che seguirono il '68/'69, gli apparati non riuscirono a discriminare le posizioni di dissenso e di opposizione.

Spesso si cancellavano posizioni interne al punto di vista e al dibattito dei lavoratori, a volte - persino - di maggioranza. Ma nonostante questa resistenza dell'apparato la nascita dei consigli pose il problema della democrazia in termini nuovi: la sede di decisione si collocava direttamente all'interno del dibattito, dell'iniziativa dei lavoratori del reparto, della linea, del gruppo omogeneo e dell'assemblea. Non su tutto. Le grandi scelte erano comunque operate altrove. I lavoratori decidevano sull'insieme di questioni interne alla contrattazione articolata e alle relative forme di lotta (con una forte coerenza tra obbiettivi e lotte). Non sono problemi del passato, sono problemi attuali. Un concreto dibattito sulla democrazia non può prescindere - oggi - dall'intreccio tra contrattazione articolata, stumenti d'organizzazione interni ai luoghi di lavoro, forme di lotta. Le radici stanno nell'esperienza fatta dal movimento, il dibattito ha il compito di collocarla nei problemi, nuovissimi (assai diversi dal passato) degli anni '80. Senza questo intreccio la sede decisionale è necessariamente «altrove». Tutto ciò che resta è vuoto, pura forma, senza contenuto: dagli strumenti di organizzazione di base, alle assemblee, alle stesse lotte. Rimane la rappresenzata, il rito, il volontarismo del delegato o la sua burocratizzazione.

L'esercizio, interno alle lotte, della democrazia operaia ha rappresentato un poderoso vincolo all'unilateralità del potere padronale in fabbrica restringendo i margini di decisione del sindacato. Di un sindacato che ha colto il nodo del problema, in un duplice aspetto: quello della sede decisionale (i consigli) e quello dell'inefficacia delle decisioni assunte dagli apparati sindacali su alcuni terreni: assenteismo, produttività... L'attacco Fiat, oggi in via di ampia generalizzazione, ha queste motivazioni: i consigli e la democrazia operaia sono incompatibili con processi di ristrutturazione e sono incompatibili anche con i tempi necessari a reggere la concorrenza internazionale. Da qui l'agire in prima persona del padronato: la sua contro contrattazione articolata, le sue piattaforme fabbrica per fabbrica, la sua offensiva sul terreno sociale e politico. Da questo ragionamento ne consegue che un sindacato che rinuncia a contrastare i processi di ristrutturazione non uscirà dalle secche di un dibattito astratto sulla democrazia. E non affronterà una situazione assai compromessa. Gli anelli già rotti, o che stanno per rompersi, riguardano il rapporto singolo lavoratore- assemblea, lavoratori- delegati, delegati- strutture periferiche del sindacato e, tra queste ultime e il centro. Tutto il sistema dei rapporti è scricchiolante. Un forte vento di destra soffia sui rami che stanno in alto e strappa le radici che stanno dentro la condizione operaia.

In questa dimensione politica e di definizione di strategie, va collocato il dibattito sulla democrazia. L'«albero sindacato» si stà gonfiando a dismisura, non crescendo.

Questi fatti producono la burocratizzazione, il carrierismo, le «questioni morali», gli opportunismi, il disprezzo per ciò che pensano i lavoratori, le lotte di potere e d'apparato... che sono la conseguenza, e non la causa, della caduta di rappresentatività del sindacato. Queste degenerazioni sono il necessario e naturale portato della collocazione di un sindacato che si legittima prevalentemente nel rapporto con le istituzioni. E in alto non sa neppure più cosa accade in basso: emarginati non sono solo gli emarginati, ma l'insieme dei problemi interni alla condizione operaia, che dovrebbero in realtà essere il riferimento di fondo di ogni scelta del sindacato. La «sede decisionale triplice e unica», considerato che da tempo assemblee e consigli non decidono più nulla e neppure vengono consultati decide per tutti senza conoscere. E senza conoscere proprio ciò che nomina spesso (e agita contro il '68): le trasformazioni della composizione di classe e del rapporto fabbrica - stato- società. In realtà oggi il problema della democrazia si pone con implicazioni assolutamente nuove, ampie e complesse.

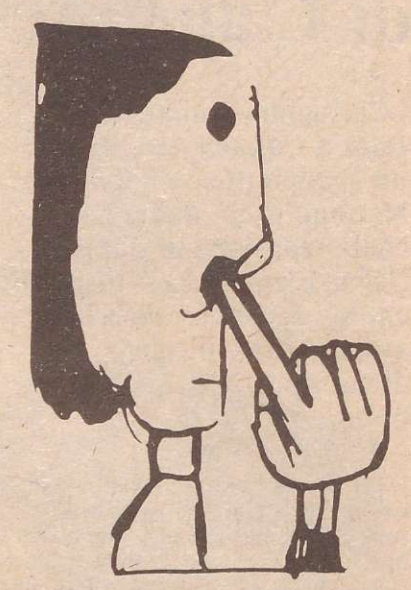
Non è cioè solo questione relativa agli operai e alla fabbrica. I tecnici e gli impiegati crescono in rapporto percentuale rispetto agli operai, il rapporto dei giovani con il lavoro è cambiato, il part-time è molto diffuso, il precariato consente di «vivere». Oggi tutti riconoscono l'errore di misurare i rapporti di forza tra le classi solo a partire dal proletariato delle grandi concentrazioni industriali; è cresciuto il peso, nei processi di trasformazione, del proletariato delle piccole fabbriche e in altre collocazioni del mercato del lavoro. Il movimento delle donne, il massiccio afflusso della forza lavoro famminile alla fine degli anni '70 (alla catena di montaggio), la cultura delle nuove generazioni, le nuove contraddizioni interne al proletariato hanno scosso a fondo gli antichi pilastri che hanno retto per decenni il sindacalismo della grande fabbrica.

C'è tutta una storia da ripensare, o altrimenti la democrazia resta per alcuni nostalgia, e per altri sola demagogia. Basti ricordare che il movimento dei disoccupati si è scontrato, è il caso di Napoli, con il sindacato come avversario e che i lavoratori in cassa integrazione sono una massa crescente con specifici problemi, e non contano nulla, non decidono nulla, ancora meno dei disoccupati. Non all'inferno, non in paradiso, sono sospesi nel limbo. È questo l'aspetto più complesso, più nuovo, di una riflessione sulla democrazia e su quale funzione di democrazia del sindacato. Una rivalutazione culturale sul terreno delle molte «fonti della politica» e della conoscenza delle specifiche realtà, è la base per una ricerca e definizione di una nuova e moderna concenzione del sindacalismo. Moderna in quanto adeguata al livello di scontro, ma ii sindacato sembra andare in direzione opposta: ogni organizzazione «serra le fila» per incrementare la sua forza contrattuale rispetto alle altre. I consigli, ad esempio, sono eletti unitariamente (quando lo sono) ma a parte le lotizzazioni partitiche, la struttura superiore non ha nulla a che vedere, nei meccanismi di formazione dei gruppi dirigenti, con quella di base. È per lo più strumento di altri disegni, oggetto, e a volte soggetto, di quel grande processo di coopatazione al centro proprio della classe politica del nostro paese. La democrazia interna dei consigli e dell'insieme del sindacato è malata e il rapporto con i lavoratori mostra segni sempre più diffusi di irreversibilità della crisi. A meno di radicali e coraggiose trasformazioni, necessarie perchè una fragile democrazia interna al sindacato significa una ridimensionata e incerta funzione di difesa e sviluppo della democrazia nel paese. Queste questioni di grande rilievo abbiamo proposto come terreno di confronto all'interno del movimento operaio, con i consigli e quanti hanno colto lo spessore del problema, promuovendo il referendum per l'estensione dello statuto dei lavoratori. Ma, purtroppo, nei congressi sindacali, ove molto si parla di democrazia, non viene neppure citata questa iniziativa, che pure riguarda i problemi del sindacato da vicino. È democratico ignorare il pronunciamento espresso dalle 800.000 firme, per lo più di lavoratori? Non lo è, si può approvare o criticare, ma tacere significa abrogare ciò che è esterno ai propri schemi, anche se è reale, una cosa esistente. E non piccola. A questa iniziativa, CGIL-CISL-UIL hanno invece contrapposto una legge di iniziativa popolare che, è bene precisarlo, non ha l'appoggio di DP.

Non per problemi, come dire, di concorrenza. L'avremmo sostenuta se fosse andata nella direzione da noi proposta, anche solo parzialmente. Non si comprende, per la verità, perchè un sindacato debba affidare ad altri questa questione (nel '70 la legge sullo statuto rattificò il successo di una iniziativa di lotta). Ma neppure questa è la ragione per la quale non sosteniamo la legge di iniziativa popolare. Come già, con molta precisione, ha argomentato Giuseppe Boscolo, in un articolo apparso su «*il manifesto*», questa legge di iniziativa popolare ha contenuti involutivi, e non di estensione, rispetto allo Statuto. È un ponte verso il D.D.L. n° 760 (mercato del lavoro e collocamento) che ha contenuti ben miseri su problemi di democrazia, di diritto e difesa del posto di lavoro. Un brusco passo indietro. Questa è la nostra convinzione e, come sempre, siamo comunque pronti al confronto e alla discussione.

Ciò che ci preme è contribuire al dibattito tra i lavoratori e nell'insieme del movimento operaio e sindacale sui nodi politici veri posti oggi, e in prospettiva sulla questione democrazia. Questo è il senso vero, e di fondo della nostra proposta referendaria. Una proposta che non «guarda indietro, ma guarda piuttosto alle nuove conquiste di democrazia, libertà e diritti». Non si può infatti chiedere alle nuove generazioni di lottare solo per conservare ciò che si è conquistato, ma di pensare con coraggio, pur nella difficile situazione, a nuovi e più ambiziosi obbiettivi. In questi termini si pone come attuale il dibattito sui valori e contenuti della democrazia.

Discutiamone, i tempi lo richiedono.



Congresso Cisl: intervista a Cesare Del Piano

Così com'è, questo patto non s'ha da fare

a cura di Beppe Casucci

Svalutazione, inflazione, crisi nel sindacato: per parlare del congresso Cisl abbiamo posto a Cesare Del Piano, segretario confederale, alcune domande su temi di grossa attualità.

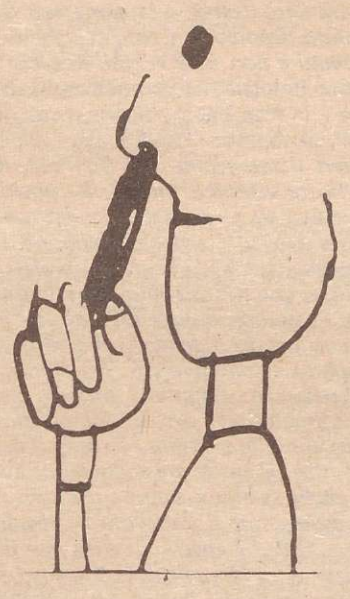
In via Po nella sede nazionale della Cisl, l'attenzione è tutta puntata sul congresso di ormai vicinissima apertura. Abbiamo rivolto alcune domande a Cesare Del Piano, segretario confederale, preferendo partire dall'attualità politica dentro cui viene a cadere la seconda scadenza congressuale in calendario quest'anno.

A luglio eravate tra i maggiori fautori di un patto antinflazione. A settembre, al contrario, siete stati tra i lanciasilur più attivi contro il governo Spadolini: perchè?

Perchè il patto antinflazione proposto da noi a luglio non era più lo stesso di quello formulato a Settembre dal Governo.

Puoi spiegarlo meglio?

Ti cito alcuni punti: *occupazione.* Noi chiedevamo maggiori investimenti per il sud ed i settori- chiave dell'economia; il governo propone diecimila miliardi di un Fondo elastico, che diventano sei, poi cin-



que, poi quattro. E ancora oggi non si sa dove saranno destinati. Anche la mole dei 115 mila miliardi che dovrebbero servire al rilancio dell'economia non si sa ancora quanto serviranno all'inflazione, e quanti invece andranno a finire nelle fauci delle banche, sotto forma di oneri finanziari da coprire. *Spesa pubblica:* cito solo per esemplarità la questione dei tickets. Per noi è inaccettabile che la fascia di esenzione sia di 5,2 milioni l'anno di reddito familiare; la nostra proposta è che venga estesa a venti milioni. *Fisco:* assolutamente insufficiente l'alleggerimento del fiscal-drag. *Prezzi e tariffe:* stabilire per tutte le voci una media del 16%, significa un'inflazione molto più alta. Per noi si tratta di ben altro da fare: blocco per alcuni prezzi e mantenimento per altri, ben al di sotto del tetto del 16%.

Intendete limitarvi a dire dei no?

Al contrario, proprio oggi abbiamo proposto alle altre confederazioni di promuovere una giornata nazionale di lotta, con manifestazione centrale a Roma con l'obbiettivo centrale di spostare una grossa fetta di investimenti verso settori chiave: siderurgia, cantieristica, auto telecomunicazioni, aziende Gepi.

Sembra invece che vi mettiate a fare i duri perchè c'è il congresso; qualcuno dice anche per ragioni di collateralismo.

Lasciami dire che le seconde pretese ragioni mi sembrano un po' cretine. A noi non interessa che il governo sia laico, di sinistra o democristiano, quello che conta è la sostanza del programma. Anche la prima motivazione non ha ragione di essere: abbiamo tutto l'interesse ad un patto (meglio chiamarlo contratto e limitato nel tempo) per combattere inflazione e recessione. Se siamo duri non è per il congresso, ma perchè vogliamo un patto serio, non fasullo.

Che influenza avrà la recentissima nuova svalutazione sulla possibilità di arrivare ad una intesa col governo?

Potrebbe essere pericolosa. Nel senso, ad esempio, di essere strumentalizzata dai padroni per dire che i margini contrattuali si restringono. Invece è proprio il contrario: i padroni hanno tutto da guadagnare, perchè possono esportare di più. È anche probabile un impatto notevole sull'inflazione interna. Quanto, è difficile dirlo: la Banca d'Italia parla di uno 0,6% in più, ma credo che gli effetti saranno ben più pesanti. Potrebbe insomma saltare anche il tetto del 16%. A maggior ragione oggi bisogna verificare la stabilità dell'impalcatura del patto, per non prendere una grossa cantonata.

Dalla Lombardia e dal Piemonte viene il segnale di un calo dei tesseramenti al sindacato. Eppure voi dite che siete in crescita, la Uil pure. È in calo solo la Cgil? Che ne pensi di verificarlo eliminando il rinnovo automatico del tesseramento?

Credo che in Lombardia e Piemonte pesino licenziamenti e cassa integrazione; non credo che il sindacato sia in declino. Per quanto riguarda il tesseramento, se uno vuole può disdire la tessera. Non è obbligatorio essere iscritto al sindacato.

Eppure sembra che abbiate paura di una verifica, per esempio sui referendum di fabbrica.

Siamo pronti anche da domani ad andare ad una consultazione ma in termini ben chiari.

Perchè, non lo sono?

Non lo sono nel sindacato. Non si può - come fa Lama - andare a votare scala mobile si o no. Non è questo il problema. Anche noi siamo capaci di dire no.

Ditelo, allora.

Ma non è questo il problema. Quando Lama accetta il tetto del 16% e poi dice, la scala mobile non si tocca i contratti nemmeno, non dice la verità. Se non vuole toccare nulla, allora deve anche rinunciare al tetto. Se i contratti ad esempio stanno ritardando è proprio per questa confusione. Le categorie Cgil aspettano la trattativa centrale. Noi invece siamo perchè le categorie vadano avanti autonomamente.

Veniamo al vostro congresso. Al centro mettete l'obbiettivo dell'accumulazione. Non vi sembra una linea un po' imprenditoriale per un sindacato che si dice dei lavoratori?

È un linguaggio nuovo e difficile, non imprenditoriale. All'Eur abbiamo sbagliato, perchè ci tenevamo la politica contrattuale e delegavamo ai politici il controllo degli investimenti. Era una sbaglio: oggi i lavoratori pagano solo e non hanno potere. Noi vogliamo rovesciare il ragionamento secondo il quale il potere va delegato o allo Stato o ai padroni. Da qui la proposta di un «Fondo di solidarietà» costituito con una trattenuta dello 0,50% sul salario.

Mi vengono in mente due obiezioni: una, a pagare sono sempre i lavoratori; due, non rinunciate così agli investimenti (ben più sostanziosi) in mano a governo e imprenditori?

Noi proponiamo l'autogestione non la cogestione. Nella proposta di gestire la ricchezza a due coi padroni c'è un limite: o si ha solo il 49% del potere e allora si diventa subalterni, o si ha il 51%, ma allora diventa autogestione. Ecco perchè la linea del nostro congresso non soffre di mancanza di autonomia.

Cioè, Cgil e Uil invece non sono autonomi?

Non dico questo: diciamo che non si sono però liberati della concezione che vede il primato del partito nelle scelte relative alla politica economica.

Inchiesta: chi è il delegato Fim

Come il militante medio vive il «sindacato anni '80»

B C

Più giovane, mediamente scolarizzato, inquadrato a livelli medio-alti nella scala parametrale, il militante medio del sindacato Cisl dei metalmeccanici viene presentato in una inchiesta sociologica, come «moderato», «riflessivo», «non conflittuale». Eppure dietro il quadro di facciata allestito ad uso e consumo del X congresso, emergono molte contraddizioni. Vediamole.

In occasione del recente decimo congresso nazionale, la Fim ha commissionato ad alcuni esperti un'inchiesta per conoscere il profilo dei propri militanti: come sono cambiati, quali sono le loro preferenze politiche, cosa pensano delle principali questioni in discussione nel sindacato.

Un questionario è stato distribuito a *1866* delegati partecipanti ai congressi comprensoriali: si tratta dunque non del delegato medio dei consigli di fabbrica, ma un po' la crema della Fim, l'ossatura su cui si regge il rapporto tra l'organizzazione della Cisl dei metalmeccanici e gli operai di fabbrica.

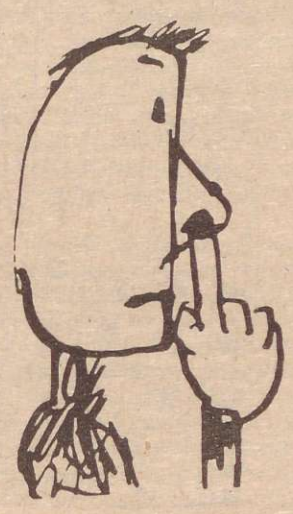
Il primo dato interessante riguarda l'età: rispetto ai primi anni '70 il militante Fim è leggermente ringiovanito e ha un'età media di *34 anni.* Il *60%* di questi delegati è entrato nella milizia sindacale dopo l'autunno caldo.

Ma una notevole differenza si registra confrontando il nord con il sud. Nel meridione sono pochissimi i delegati formatisi prima del '69, ma ancora meno quelli formatisi dopo il '78. Solo il *4,9%* infatti ha meno di *25 anni,* segno che se la crisi dei rapporti col sindacato al nord ha cominciato a dilagare a livello di massa, al sud investe pienamente anche le strutture.

Il delegato Fim è anche cresciuto in scolarità e livello di inquadramento professionale: il *77,7%* è in possesso di un diploma di scuola media inferiore o superiore; per due terzi è inquadrato al quarto o quinto livello. Sono variate molto anche le sue preferenze politiche, anche se va tenuto di conto che solo il *29,3%* si è dichiarato iscritto ad un partito. Di questi il *46,8%* preferisce la Dc (ma era *l'80%* nel '70), il *18,5%* è iscritto al Pci (*5%* nel '70) e il *22,5%* al Psi (l'*11%* nel '70).

Le preferenze alla nuova sinistra non sono contemplate e sono in parte catalogate sotto il termine di «altri» *(12,2%).* Fasce di età, appartenza politica, appartenenza geografica, influenzano notevolmente le risposte che vengono date alle domande sulla linea politica del sindacato. Qui ci limitiamo per problemi di spazio a dare di massima i valori medi.

Sul tema della professionalità, il *50,6%* dichiara che questa deve essere messa al primo posto in relazione agli aumenti salariali. Un dato che si riflette anche nella domanda relativa alla produttività: il *52%* dice che nella contrattazione si deve tener conto di problemi produttivi perchè questi influiscono sull'ottenimento degli obbiettivi del sindacato; solo il *15,7%* si dichiara contrario. Una cifra che sale al *20%* però considerando solo il nord, e al *21%* considerando un'età inferiore ai 30 anni. Stesso fenomeno si registra sul tema scala mobile: il *44,7%* si dichiara favorevole ad una sua modifica in cambio di benefici equivalenti. Il *44,4%* la difende ad oltranza, queste cifre però variano considerando i vari incroci: solo una minoranza è per la modifica della scala mobile tra i delegati con meno di trent'anni (contrari il *52%*).



Senza considerare che la domanda è stata posta in modo ambiguo: infatti molti potrebbero essere favorevoli ad una modifica che dia alla contingenza maggior copertura sul salario: ma la domanda non era contemplata.

La maggioranza inequivocabile, comunque il (*70%*) preferisce il salario contrattato agli aumenti automatici, segno che il declino delle lotte in fabbrica e la presa di sopravvento del padronato, spinge i militanti Fim a preferire il terreno della lotta. Di come la moderazione sindacale abbia indebolito il terreno dei rapporti in fabbrica si nota però anche nelle risposte ad un'altra domanda: il *68%* degli intervistati dichiara infatti di preferire la mobilità contrattata alla difesa del lavoro in fabbrica in caso di crisi.

Contrariamente alla linea della propria organizzazione solo *l'8%* ritiene utile o possibile ridurre l'orario di lavoro per difendere l'occupazione, e solo il *9,1%* si schiera per il «Fondo di Solidarietà», la maggioranza ritiene più produttivo un confronto del governo sulla politica economica (*39,3%*), e il controllo degli investimenti (*25,1%*).

Nella scala di chi debba avere il diritto di decisione, al primo posto sta il consiglio di fabbrica *(46,2%)* e tra gli ultimi la segreteria naizonale Cisl *(9,3%).* La maggioranza *(54,1%)* mostra di preferire anche l'uso del referendum (pur in casi specifici). Tra le cose in cui il sindacato ha più deluso ci sono: l'aumento dei prezzi, la democrazia interna, la difesa del posto di lavoro, l'organizzazione del lavoro, la nocività, il controllo degli investimenti.

Infine un dato di notevole importanza che non può non essere interpretato come crisi nel sindacato: nel mese di preparazione ai congressi, degli intervistati (pure invitati alle scadenze centrali), il *47%* ha partecipato a meno di due riunioni preparatorie, il *17%* a nessuna.

Il lavoro di ricerca conclude disegnando lo stereotipo di un sindacalista «realista», favorevole alla «logica dello scambio e del compromesso», per niente «intransigente e conflittuale», abbastanza convinto delle scelte del suo sindacato.

Tenendo conto di questi limiti, lo stereotipo del militante che a noi sembra emergere da questa inchiesta appare piuttosto un altro: più che un delegato «realista e moderato» a noi sembra emergere il quadro di un sindacalista più disimpegnato e disilluso, in crisi con la propria istituzione e che si è abbastanza allontanato dalla dinamica delle idee della massa degli operai di fabbrica. Non per questo però è esente da contraddizioni che lo portano ad oscillare tra le parole d'ordine della propria organizzazione e la realtà che si ritrova in fabbrica, luogo in cui poi è costretto a verificare gli slogans con un referente (i lavoratori) molto meno malleabile di chi accetta la logica stretta della struttura organizzata.

Fiat Teksid Acciai

Con qualche elmetto giallo in più lo stato è contento e la compra

Franco Cilenti operaio di D.P. della Teksid.

De Michelis, ministro socialista, propone che lo stabilimento sia ristrutturato: 4.000 in cassa integrazione, alias: altri disoccupati.

Con la crisi della siderurgia forse sta per ripetersi la storia. Una storia che il buon senso politico farebbe diventare irripetibile, ma sembra proprio che quei fatti cominciati con il famoso ottobre torinese avranno un «seguito siderurgico». Con queste righe voglio solo fare una piccola esposizione generale e superficiale della situazione, riferendomi allo stabilimento in cui lavoro, che rappresenta una parte essenziale di questa crisi, latente da anni ma che oggi scoppia in tutta la sua drammaticità per le implicazioni economiche e occupazionali.

La Fiat- Teksid- Acciai di Torino rappresenta con la sua produzione una grossa fetta del mercato siderurgico italiano. Questa fabbrica di padron-Agnelli sta per passare allo stato; (no, non vi fate illusioni, non è una nazionalizzazione, è una bella fregatura che il governo ben accetta).

Rappresenta una grossa fregatura e consiste in un passivo di centinaia e centinaia di miliardi, un passivo irrecuperabile con una fabbrica come la Teksid che è da ristrutturare, seriamente, almeno all'ottanta per cento.

Il disegno non è ancora chiaro nel suo insieme, sembra che ci siano diverse difficoltà di diversa natura anche se è da un paio di anni che se ne parla.

Anche se in ritardo di un anno, ci sono state già delle assemblee con uno sciopero di due ore per fermare il disegno della Finsider.

Dai discorsi sentiti al consiglio di fabbrica e nelle assemblee sembra che sia assicurata un'altra caporetto per il sindacato torinese e un'altra grossa fetta di cassa integrazione per gli operai.

La situazione è questa: una fabbrica che non soddisfa nessuno degli interessati, neanche noi operai. Una fabbrica con un passivo comunque da accollare allo stato. La Fiat non ne vuol sapere di pesi morti anche se ne ha tutte le responsabilità. Il sindacato è d'accordo in linea di massima con questo accordo che si va delineando con la Finsider. Il problema che rimane è discuterne le conseguenze occupazionali e di mercato.

Bisogna strappare la contrattazione. C'è però una difficoltà: adesso abbiamo di fronte lo stato come padrone. Contrattiamo cioè tra «noi e noi». E come sapete, i costi e i passivi vengono accollati alle nostre tasche.

Quale è la logica regnante? Con la lotta possiamo fare in modo che non ci siano licenziamenti di massa, (i 4.000 di cui parla De Michelis) ma non possiamo pretendere neanche la piena occupazione attuale.

Dobbiamo certamente continuare ad affidarci alla cassa integrazione anche se il suo uso spropositato ha rappresentato una specie di licenziamento mascherato. Comunque, un discorso di ristrutturazione da parte dello stato va fatto. Una ristrutturazione che comporterà sacrifici da parte nostra, e sacrifici attenuati dall'uso della cassa integrazione che per noi resta sempre uno strumento di difesa... relativa.

Una cosa è certa, bisogna imparare dagli errori delle ultime drammatiche lotte. Non dobbiamo più fare lo sbaglio di dividerci dagli altri lavoratori, anche se di altre mansioni, bisogna riacquistare fiducia nel sindacato, partecipare e lottare dietro le sue direttive.

Questo il quadro per capire come si sta preparando un'altra batosta per i lavoratori della siderurgia dopo quelli dell'auto, con la differenza che questa volta la controparte sarà un certo ministro socialista De Michelis.

In questa questione si è inserito anche un aspetto ridicolo. Come i tifosi (quelli ragionevoli) di calcio sanno, la Juve usa molto tatto, discrezionalità e signorilità quando deve fregare un'altra squadra evitando il verdetto del campo, tanto è vero che non hanno mai avuto prove contro di lei.

Lo stesso comportamento viene certe volte usato nell'industria, è il caso della Teksid. Così il tirapiedi di turno, per ridare un'immagine alla fabbrica, inventa: elmetti gialli per tutti.

Bisogna dare un'immagine di ordine nei reparti, in tutti i reparti, anche in quelli dove gli elmetti gialli non servono e non si sono mai usati.

La cosa è ridicola da una parte ma seria dall'altra, in quanto offende la dignità dei lavoratori per vari motivi.

Primo, i lavoratori vengono usati come burattini, vengono trattati come bambini che devono mettere gli abiti nuovi per far fare bella figura ai genitori davanti agli ospiti.

Secondo, offende ancora più gravemente i lavoratori che hanno sempre lavorato in reparti altamente infortunistici e nocivi da far spavento. Non sto qui ad elencare le cose che non funzionano o che non esistono e per le quali nessuno ha mai provveduto (fregandosene della salute e della pelle dei lavoratori), altrimenti ci vorrebbe tutto il giornale ma farebbe capire ancora più chiaramente come l'obbligo degli elmetti è una presa per il culo.

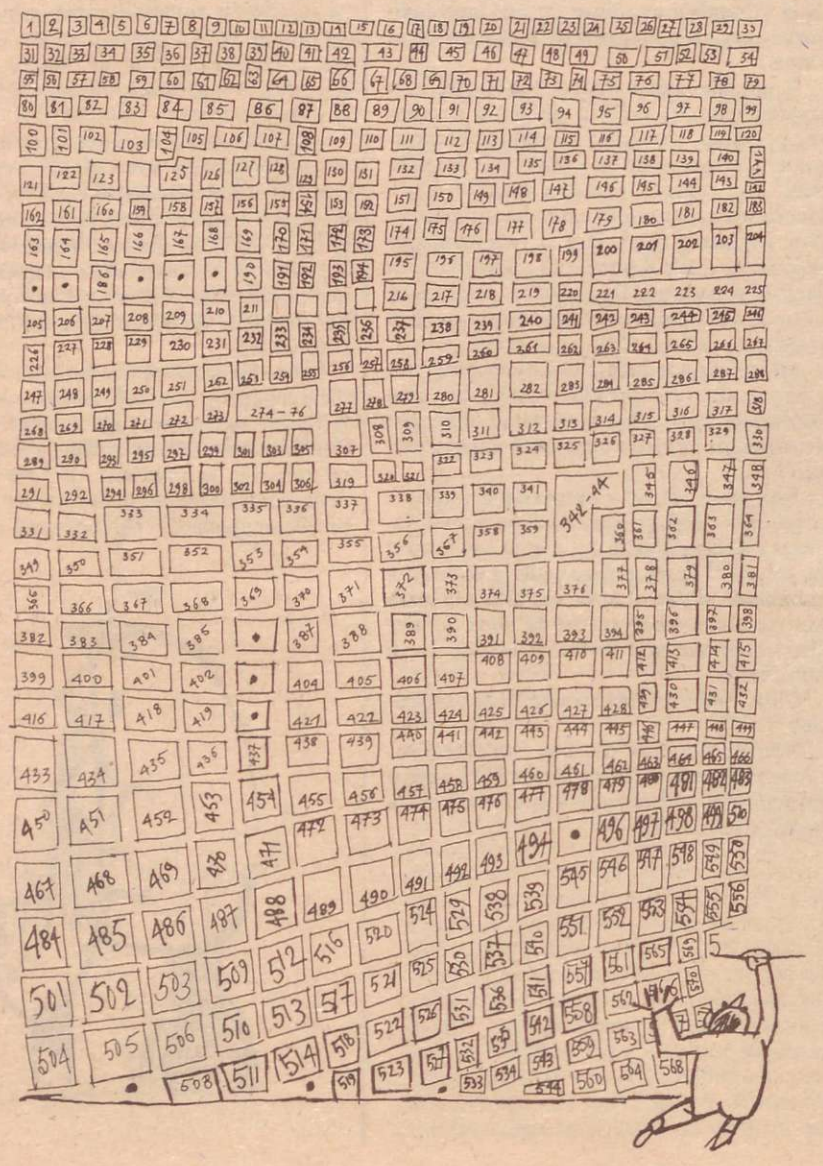
E ancora, offende la memoria dei tanti lavoratori morti in questa fabbrica per il menefreghismo e per la volontà criminale dei responsabili nel non voler provvedere alla minima ed elementare misura realmente antinfortunistica.

E adesso si obbliga l'operaio ad usare uno strumento (in teoria protettivo, ma praticamente inutile, dannoso e fastidioso) in reparti dove non si è mai usato e mai sono successi incidenti che ne consigliassero l'uso.

In ultimo, se vogliamo, si offende l'intelligenza e il buon senso del comitato ambiente, che però non esiste, in pratica, da un paio di anni.

Qualcuno dice che oltre alla preoccupazione dell'immagine, nelle tasche di qualche dirigente ci sia qualche tangente a motivare l'entrata di così tanti elmetti.

Questo è un caso forse superficiale ma che dà il segno di come dell'operaio, oggi, si calpesti tutto, ma proprio tutto. Sinistra... di governo, sindacato... di istituzione, classe operaia di... quel che passa il convento.



Censimento 1981

Un'unica schedatura, un doppio lavoro e... varie lotte

Marco Mele

«Censimento 81. In dieci minuti aiuti l'Italia per dieci anni. Rispondi bene». E aiutali ad appropriarsi della conoscenza della società, di fatto a schedarla. E aiuta chi ha già un salario o due a trovarne un altro, e per di più legalizzato.

Tra un anno «sapremo» chi siano: nei giorni tra il 15 e il 23 ottobre circa 80 mila «rilevatori» ci porteranno in casa dei complicati e voluminosi moduli. Occorreranno ben più di dieci minuti a riempirli, ma ne occorreranno molto meno ai calcolatori dell'Istat in tre mesi di lavoro per immagazzinare ogni singolo dato che comporrà infine la «foto dell'Italia 1981». Ma la vera foto dell'Italia 1981 è quello che sta succedendo prima del censimento. Cominciamo da Milano. Guido Pollice, consigliere comunale di D.P.: «*I comuni applicando alla lettera una legge nazionale hanno la facoltà di utilizzare dipendenti comunali o del pubblico impiego e, in via eccezionale, di utilizzare le liste di collocamento. Appena l'abbiamo saputo, ci siamo subito mossi con una conferenza stampa, un volantino e facendo casino in consiglio comunale. La cosa ha avuto un'eco; subito dopo è nato il Comitato di lotta, c'erano più di mille domande dei disoccupati, convocati domenica al Palazzo dello sport per la prova di selezione, dato che il Comune aveva dichiarato di voler fare solo 220 assunzioni. Questa prova è stata boicottata ed è nata un'assemblea, in cui è passata a grande maggioranza la linea del Comitato di Lotta rispetto a quella "dura" dell'Autonomia. Gli obiettivi sono tre: assunzione come rilevatori per tutte le 1.000 domande, coprire gli altri posti vacanti con il collocamento e il miglioramento della retribuzione. Poi lunedì è stata fatta una manifestazione ed è in corso un picchettaggio a Palazzo Marino. L'assessore già ieri sera era passato da 220 a 400 e poi a 700 assunzioni, vedremo. Infine c'è da dire sul comportamento del sindacato: si è spaventato schierandosi con quei 1.900 dipendenti comunali che vorrebbero fare non un doppio ma spesso un triplo lavoro, visto che qui in comune si fanno centinaia di migliaia di ore di straordinario all'anno*».

Nonostante tutte le belle parole su giovani, occupazione ecc. il sindacato non se l'è sentita di «scaricare» i più garantiti.

Dopo Milano, parliamo con Umberto, Paolo e Gianluca del «comitato» di Ferrara. «*Nei centri medi-piccoli come Bologna, Ferrara, Bari, Modena si assumono esterni, ma diplomati. Nella prova pre-selettiva a Ferrara c'erano 1.500 iscritti - qui è il Sud dell'Emilia aggiungono i compagni - da qui sono uscite 400 persone costrette a seguire un corso di 13 ore pena l'esclusione, per 280 rilevatori finali. Ma veniamo al problema tariffe. Si tratta di 2.000 lire lorde a foglio di famiglia, 1.500 a foglio per industria 2.500 per le case sparse, 2.000 per le abitazioni sfitte. Duemila "lorde" perchè con un 15% di trattenute diventano 1.700, poi, dato che si viene pagati a primavera si può calcolare un 1.450 lire a scheda per l'inflazione. E la scheda implica molte responsabilità, perchè poi praticamente la compili tu, minimo tra consegna, compilazione e ritiro ci stai un'ora per modulo per 1.450 lire. Noi chiediamo di pagare il corso, di raddoppiare i premi per ogni scheda. C'è un po' di difficoltà ad individuare le controparti tra comune e Istat. E c'è una differenza tra città e città: a Modena non si è presentato nessuno, a Cento cercavano 40 diplomati e non ne è venuto neanche uno*». Infine Bologna. «*Il coordinamento dei precari* - ci dice Fabio Alberti, consigliere di D.P. in comune - *rispetto alla vaghezza dei criteri d'assunzione del Comune, metà e metà tra esterni e interni, ha posto come obiettivo di fare tutte le assunzioni dalla "lista stralcio", unica in Italia, per i lavori stagionali e l'inserimento dei fuorisede nella lista. Qui si è ottenuta una prima vittoria con l'assunzione dalla lista stralcio e la diminuzione dei dipendenti pubblici. Poi si è respinto il colloquio che il Comune voleva effettuare in aggiunta al normale corso per la compilazione dei moduli. Inoltre si è chiesto che le esclusioni fossero al massimo del 10%. E anche qui si dovrebbe aver vinto anche se non si sanno i risultati. In questa prima fase il sindacato ha cavalcato la cosa. Ora si è aperta un'altra fase in cui si chiede il raddoppio del compenso e il dimezzamento del lavoro per aumentare gli assunti; si è occupato il centro di statistica e si è in trattativa con l'Istat, chiedendo in caso al Comune un'integrazione. Per ore si è ottenuta la diruzione ma non il dimezzamento come si chiedeva del carico di lavoro*».

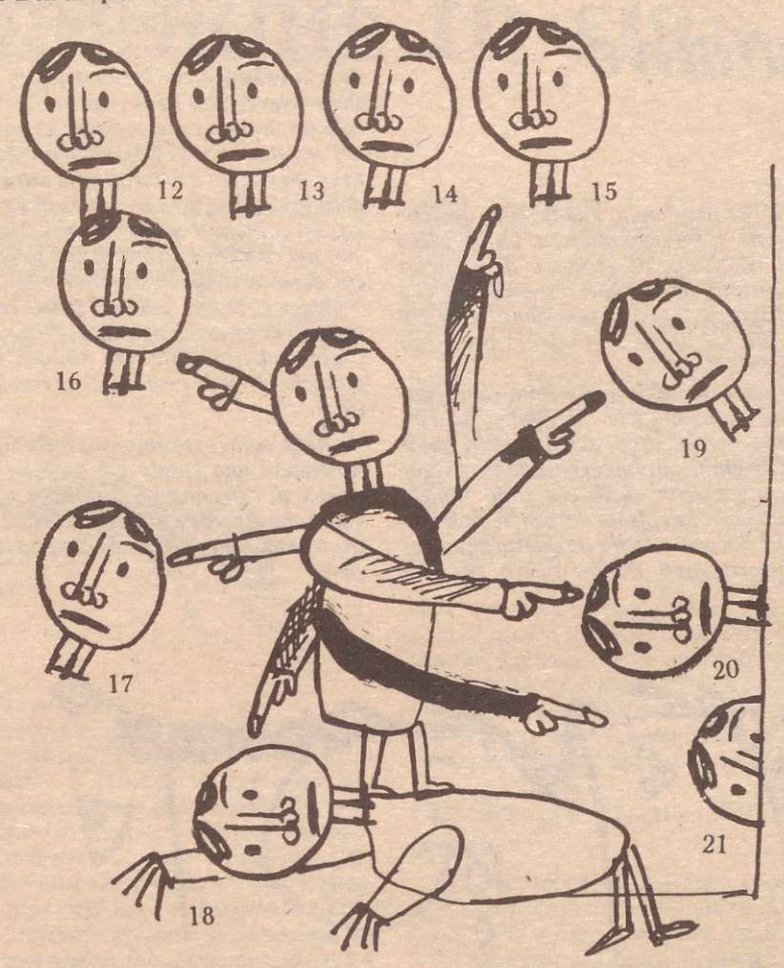
Fin qui le lotte in corso. Ma c'è un altro enorme problema che riguarda questo censimento: si tratta di una gigantesca schedatura, al di là della facile propaganda sulle mancate domande sulle abitudine «eroticofamigliari». Un esempio: si chiede quanto tempo occorre per recarsi al lavoro. Nelle schede delle aziende si chiede l'orario di arrivo dei dipendenti. Se per caso non collimano le dichiarazioni, il gioco è fatto. Ma pochi ci stanno riflettando sopra. Dieci anni fa veniva il vigile a fare il censimento. Oggi no, ma in questi dieci anni il vigile potrebbe ritornare, non più come rilevatore...

Domenica si svolgerà a Bologna un'assemblea nazionale dei «rilevatori» del censimento, in via Vesella 5/B alle ore 9,30.

Processo a Torino

Dopo aver consumato il lavoratore la Fiat lo vorrebbe buttare

Mario Dell'Acqua



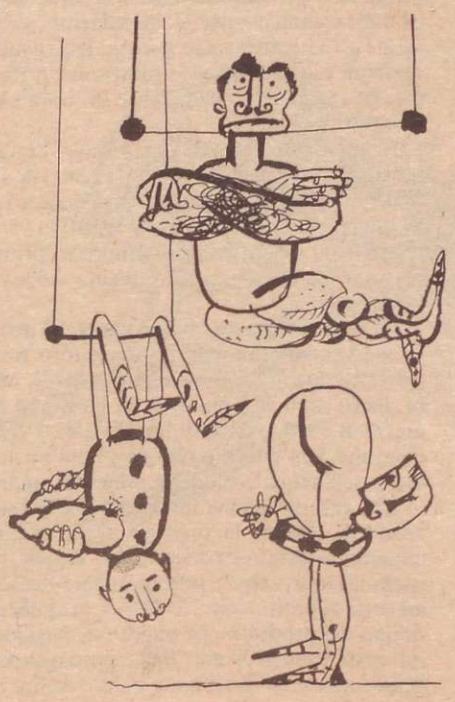
Al centro del processo c'è l'estensione della tutela contro le malattie professionali provocate dal rumore del motore diesel

«Per noi stai bene, ma se ti senti male vai dal tuo medico». Così rispondeva il dottor Angelo Pezzana (ai collaboratori della sua equipe) alla visita medica che la Fiat Iveco faceva ai lavoratori per la sala prova motori dello stabilimento di viale Puglia a Torino. Un modo come un altro per dire: per noi sei sano come un pesce, ma se per caso avverti qualche disturbo a noi non riguarda, è l'INAM che ci deve pensare. Succedeva così che nei costi di produzione del motore 8V (352 cavalli di potenza da mandare in tutta Europa) la Fiat non ha mai calcolato alla voce «uscite» la perdita permanente ed irreversibile dell'udito, i disturbi crescenti del sistema nervoso e cardiovascolare, i dolori alle gambe provocati dalle vibrazioni, fino adirittura ai rischi di impotenza e al calo dei rapporti sessuali dei propri operai.

Ora, però, di fronte al pretore Guriniello, i tre dirigenti Fiat Armando Bensi, Benito Scriva e Mauro Naldini dovranno difendersi dall'accusa di aver *«cagionato a 125 lavoratori dipendenti una lesione personale da cui è derivato l'indebolimento permanente dell'apparato uditivo».. «per l'inosservanza delle norme relative all'igiene del lavoro e per non aver adottato tutti i provvedimenti tecnici ed organizzativi e non aver sottoposto i lavoratori ad adeguato controllo sanitario».* Ai lavoratori che si rivolgevano alla struttura sanitaria di fabbrica, venivano forniti tappi di cotone per la protezione dal rumore forte ed incessante. *«Questi tappi* - ci dicono Imponti e Ferraris del Comitato Ambiente che si sono costituiti (insieme ad altri compagni di lavoro) parte civile al processo contro la Fiat - *venivano a contatto con le dita intrise di olio, danneggiavano l'orecchio provocando la fuoriuscita di pus; per non parlare poi della perdita di equilibrio che la sospensione dell'udito comporta».*

Un «rimedio» peggiore del male escogitato dai medici *made* in Fiat a scapito della salute e della integrità dei lavoratori.

«I lavoratori della Spa Stura -ricordano i compagni del CdiF che abbiamo incontrato nella sede della FLM di via Porpora - *si sono opposti al super sfruttamento della Fiat battendosi per la soluzione dei problemi ambientali con una sciopero memorabile della primavera del '76».* Quello sciopero durò più di una settimana e il raddoppio della produzione richiesto dalla direzione dello stabilimento fu respinto. L'azienda dopo molte vicissitudini è stata costretta davanti alla pretura penale del lavoro. Al centro del processo che comincerà sabato 10 ottobre c'è l'estensione della tutela contro le malattie professionali provocate dal rumore del motore diesel (la normativa attuale riconosce soltanto l'indennità da motore a benzina). *«Ma non è solo questo* - ci dicono in via Porpora. - *Oltre alla perdita dell'udito ci sono i disturbi collaterali provocati dalle continue vibrazioni. C'è tutto ciò, e al processo su tutto questo i lavoratori chiederanno giustizia. Ma c'è una cosa di fondo che riemerge e va difesa anche col processo. Negli anni scorsi abbiamo costruito lotte, coscienza, iniziativa politica e culturale a partire dai bisogni concreti dei lavoratori. Questa via* - aggiungono - *va ripresa per superare la crisi stessa che attraversa il sindacato. La contrattazione articolata, in sostanza, va rilanciata anche sui terreni nuovi delle innovazioni tecnologiche della stessa sala prova motori. Oggi c'è chi, anche nel sindacato, la mette sotto accusa. Ma è solo rilanciandola, in realtà, che si potrà ricostruire l'iniziativa operaia e rispondere agli attacchi del padronato».*



Piano chimico

Non risanerà ma smantellerà

C.d.F. Sir sede
C.D.D. Anic S. Donato
C.D.D. Liquichimica

Pubblichiamo ampi stralci della relazione tenuta il 5 ottobre all'assemblea aperta delle sedi impiegatizie del polo pubblico.

I contenuti del piano della Sir e la richiesta dello stato di crisi per l'Anic e per l'ex gruppo di Rovelli chiarificano come realizzare i presupposti per il riassetto della chimica italiana: ridimensionamento della presenza pubblica nel settore. Si è avuto ciò con la costituzione dei cosiddetti «poli» (pubblico e privato) che sono stati la base dell'operazione di privatizzazione della Montedison e di altre produzioni prima inquadrate nell'area pubblica. Anche l'accordo con l'Occidental e la realizzazione dell'Enoxy segnano uno spostamento verso il «privato». Con l'Enoxy si parla di tutta la chimica delle materie plastiche, delle gomme; rimarrebbero solo le fibre, la detergenza, l'agricoltura e alcuni prodotti di chimica di base che comunque dipenderebbero dall'area privata per l'approvvigionamento delle materie prime.

Anche da parte della FULC ci si sta rendendo conto che «l'internazionalizzazione», utile alla chimica italiana, non si realizza con l'intesa Enoxy che, man mano che va concretizzandosi, rende evidenti tutti i suoi aspetti negativi. L'intenzione dell'Occidental è quella di realizzare una società prevalentemente orientata verso la politica commerciale piuttosto che verso quella produttiva. Ne sono sintomo, non solo il numero basso del personale operativo previsto, ma anche l'introduzione, nell'accordo, della possibilità di scioglimento dell'intesa dopo tre anni, clausole fatte introdurre espressamente dall'Occidental. In tal modo verrebbe di fatto frenato qualsiasi piano di sviluppo produttivo.

Altri punti dell'intesa: la ripartizione delle eventuali perdite al 50% tra Eni e Occidental solo tra tre anni e non da subito (l'Eni si accollerà il 70% delle perdite il primo anno e il 60% il secondo), l'utilizzo unicamente di fondi e finanziamenti statali a tasso agevolato. La creazione, inoltre, di due sedi decisionali all'estero (quella fiscale in Olanda e quella decisionale in Svizzera) definiscono un rapporto tra la multinazionale USA e la chimica italiana basato più sulla colonizzazione di quest'ultima da parte della società americana che non su di una reale compartecipazione. Tutto ciò a scapito dell'occupazione. Infatti il personale previsto per l'Enoxy è estremamente ridotto soprattutto per la sede operativa italiana la cui struttura interessa direttamente i lavoratori dell'Anic e della Sir. Inoltre, è intenzione dell'Enoxy appaltare all'esterno tutta una serie di importanti servizi quali: l'informatica, la ricerca di mercato, il marketing, ecc.

Ciò comporterebbe non solo una notevole contrazione dei livelli occupazionali, ma sottrarrebbe al controllo dei consigli di fabbrica e dei lavoratori una grossa parte di lavoro qualificato e strategicamente importante.

L'ottica Eni si ricollega all'impostazione data al problema della chimica italiana dal governo e dal ministro delle Partecipazioni Statali. Cioè: chiudere oggi tutta una serie di impianti e ridurre in modo massiccio l'occupazione.

In un incontro con la FULC, l'Eni ha dichiarato di voler ridurre oltre alle 3.000 unità della Sir, altre 7.000 unità all'Anic - Liquichimica e Sir. Così l'Eni propone o già attua la chiusura di numerosi impianti sia Anic che Sir: xiloli, stirolo, etilbenzolo, polietilene bassa densità, fibre acriliche e poliestere, ABS, polistirolo antiurto, anidride ftalica, acetone, isoprene, poliisoprene, ecc.

L'Eni ventila anche investimenti per 2.000 miliardi in lire contanti entro l'86 con incrementi occupazionali pari a 3.500 unità. Dato, ma non concesso che ciò si realizzi questi nuovi posti di lavoro costerebbero qualche cosa come un miliardo di lire e sarebbero solo un terzo di quelli persi oggi.

In altre parole, secondo l'Eni, quindi, il riassetto della chimica italiana viene ridotto ad un programma di tagli produttivi e di riduzioni occupazionali, mentre vengono ad essere restituiti cospicui flussi di finanziamenti verso il settore privato, garantiti e pianificati dal settore pubblico sulla pelle dei lavoratori.

Un'impostazione, questa, che rifiutiamo con estrema fermezza.

Una logica di questo tipo trova riscontro non solo nel settore chimico, ma, come dimostra il caso della siderurgia e della Breda, anche in altri comparti produttivi.

Individuato nell'Eni, nel ministro delle Partecipazioni Statali e nel governo i nostri interlocutori e le nostre controparti, dobbiamo porci a sostenere con mobilitazioni alcuni punti fermi, alcuni obbiettivi sia generali che particolari rispetto alle nostre sedi. La nostra iniziativa deve prendere le mosse da una considerazione fin troppo dimenticata: non sono i lavoratori i responsabili della situazione di crisi, i responsabili sono proprio coloro i quali oggi presentano piani e indicazioni di riassetto basati sull'espulsione della forza lavoro.

Questa logica va respinta!

Dobbiamo invece richiedere impegni precisi, tempi e modalità certe per la realizzazione di nuovi investimenti orientati nel senso di diminuire il deficit della bilancia commerciale chimica italiana.

Ciò significa che prima di decretare la chiusura di un determinato impianto (vedi ad esempio il polietilene e l'etilene di P. Torres, l'acetilene e derivati a Ravenna ed altre produzioni Anic) si deve verificare la possibilità di migliorare la qualità del prodotto ed i costi di produzione attraverso adeguati processi di innovazione tecnologica e di processo.

Il piano riduttivo dell'Eni, in altre parole, deve essere sostanzialmente rivisto e modificato in una prospettiva di sviluppo e non di riduzione della chimica italiana e della presenza pubblica nel settore.

Per ritornare all'Enoxy due sono gli obbiettivi che in questa fase individuiamo:

— l'Enoxy deve, anche sotto l'aspetto giuridico, far parte delle PPSS e non, viceversa e come sembra essere l'orientamento prevalente, essere considerata una società in tutto e per tutto privata.

— invertendo una tendenza già in atto in Anic e sembra massicciamente presente nella filosofia Enoxy, si richiede che tutta una serie di funzioni importanti e determinanti quali ad esempio (ma non solo) l'informatica, le ricerche di mercato, il marketing operativo, le strutture di sviluppo vengano adeguatamente promosse all'interno dell'Eni stesso e non siano viceversa appaltate a terzi.

Inoltre, non solo per l'Enoxy, ma per tutto il polo pubblico l'eventuale struttura societaria e di sede deve essere tale da garantire il massimo utilizzo del personale Sir, Anic e Liquichimica.

Questi sono solo alcuni, anche se importanti, obbiettivi che dobbiamo realizzare.

Come risulta evidente lo scopo e l'intenzione che ci prefiggiamo sono sostanzialmente la difesa reale dei posti di lavoro esistenti.

Su questo punto è necessario avere le idee ben chiare.

L'Eni propone più di 600 esuberi in Sir e Liquichimica e circa 530 in Anic, oltre ovviamente ai massicci tagli occupazionali negli stabilimenti di produzione.

Questo non è risanamento: è omicidio del settore e dei lavoratori occupati!

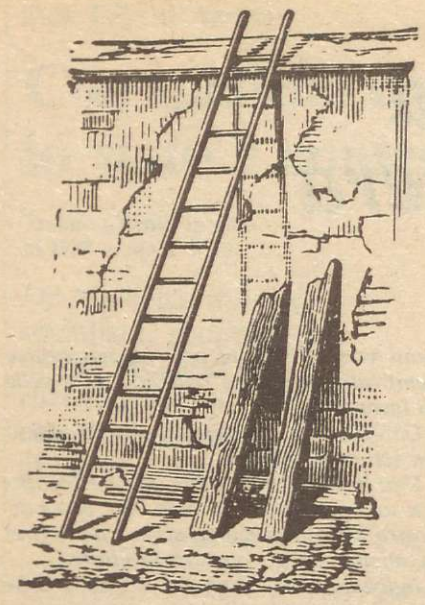
Dobbiamo rifiutare completamente il piano ed i relativi dati presentati dall'Eni e pretendere viceversa un piano che sia realmente di sviluppo.

Pertanto va anche direttamente impedita ogni operazione unilaterale di riassetto da parte dell'Eni.

Questo è particolarmente necessario in quanto a fine ottobre si colloca la scadenza della legge 784 e la definitiva firma dell'accordo Enoxy.

Per contro l'Eni si è presentata ai due incontri finora avuti con una posizione intransigente ed arrogante, forse sottovalutando la nostra capacità di risposta.

Viceversa l'iniziativa di lotta del 30 settembre ha fatto registrare nelle nostre sedi un successo molto importante che, per quanto riguarda l'Anic, ha trovato piena conferma venerdì 2 ottobre con la partecipazione massiccia ad uno sciopero-manifestazione dichiarato dal CDD come pronta risposta allo stato di crisi. Una lotta unitaria contro un pericolo comune: la disoccupazione.



carceri

Qualche giorna fa sono stati arrestati, a Maddaloni, Franco e Luigi Pascarella. Imputazione: «istigazione a delinquere». Il reato risalirebbe a ben 4 anni fa, quando 1500 senzatetto occuparono alloggi sfitti. L'arresto, nonostante fosse difficile supporre una resistenza armata, è stato eseguito alle 6 del mattino, con grande spiegamento di 50 carabinieri, coi mitra spianati. È evidente la gravità di tale vicenda repressiva, che colpisce avanguardie di lotta proprio per l'azione diretta di massa, il protagonismo sociale anticapitalistico innescato. Il potere, stavolta, non si maschera nemmeno con la mistificazione di una imputazione di «banda armata» poi, magari, in un secondo tempo, lasciata cadere. Il dissenso sociale, senza veli, viene colpito in quanto tale.
I movimenti organizzati e coscienti sono, per il potere, un'infezione da stroncare subito, in un momento in cui, in tutta la Campania, sono presenti condizioni e coscienza per la crescita di un movimento di lotta per la casa.
Bisognava dare un «esempio», colpendo le avanguardie di un'occupazione «storica», che è stata di stimolo al movimento complessivo.
Dopo Napoli, dunque, Maddaloni:
la «militarizzazione» del territorio, in Campania, continua a crescere.
Pronta e larga è stata la risposta di massa a questi arresti a Maddaloni; ma è bene comprendere che la dimensione della vicenda è nazionale.

Dopo la vicenda di S. Vittore

Revocare i trasferimenti Punire i responsabili Riprendere le trattative

Emilio Molinari

C'è una frase detta da Baglioni, un compagno di Sesto S. Giovanni detenuto a S. Vittore, che riassume bene il senso della vicenda del carcere milanese e dell'importanza di un intervento politico su tutte le questioni del carcerario. Dice: «È più importante parlare di ciò che stavamo facendo che delle cose che sono avvenute». Paradossalmente ciò che è avvenuto a S. Vittore, i trasferimenti, i pestaggi, il terrore, un fatto così tremendo e abominevole, può essere il segnale della riscossa. È stato un episodio così grosso che ha costretto anche le forze politiche più restìe ad occuparsene, da Garrocchio, democristiano, a settori del Pci, che ora cominciano a fare distinzione tra terroristi e detenuti politici, a rendersi conto che in carcere marcisce oggi una fetta consistente di una generazione della sinistra, che una parte di questi detenuti politici debbono essere degli interlocutori.

Il lavoro svolto in alcune carceri della Lombardia, ma in particolare a S. Vittore, insieme alla delegazione dei detenuti, da febbraio a oggi è stato importante. Gli orientamenti che come Democrazia Proletaria abbiamo individuato sono principalmente due. Il primo è innestare una controtendenza nell'attuale situazione di imbarbarimento della democrazia, che trova nel carcere la sua più alta espressione. Pensiamo all'involuzione del sistema processuale, con l'estendersi tra i magistrati della 'linea Calogero' e tra i funzionari della polizia della repressione 'alla Dalla Chiesa'; e dal punto di vista dell'opinione pubblica pensiamo a come si esprime il suo bisogno di sicurezza in una completa chiusura di coscienza, nell'accettare i crescenti livelli di repressione come unica tutela personale.

Il secondo elemento è l'assoluta necessità di contrastare all'interno delle carceri l'azione politica del terrorismo, dal reclutamento alla gestione delle contraddizioni interne. È stato detto che la linea Calogero era una lotta contro il terrorismo perché colpiva le aree di fiancheggiamento: niente di più falso. Quella politica ha creato nuovi terroristi, ha spedito in carcere migliaia di persone e le ha compattate intorno ai terroristi veri, quelli che in carcere detengono una porzione di potere. Così le idee più varie si appiattiscono su un'ideologia che è difficile poi smantellare.

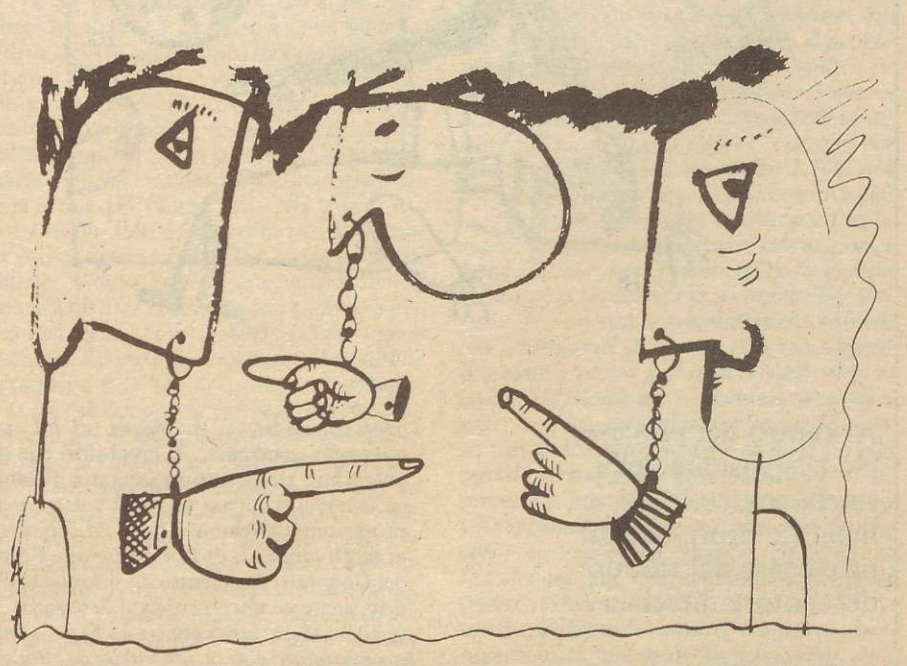
Il senso di un lavoro politico, capillare, costante, diverso dallo sporadico interessamento dei 'giornalisti democratici' che scrivono una tantum l'articolo di condanna sulla gestione delle carceri, è proprio quello di far emergere una coscienza dei detenuti che permetta loro di non subire più i rapporti di forza dei gruppi di potere, i codici d'onore e di comportamento esistenti, ma essere protagonisti di una lotta di riforma, di modifica di questa situazione, renderli interlocutori attivi di un processo di lotta sul carcerario con tutti i riflessi che questa presenta all'esterno in termini di riforma della procedura penale, dei codici, delle disposizioni sulla carcerazione preventiva.

Il rapporto che si era stabilito con la delegazione di detenuti di S. Vittore andava proprio in questo senso. Una delegazione della quale facevano parte politici non terroristi e piccoli comuni, dopo che a fatica si era riusciti ad emarginare i grossi criminali che pure in un primo tempo erano venuti o avevano mandato i loro rappresentanti a fiutare l'aria. Si era riusciti, gradatamente, ad elaborare insieme alla delegazione una piattaforma, un sisema di lotta che riguardasse non solo le richieste specifiche sulle condizioni quotidiane di vita all'interno del carcere, ma ponesse con nettezza alcuni problemi riguardanti la gestione complessiva della giustizia. Le difficoltà sono state enormi, una delle più grosse è stato il determinarsi di una situazione di conflittualità con gli agenti di custodia che recepivano ogni richiesta di miglioramento come un ulteriore aggravio di lavoro, individuando nei detenuti una specie di controparte. È difficile in quella situazione pensare che la responsabilità è della carenza di organici, della mancanza di misure di sicurezza, la mancata attuazione della riforma degli agenti di custodia.

È molto facile innestare su una condizione disastrata come è quella degli agenti di custodia, per la maggior parte giovani meridionali che desiderano guadagnare qualcosa durante il servizio militare, un processo di autoritarismo, di desiderio di vendetta nei confronti dei presunti responsabili delle loro disgrazie. Questo specialmente se c'è chi soffia sul fuoco e chiude un occhio di fronte agli abusi.

Ora tutto questo lavoro è stato vanificato dai trasferimenti della settimana scorsa, non solo perché sono stati trasferiti quasi tutti i detenuti più impegnati nella delegazione, ma perché quelli che sono rimasti hanno paura che episodi del genere possano ripetersi. Occorre uscire da questa situazione e andare avanti. Per far questo, per dare forza all'ipotesi di movimento di lotta che si andava delineando occorre che dalle forze politiche che in questi giorni si sono pronunciate con parole di condanna per l'accaduto, venga un segnale positivo, un appoggio concreto alle richieste che da S. Vittore vengono fatte: primo, il rientro di tutti i detenuti trasferiti; secondo, l'individuazione e punizione dei responsabili, non solo dei pestaggi, ma anche di quelli che hanno la responsabilità di aver selezionato i detenuti da trasferire (perché certamente, se il Ministero aveva dato ordine di trasferimento, solo un interno poteva essere a conoscenza dei nomi dei partecipanti alla delegazione); terzo, la ripresa delle trattative attraverso la delegazione che deve essere formata di nuovo, sui contenuti specifici e immediati della vita nel carcere e su quelli più generali, su cui devono essere coinvolte tutte le forze politiche. Inoltre, la delegazione, che ora è un dato di fatto, deve essere ufficializzata e trattare direttamente non più con le forze politiche di buona volontà, ma con le istituzioni.

Questi sono i presupposti, ineludibili, per riprendere una strada già avviata, l'unica capace di affrontare il problema se non si vuole che il carcerario resti terreno di scontro frontale tra i detenuti e il resto della società.



Una sentenza 'singolare'

L'acqua è inquinata, ma guai a chi lo dice

Gruppo di lavoro sull'inquinamento alimentare del 2° corso di chimica biologica dell'università di Pavia, facoltà di Medicina

Condannati dal tribunale di Pisa due militanti di Medicina Democratica per aver 'diffamato' un prodotto alimentare con presunte qualità terapeutiche.

Alcuni prodotti alimentari tipici della nostra era consumistica vengono imposti con la forza alle popolazioni anche quando sono inutili e nocivi alla salute.

Le acque medio-minerali contenenti da 0,2 a 1 grammo di residuo fisso per litro sono, in molti casi, come quella del rubinetto. Una di queste, la sorgente *Tesorino*, pubblicizza in Toscana la 'sua' acqua come se si trattasse di acqua cosiddetta leggera, con meno di 200 mg per litro di residuo fisso, e la consiglia per la cura dei calcoli e per la diluizione nel latte di mucca per i bambini.

Un'operaio dell'Olivetti di Massa Carrara, Augusto Puccetti, militante di Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, si è battuto insieme a tanti altri per documentarsi sulla composizione dell'acqua in questione ed avvertire la gente della falsità delle affermazioni pubblicitarie e del pericolo dell'uso medico di tale acqua secondo le indicazioni della ditta: in pediatria, nelle calcolosi. Tra l'altro Medicina Democratica si era rivolta per tempo a strutture come il nucleo antisofisticazioni dei carabinieri, il Consiglio Nazionale delle ricerche di Pisa, il laboratorio provinciale di igiene di Massa e di Pisa, ed aveva trovato, ad esempio, la presenza di zinco non indicato nell'etichetta, minerale indice di inquinamento industriale e sospetto cancerogeno.

I Magistrati del tribunale di Pisa, la settimana scorsa hanno condannato Puccetti per diffamazione insieme a Fabio Bernieri, infermiere professionale, a più di un anno di carcere e 5 milioni di danni, senza disporre alcuna perizia, senza verificare le accuse, rifiutandosi di sentire i tecnici che erano stati segnalati da Medicina Democratica per consentire un giudizio basato sui fatti reali.

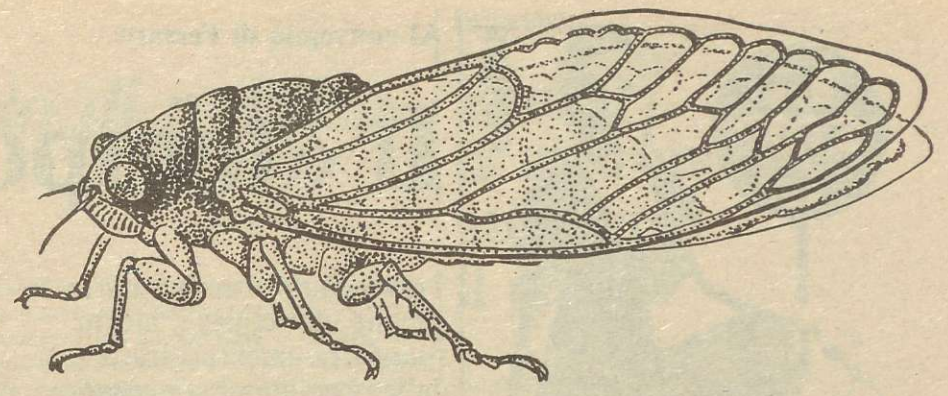
Medicina Democratica si è impegnata a sviluppare a livello nazionale un intervento di massa contro tutte le speculazioni sulla salute attuate attraverso le cosiddette acque minerali e organizzare al più presto a Pisa un convegno per denunciarle all'opinione pubblica.

Anche l'assemblea di 'Arcipelago Verde' tenutasi a Bologna il 4/10/81, ha votato una mozione di solidarietà per Puccetti e Bernieri, condannati per aver detto la verità, rei solo di battersi da sempre in prima persona per la difesa della qualità della vita.

La legge considera 'acque minerali' quelle che vengono adoperate per le loro proprietà terapeutiche o igieniche speciali. Ma in questi anni si è giunti a un consumo di massa di 1800 milioni di litri all'anno. Tale consumo non è legato alle proprietà intrinseche dell'acqua cosiddetta minerale, quanto alla valorizzazione industriale di questo prodotto. Infatti la produzione di 'acque minerali' è caratterizzata: 1) dall'ampia disponibilità di materia prima; 2) dai bassissimi costi di produzione; 3) dalla scarsa deperibilità del prodotto. Le incidenze maggiori sui costi sono a livello della propaganda, della commercializzazione, della vendita.

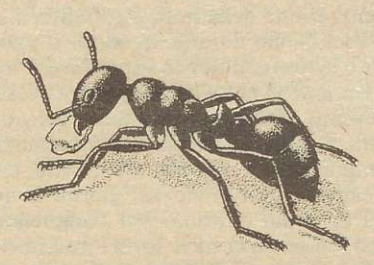
Quotidiano dei lavoratori
9.10.1981

«A te, da me, chiunque tu sia»



a cura di Giacomo Fiore

Intervista con Pietro Basso militante del CIM, autore di «Disoccupati e Stato - il movimento dei disoccupati organizzati a Napoli»



«...credo che si deve cogliere, in questa rivolta organizzata del proletariato precario napoletano, il carattere di anticipazione. Una anticipazione di quanto potrà succedere in futuro in questa ed altre aree metropolitane, dell'ovest e perchè no dell'est, dentro nuove crisi economiche e sociali. Disoccupazione tecnologica e allargamento delle figure proletarie precarie tendono oggi ad omologare le aree metropolitane, di qua e di là dell'Oceano. Come è normale, la malattia esplode prima nei corpi più deboli, negli strati intermedi-bassi (cui appartiene Napoli) della gerarchia delle metropoli imperiali. A meno che non si voglia continuare a chiacchierare, per spiegare il fenomeno dei disoccupati organizzati, di rapporti di produzione arretrati, di residui- riedizioni dei movimenti tiepidi della plebe borbonica. In tal caso, la critica andrà portata non alla sociologia della miseria, ma alla miseria della sociologia». Così Pietro Basso concludeva un suo lungo articolo, «le liste dei disoccupati», apparso sulla Rivista «Orizzonti economici» dell'agosto- ottobre '79. Ed è questa, la tesi di fondo del libro «Disoccupati e Stato - Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli (1975-1981)» edito dalla Franco Angeli, che in questi giorni viene distribuito nelle librerie.

«Nel corso della ricerca - scrive nell'introduzione Pietro Basso, militante del Cim e docente precario presso l'Istituto universitario orientale di Napoli - si è imposto alla mia attenzione un problema che mi ha obbligato ad allargare l'indagine. Napoli occupa un gradino basso nella gerarchia delle metropoli imperiali: la si può considerare un osservatorio interessante per il futuro delle lotte proletarie urbane in occidente, ed in particolare per quelle dell'esercito operaio di riserva?». Ed infatti, l'ultimo capitolo del libro è una ricognizione sulle lotte dei disoccupati in Gran Bretagna e negli Usa durante e dopo la grande crisi del '29, in rapporto all'oggi, per trarne prospettive: «i tassi di disoccupazione odierni superano nella quasi totalità dei paesi quelli previsti come normali da Keynes. Le aree metropolitane si gonfiano di senza-lavoro e di senza-salario. Sia evocato o no il '29, i fatti sono fatti».

Allo sforzo di uscire da un'ottica meramente napoletana, si unisce, nel libro, un'accurata e documentata ricostruzione della storia del movimento dei disoccupati organizzati. Un'esperienza che, secondo Basso, affonda le radici, tra il '71 ed il '74, nelle lotte contro l'uso capitalistico del colera ed in quelle per l'autoriduzione delle bollette, a Napoli, nella rivolta di Castellammare e nel movimento dei disoccupati di Acerra. Dal '75, con il Comitato di Vico Cinquesanti, si avvia il movimento vero e proprio dei disoccupati organizzati, che, attraverso la prima fase di Vico Banchi nuovi ('77-'78) giunge all'attuale ('80-'81) del post-terremoto.

Un'esperienza che possiamo definire ciclica, articolatasi, finora, in tre fasi principali: di questo movimento sociale, di volta in volta, Basso definisce compósizione e caratteristiche, analogie e differenze «in rapporto con la totalità del proletariato e la sua ricomposizione, da un lato, con l'assetto produttivo e statale dall'altro».

La fase più recente del movimento

Una riflessione ed una ricerca, dunque, su un'esperienza ancora in atto e che mira soprattutto a dare continuità, cogliendo il nuovo che emerge proprio nella fase più recente del movimento. In una lunga chiacchierata con l'Autore, abbiamo proprio puntato a questo: «Il libro era già completo prima del terremoto del 23 novembre - dice Basso - ad esso ho aggiunto, senza apportare altre modifiche, il cap. 8, che si può considerare un semplice aggiornamento... la stesura definitiva, infatti, l'ho completata negli ultimi giorni del febbraio '81, poco prima che venissi arrestato». Il 5 marzo, data dell'incontro con il ministro Foschi, in piazza, oltre le quattro liste di lotta (Banchi nuovi, Rai3, CDL e Udn) ce n'erano ben dodici «clientelari»... «Le liste clientelari - sostiene Pietro - costituiscono una costante nella storia del movimento: nel '76 con l'accordo Bosco, nel '78 per i 4 mila corsi Ancifap, quando si tentò la contrapposizione tra liste di lotta e Sacca Eca, egemonizzata dalla Dc "movimentista". Ma proprio la Sacca Eca segna una novità rispetto alle liste-fantasma del '76, novità che ha trovato conferma nelle liste clientelari di questa ultima fase». La loro funzione, insomma, è sempre quella di dividere, di disgregare, di screditare le liste di lotta proprio inflazionando lo strumento stesso della lista...

«Appunto, pur essendo clientelari, alcune delle liste organizzate da questo o quel partito diventano canali, strumenti di organizzazione per fasce di proletariato precario che hanno memorizzato l'esperienza dei disoccupati organizzati: anche loro, proprio come le liste di lotta, scendono in piazza, fanno cortei e blocchi stradali, mutuano slogan e parole d'ordine ed a volte accettano come testa naturale, politica del movimento proprio Banchi nuovi, riconoscono egemonia agli "estremisti", ai disoccupati più conseguenti che propongono l'unità di tutti i senzalavoro....».

«È uno dei segnali - sostiene ancora Pietro - che l'esperienza, la storia del movimento dei disoccupati organizzati, a Napoli, si sta prefigurando come *maggioritaria* all'interno del proletariato precario. Certo, un proletariato che è ancora molto frazionato al suo interno: le lavoranti a domicilio, i giovani studenti, ad esempio, sono stati coinvolti solo marginalmente da questa grossa esperienza politica. Le divisioni sono ancora profonde, non ci sono momenti di vera fusione, ed anzi lo stato, in tutte le sue articolazioni, lavora sodo per stratificare ulteriormente il proletariato precario metropolitano...».

Approfondiamo ulteriormente questa ultima fase del movimento dei disoccupati, quella del post-terremoto: una fase caratterizzata da una complessità politica enorme... «ed in cui - aggiunge Basso - questo dato dell'omogeneità non è stato sciolto, anche se in alcuni momenti, Banchi nuovi ha saputo essere direzione del movimento, dando risposta alla complessità».

Scende in campo il governo

Un intero movimento si è sviluppato fuori dal controllo di partiti e sindacati, al suo interno sono cresciute le parole d'ordine del salario garantito e del «lavorare tutti, lavorare meno» e quel famoso martedì di marzo, quando l'intera città è rimasta nelle mani delle liste di lotta degli «organizzati»... «Le liste di lotta, Banchi nuovi, la direzione politica del movimento hanno perduto colpi - sostiene Basso - quando non si sono resi conto che di fronte ormai non avevano più le segreterie dei partiti locali, ma che in campo era sceso il Governo, pronto a cambiare le regole del gioco... Pensa alla Riforma del collocamento, al nuovo listone: la priorità, tutta politica, viene assegnata ai disoccupati compresi nella fascia d'età tra i 25 ed i 35 anni: quelli che, presumibilmente, all'interno del proletariato precario, hanno direttamente partecipato o risentito, in qusti ultimi anni, dell'esperienza dei disoccupati organizzati».

Un movimento forte, ancora diviso tra liste di lotta e clientelari - anche se con nuove caratteristiche - che si è trovato davanti proprio il Governo, il ministro Foschi piombato a Napoli per varare questa Riforma del collocamento attraverso apparenti concessioni ai disoccupati organizzati: ed in fase di trattativa, il movimento non ha saputo imporre una sua rivendicazione politica nè una pregiudiziale per la scarcerazione immediata di quanti allora erano detenuti.

«Poi c'è il problema del rapporto con la classe operaia - aggiunge Basso - nella mia ricerca si parla di quanto si è fatto nelle due fasi precedenti del movimento. Nessuno dei precedenti livelli è stato raggiunto nel dopo-terremoto. Ancora una volta, insomma, non si è riusciti a rompere il silenzio operaio...».

Ma è anche vero che, per la prima volta, il movimento dei disoccupati si è trovato contro uno schieramento compatto: Governo, magistratura, repressione, forze politiche e sindacali. E nella storia dei disoccupati organizzati, in pochi mesi di lotta, non erano mai andati a finire in galera ben 150 proletari (106 dei quali in una sola volta, dopo l'occupazione della Cgil).

Per un nuovo ciclo di lotte

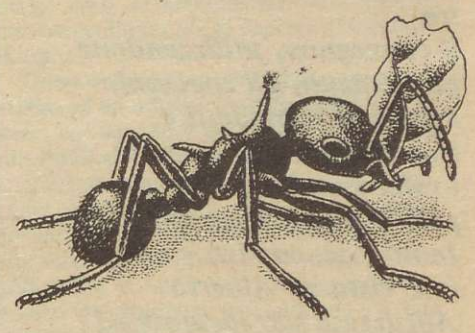
In queste condizioni, il movimento non è riuscito a mantenere a lungo la piazza, facendo pagare, però, alle sue controparti pesanti prezzi politici. «Ed infatti lo Stato - afferma Basso - per disinnescare questa miccia ne ha accesa una ancora più grossa. Penso a questa storia dei trentamila sussidi ad altrettanti giovani disoccupati napoletani. Certo, appena seimila lire al giorno per pochi mesi: no, non penso solo al "precedente"... con questa "concessione", lo Stato ha infatti creato, per la prima volta, in un corpo così frazionato, come il proletariato precario partenopeo, una situazione di omogeneità, un dato comune di partenza tra condizioni sociali così diverse tra loro».

Una contraddizione innescata proprio ora, quando, nella crisi, il movimento dei disoccupati si trova a fare i conti con i due punti più «ostici» del suo programma: il salario garantito e il «lavorare tutti, lavorare meno», la sopravvivenza comunque e la diversa ripartizione del tempo complessivo di lavoro.

«Oggi, a dieci mesi dal sisma - sostiene Basso - il movimento sta attraversando una fase di resistenza, le trattative, la contrattazione della propria forza lavoro... diciamo l'epilogo di questa terza fase. Ma segnali, dati nuovi avvertono che se ne sta preparando una quarta, anche perchè l'uso capitalistico del terremoto, la ristrutturazione e la crisi non danno tregua al proletariato precario». E poi le contraddizioni si moltiplicano: le promesse di Foschi sono rimaste sulla carta, la Riforma del collocamento c'è stata veramente, il «listone» è stato ricompilato, ma di avviamenti al lavoro nemmeno si parla e si va avanti come sempre, con le chiamate nominative ed i passaggi di cantiere: «la Riforma del '70 ha perso ogni sua legittimità cinque anni dopo con la nascita del Comitato di Vico Cinquesanti; quella dell'80 durerà ancora di meno...».

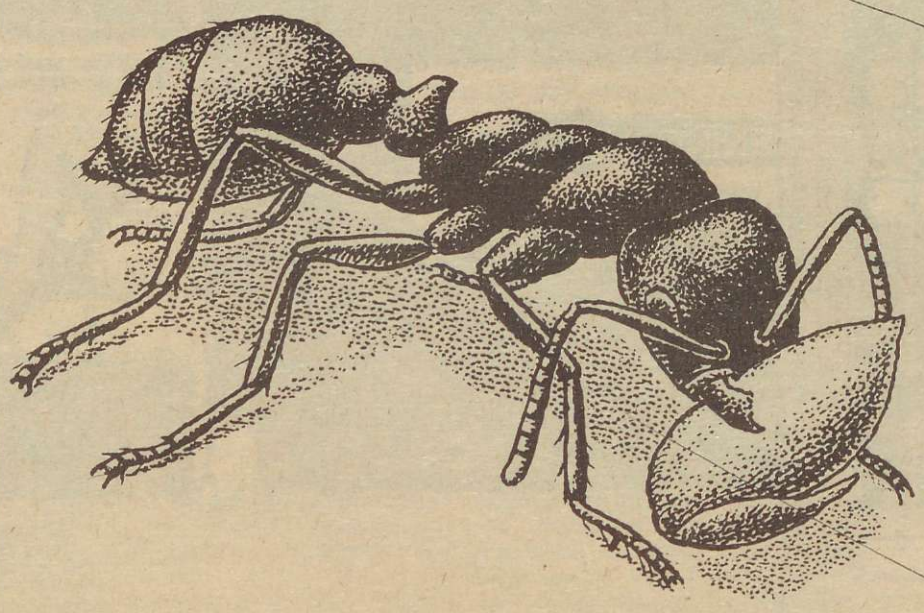
Proprio in questi giorni, la Cgil prima e la Uil poi hanno aperto il tesseramento anche ai disoccupati: «è ancora presto per pronunciarsi; forse è un tentativo per prepararsi a gestire la richiesta di massa di un rinnovo del modesto sussidio. Certo non è la prima volta che Pci e sindacati ci provano ad intervenire tra i disoccupati, ma gli è sempre andata male: con le liste della prima fase ed oggi con l'Udn. No, "usare" questa variabile non è semplice...».

Per concludere... «Credo che valga la pena di tentare un bilancio, di delineare la storia del movimento dei disoccupati organizzati. Il proletariato precario per organizzarsi, per fare politica deve superare mille difficoltà, abituato com'è alla quotidiana lotta per la sopravvivenza che è anche lotta contro i suoi simili. L'operaio di riserva



cresce nella disgregazione, nella passività, nell'individualismo. L'esperienza, la storia dei disoccupati organizzati in tal senso è innovazione, emancipazione, insomma un fatto rivoluzionario. Il proletarito precario esce dai ghetti, si abitua alla discussione, alla lotta, interviene nelle trattative, sui giornali, incide su partiti e sindacati, si afferma, in poche parole, come *soggetto politico*».

E non a caso la ricerca di Pietro Basso inizia e si chiude con due citazioni da interventi di disoccupati organizzati: «È la prima volta che dal Sud nasce una cosa che passerà ai posteri» afferma un proletario al ritorno dalla prima manifestazione di massa, a Roma, il 20 novembre '75; «a te, da me, chiunque tu sia» aggiunge, più ermeticamente, un proletario di Banchi nuovi, perchè si comprenda che il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli ha lanciato un messaggio a milioni di disoccupati, sconosciuti e lontani.



Il Convegno Città e Metropoli si è svolto a Ferrara dal 2 al 4 Ottobre e si situa all'interno della più ampia manifestazione «Il cinema e la città», giunta alla sesta edizione, che ha preso il via il 24 settembre. Il nodo città-metropoli, cioè quello del mondo in cui ci troviamo, i suoi conflitti, e le rotture col passato, è stato affrontato da più punti di vista e con più linguaggi. Impossibile darne una sintesi tradizionale: «questo ha detto, quello ha detto». Anche perchè alcuni hanno solo fatto «vedere». Allora abbiamo cercato di andare «oltre il convegno», utilizzandone gli elementi, gli spezzoni, i discorsi stimolanti e ricomponendoli, in parte ovviamente, sotto altre parole od associazioni. Inoltre nel corsivo e nella intervista ad Alberto Abruzzese suo ideatore ed organizzatore, abbiamo cercato di delineare quale era il convegno nel convegno, le intenzioni e i disegni che lo precedevano e lo attraversavano. La pagina su Ferreri è, di fatto, una terza pagina sulla Metropoli e il cinema. Poi, per farvi evadere da questa città vi faremo danzare, vi daremo un anticipo dell'aria di Sorrento e del suo festival, vi daremo poeti operai e il grido del fumetto. Anche se, ormai, tutte le strade portano alla Metropoli...

Al convegno di Ferrara

Il «tempo» della metropoli

Traversando il convegno... Alcune idee-collage, alcuni spunti frammentari tratti dalle relazioni al convegno. E altre cose ancora...

Esiste una città futura? Esiste una dimensione metropolitana? Esiste una progettualità tecnica, artistica, culturale sovrapponibile ad una «idea» di metropoli? Esiste un modello di vita adattabile a quell'«iper mercato», a quella «macrocucina» del consumo che è la metropoli? Esiste la nuova «conflittualità urbana» inarginabile, antagonista forse effimera forse inafferrabile? Esiste la possibilità di «fissare» l'accelerazione della vita, di non lasciare sfuggire il «prestissimo» metropolitano?

Siamo certi di poter definire una delle infinite metropoli possibili? O la 'turbolenza' di ogni città mito, di ogni città simulazione, di ogni città ricucita, di ogni città-feltro, di ogni città-amorfa, di ogni città-analoga, di ogni città *falsa* non è più inquadrabille né con l'ordine né con il disordine, ma al di là dell'ordine e del disordine, al di là della politica?

La New York-mito, la New York- prossimo futuro non è forse stata la Parigi di Baudelaire, di Flaubert, di Balzac? La città-shock, la città mostro, la città segreta, la città spettacolo... Quante sono le città nascoste dentro (dietro) la città? La città non esiste più, non è mai esistita.

La città è il continuo 'completamento' dell'immaginario sociale.

La morte della città-polis, della città politica, della città futura.

La metropoli è New York o Baltimora? È Singapore o Atlantic City? È Chinatown o Monaco?

La metropoli e l'idea di metropoli

Al convegno non è stato possibile definire la metropoli. Se non come un 'crocevia del moderno' (Tronti), fonte di conflitto. Fonte di conflitto perché la metropoli non è una città statica e inalterabile, una fissa struttura che si autoconserva. Ma un luogo di movimento, di lotte che scompaiono e ricompaiono. Perché le lotte metropolitane si consumano, sono «effimere», (prive di progettualità). Perché la città, «vescica ribollente» (Musil), è un coacervo di tumori e risucchi, di spanature e buchi neri, di spazi nomadi e di striature. Una rete impenetrabile alla catalogazione, alla progettazione. La possibilità della città «a misura d'uomo» cioé l'idea di città futura sconta la sua utopia. Perché la città non è più la casa, la dimora, il rifugio, la norma che consente la socialità. Il senso dello spazio metropolitano è irrimediabilmente perduto, la percezione dell'idea di città è impossibile.

Arriveremo a sottoscrivere Kafka? «La caratteristica della vita (della metropoli) è la transitorietà?»

Una possibile idea di metropoli è irrimediabilmente legata al passato, si ricuce con le esperienze trascorse. In architettura la città si poteva costruire, ordinare, catalogare: la città era funzionale, un cosmo in miniatura. Oggi ci si pone davanti alla dissoluzione della città come «forma» e come «disegno» per considerare unicamente dei frammenti di esperienza della metropoli, nel loro funzionamento analogico. Perciò molti sono stati gli interventi retrospettivi che si rifacevano alla vita urbana ottocentesca: la città come serie di shock secondo l'interpretazione della poesia di Baudelaire di Benjamin. O il «cittadino» di Balzac che vive la città come avventura quotidiana, non «eccezionale» ma imprevedibile.

O il contrasto tra piccola città e grande nella «Madame Bovary» di Flaubert. Ma tutti presupponevano concetti di mostruosità, di «scoperta», di «inaudito» inapplicabili ad un odierno probabile concetto di paesaggio metropolitano. Oggi il cittadino si adatta, si premunisce dalle occasioni, le prevede, le coglie parzialmente. La metropoli è fatta di scarti, di resti, di riti. Non ha più senso. La riappropriazione dei suoi elementi scompare, prevale la distruzione senza motivazioni, si consuma la distruzione (Brighton... i portoricani di New York... guerrieri della notte, il black aut). La perdita del nesso, del senso metropolitano non può più significare «passare ad altro» ma «passare oltre».

Non è possibile nessuna città futura.

Esistono molte possibili idee di metropoli.

La metropoli, il tempo, la frontiera

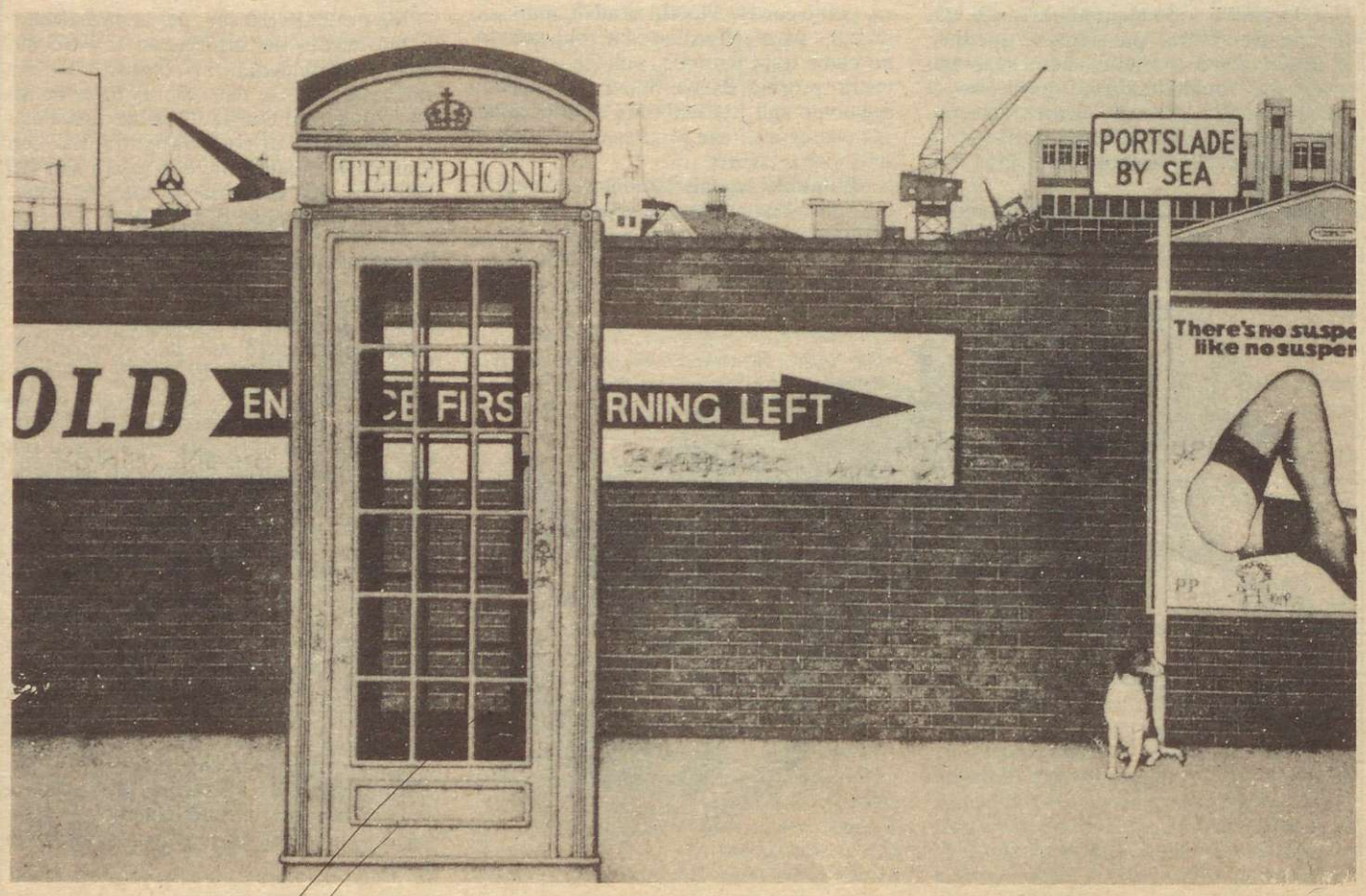
Come dice Nietzsche, il tempo della città è il «prestissimo». Le impressioni si affollano senza potersi mai sedimentare in una esperienza. La metropoli è un modo d'essere del tempo, nello spazio metropolitano le ore rimangono «perplesse»: il tempo è un troppo pieno che non riempie. La metropoli non è più una città spazio, ma una città tempo: lo spazio, il luogo perdono il loro valore, rimangono sospesi e sono i ritardi, le accelerazioni, i contraccolpi, le scansioni del movimento, il dinamismo ad emergere. Cosicché il modo con cui viene consumato il tempo è consumo di ricchezza (Tronti): il godere della città è una corsa contro il tempo, una impossibile modulazione del troppo piano e del troppo veloce. «Ridicolo, squallido il tempo che prima e dopo si stende» (T.S. Eliot). A Singapore il numero delle persone che lavora durante la notte è quasi pari a quello che lavora durante il giorno: ecco un caso di sconvolgimento 'temporale' della metropoli. La città di notte è una delle infinite città possibili, ha abitudini, regole, comportamenti diversi. (Seguiamo la relazione di Paolo Fabbri). La «frontiera» tra il giorno e la notte si estingue, il giorno, le sue funzioni, la «specificità» diurna colonizzano lentamente la notte (ad esempio attravero l'uso costante dei mass-media 24 ore su 24), mentre la frontiera è in realtà un confine, un limite, «qualcosa che non fa passare»; il «mito della frontiera», che è invece infinito come America insegna, si è alfine esaurito nello spazio, saturo dei continui spostamenti in avanti. Così in USA è in corso il processo di colonizzazione della notte, in California si vive moltissimo durante la notte. Il nuovo West è la notte; il nuovo «spazio» è il tempo. Durante la notte è forse ancora possibile l'evento, resiste ancora l'unico spirito di frontiera possibile, il tempo si riorganizza. I comportamenti notturni, l'altra vita, d'altro canto, si infiltrano nel giorno in una sorta di «buio diurno». Per comprendere questi fenomeni occorre forse l'inserimento di nuovi concetti: il labirinto, la turbolenza. Altrimenti il tempo del moderno, nomade ed esule, si arricchirà di anomalie impossibili alla trasgressione e alla comprensione. La percezione del nulla non riempirà le ore in nessun modo.

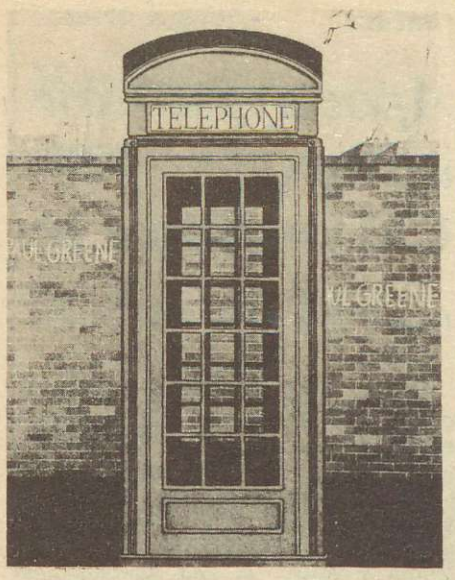
La metropoli, il conflitto e il '77

«*Il conflitto definisce i soggetti*» diceva Paolo Fabbri del DAMS di Bologna. Cioé non ci sono progetti o soggetti fatti a tavolino, prima, forme di lotta precostituite, «occupazioni» pazientemente preparate in sfibranti riunioni. Ma questo conflitto, dice Mario Tronti, è una «*categoria storica*», che attraverso le realtà separate della metropoli, si consuma immediatamente, come il Tempo nelle grandi città, «*come un fiammifero*» dice addirittura Paolo Fabbri.

Questo nuovo conflitto, violento, un elefante selvaggio senza strategia, senza organizzazione (su quest'ultima affermazione di Tronti abbiamo forti dubbi: l'organizzazione - esterna e interna - nel '77 come nei recenti «scoppi» europei c'era e come) si rivela, appunto, nel '77. Anno del grande black-out di New York, presa d'assalto della proprietà, «*insorgenza dell'appropriazione... di un'economia sommersa di attività semicriminali*» (Tronti). In America non c'è lotta diretta contro lo Stato ma «*mungitura*» dello Stato, c'è una nuova base sociale, con molti dipendenti pubblici e perfino poliziotti ad alzare barricate contro i loro colleghi. Tronti, operaista conseguente, va a parare che, siccome l'uso e il consumo sociale della ricchezza vogliono il potere, ci vuole il governo dei meccanismi. Ovvero ci vuole...

Il '77 è anno di unità nazionale, di un movimento metropolitano, consapevole del





potere dei linguaggi e dei media, che non si «riprendeva» nessuna città come ha detto Tronti, ma che anzi aveva una propria città (universitaria) in cui rifugiarsi. L'altra non si poteva prendere: «non» vogliamo tutto. Espulso con la forza della città, il movimento finì. E il conflitto ritornava deviato, «sovradeterminato da un croupier», la grande città, come ha detto Franco Moretti, «disperso in vie tortuose, in mutamenti di percorso, in cui la meta si confonde e si perde». Ma questi dispositivi, questi regolamenti, questi controlli sempre più diffusi possono forse programmare od eliminare il conflitto? No, la metropoli ne è «fonte e luogo» e già la notte pullula di cerini... Basterà guardarli?

Metropoli e controllo tecnologico

«La telecamera è divenuta il nostro ispettore migliore» (J.F. Kennedy).

Paul Virilio, studioso francese del gruppo Traverses con questa citazione delinea la sua «città-polizia» nel libro presentato da Giuseppe Perrella, della *cooperativa Aleph,* «**Tecnologie di controllo - Il quotidiano urbano**». C'è un legame tra crisi amministrativa della metropoli finanziaria, ideale, di identità, di perdita di socialità e l'avanzare silenzioso dell'automatizzazione dell'informazione e centralizzazione di quest'ultima. E come funghi rampicanti sorgono sistemi di controllo elettronico, con occhi simili ad armi, che dalla fabbrica alla metropolitana al videocitofono ci seguono, facendo finta di proteggerci. Ma occorre, scrive Henry Pierre Jeudy uno *«stato di sospetto sociale»,* di *«delirio di protezione»* con la creazione di casebunker, di supermercati-bunker, di banche-bunker. La crisi di gestione delle grandi città accelera richieste d'efficienza, di presunta neutralità, con particolare attenzione al nodo dei servizi, un tallone d'Achille del sistema amministrativo. Così mentre ci stanno costruendo attorno i muri invisibili di quella *«casa di vetro esposta all'oscenità dello sguardo poliziesco»* (ricordate Bologna 77?) e mentre sempre più stiamo diventando *«merce dell'informatica, capitale di banche di dati»* (vedi censimento, schedature, documenti d'identità «computerizzati» ecc.) e la *«protezione degli schedari diviene in modo per salvaguardare la vita privata delle persone»* in un ciclo infernale che non si ferma mai, un discorso di sinistra è sempre più difficile (Alberto Pizzati). Perchè i sistemi internazionali da geo-politici si avviano ad essere crono-politici (nella nuova geografia New York è più vicina a Parigi che Ajaccio a Madrid) e il capitale per riprodursi, decentrando e centralizzando insieme (esperimento Rank Xerox che isolando un paese per quattro mesi ha provato l'adattabilità sociale ad un sistema in cui flessibilità si coniuga a rigidità di esecuzioni al di fuori di ogni «creatività») ha di fronte un problema: pianificare il rapporto uomo-macchina, eliminando le «interferenze». Perchè *«l'ordinatore non ruba, sono gli uomini che rubano»* (J. Lobel direttore Honeywell Information Sistems). Non ci servirà mica una sinistra ladra e luddista?

Il ciliegio, la metropoli A S.T.

C'è un solo ciliegio a Ferrara, vicino al convento delle monache di clausura: quando fiorisce a primavera molti lo ritrovano, come ogni anno, a scadenzare un «ripetersi». Intorno, la tranquillità non pesa niente, si condensa all'infinito. Un vento leggero potrebbe scuoterne i rami, testimonianza eterna di un mistero.

A Ferrara si è tenuto il convegno: «Città e metropoli».

Al convegno di Ferrara

Ferrara, desiderio di politica. E noi?

Ferrara è la Città del convegno. Con le sue porte d'entrata, le sue mura, con il castello al centro, con la propria storia visibile *nelle sue strade, nei suoi palazzi, nei nomi delle vie, degli Estensi, di Tasso, dell'Ariosto. Fuori, in provincia, a Comacchio, c'è disoccupazione, miseria e quell'attività di sopravvivenza che tutt'ora chiamano delinquenza.*

Davanti al Castello c'è la Camera di Commercio, invasa al piano terra dalla mostra sul libro del cinema e dai video e dai monitor dove scorrono insieme immagini e musica, e tra questi l'intervento al convegno di Toni Verità, montaggio televisivo di brandelli di ex-simboli e immagini, manipolando Wenders e l'attentato a Reagan, una rivista porno e la mitica metropolitana newyorchese, il tutto con musica di Philip Glass. Di sopra, in alto, la sala dei convegni, presidiata dai riatratti dei vari «Capi», gli antenati, che grazie al quadro si affidavano fiduciosi alla storia. Il luogo, l'involucro era Ferrara, tutto il resto Metropoli: immagini e suoni, sguardi (penetranti e distorti, distratti e analitici), idee, stimoli e relazioni - senza alcuna contestazione - che si accavallavano, strangolati dal tempo, e strangolanti a loro volta il dibattito o con rimando al futuro per molti contributi già scritti.

Ma dietro alla gran parte dei discorsi, delle traiettorie, dei vari percorsi verbali una sensazione chiara: un ritorno di attenzione e di domanda nei confronti della sfera politica e specificatamente della sinistra. Con molti tributi alle amministrazioni metropolitane ma con l'occhio allungato verso l'intero Partito (il PCI) verso la macchina oscura e potente che può, forse, «governare» i meccanismi, le tecnologie, o almeno condizionare questo caotico «traffico» metropolitano.

Questo bisogno/richiesta era stato captato dalle antenne del PCI, dai suoi settori più «moderni», più avvertiti: non è la prima e non sarà l'ultima volta. Nel PCI c'è «scontro» tra diverse linee e culture, ma ognuno ha l'obiettivo e lo scopo di calamitare aree intellettuali e non nel grande buco «rosso», pluralista (a fatica) e in grado di garantire efficienza, strutture e perché no, posti fissi. (E noi?).

E il distacco, il ritorno allo «specialismo» degli intellettuali, tendenza tutt'ora dominante, sembra ora meno profondo, e si gettano ponti sul fossato, con le riviste del PCI, o di area PCI, anche qui, attivissime. Rinascita, Critica Marxista, Società, il mensile bolognese, Laboratorio Politico, tutte presenti, pronte a fare da supporto al dopo-convegno senza lasciare il campo a quei garantisti impenitenti di «Alfabeta» o dei nuovi Quaderni Piacentini. E, non a caso, molti relatori erano giovani, spesso sotto ai trent'anni.

Le tematiche, le voci della Metropoli ruotavano su molti perni, intorno a vari nodi. Alcuni li riannodiamo in queste pagine notturne (anche noi rintanati nell'ultimo territorio magico della metropoli...). Ma sono nodi non rimandabili, per nessuno. La Metropoli del Convegno non ammette tangenziali o raccordi anulari. Ieri - anni '70 - (per riprendere una suddivisione di «poetiche» fatta al convegno da Perniola) c'era la poetica della partecipazione, e Noi ne eravamo spesso i protagonisti; poi c'è stata, ed è tuttora in programmazione, la poetica dello spettacolo, la cultura trasformata in prodotto da consumare: e Noi siamo stati e siamo sempre più spesso spettatori, pubblico, quasi dei nostalgici voyeur.

Domani, prestissimo, ci sarà forse un'altra poetica, meno effimera, meno propensa al consumo immediato, tecnologicamente in grado di registrare, fissare i momenti, il presente e di ritrasmetterli subito dopo: un mondo di cose e di padroni e padrini delle cose. E Noi... non ci saremo?

Biglietti neri

Nubifragio

Igor Patruno

Un nubifragio sconvolge mezza Italia. Sei morti, 200 feriti, miliardi di danni. (La Repubblica, **sabato 3 ottobre 1981).**
È morto da solo, contro un muro, per un buco. Claudio Santivecchi, un giovane di 26 anni, è stato trovato per terra, stroncato da un'overdose. (L'Unità, **sabato 3 ottobre 1981).**

D'altra parte la fase preliminare non presenta alcuna difficoltà, occorre semplicemente fare attenzione a che l'ago scivoli esattamente in una delle vene... poi, quando la neve si tinge di rosso, puoi vomitare anche l'anima...

Era piovuto tutta la notte, ed anche il giorno prima... A cessare di funzionare aveva iniziato un semaforo di scarsa importanza, ben presto, però, il «contagio» s'era esteso a tutti quelli della zona, e, nel giro di qualche ora, nella città non c'era più un semaforo che desse segni di vita... Lo spettacolo cui si poteva assistere guardando da una finestra, era solo apparentemente lo stesso degli altri giorni di pioggia... in realtà la «fila» di auto e bus era praticamente immobile, come scolpita sull'asfalto... Gorgogliando freneticamente, l'acqua era pure penetrata in alcune stazioni della metropolitana, bloccando immediatamente le rampe mobili, le apparecchiature di controllo ed il transito delle vetture... Come seguendo un copione provato più volte, fin dalla mattina precedente, delle screpolature sottili, quasi invisibili, avevano iniziato ad insinuarsi tra le pareti e il soffitto delle stanze, nelle mura degli edifici, sull'asfalto dei marciapiedi e delle strade...

Comincia con dei dolori allo stomaco, e tu sai che non puoi farci niente, se non guardare la cartaccia che hai intorno, appoggiarti ad un muro, nasconderti dietro un'auto... La polvere degli angeli, la chiamano... e, certo, mentre annusi l'odore di sudicio di un cesso, o mentre rotoli la testa tra un coccio di vetro e un copertone, gli angeli forse li puoi anche vedere...

Minuscoli pezzi d'intonaco si staccavano dai soffitti o dai corniciosni e, silenziosi, precipitavano a terra... anche le incrinature che avevano preso d'assalto le vetrate della città, procedevano in silenzio, quasi strisciando...

La vetrina del negozio si sbriciolò con un fragore strano, un'incomprensibile risata... v'erano esposti tessuti ricamati, forse abiti da sposa... Fu poi la volta delle macchinette per la distribuzione automatica dei preservativi, sventrati da una serie di insignificanti esplosioni, avvenute contemporaneamente in centinaia di luoghi diversi... Il sorriso che aveva stampato sul viso fu l'ultima cosa che bruciò del cartellone pubblicitario...

Poi, quando tutto diventa buio, sul tuo volto rimane scolpita solo un'espressione di meraviglia... e la bocca è ancora aperta.

Intervista

Verso la metropoli, attraverso il partito

Scambio di battute con Alberto Abruzzese, ideatore del convegno ferrarese. È un'operazione «verso» il PCI o un'operazione anche «del» PCI, non solo interna, di potere, ma anche rivolta ad aree intellettuali finora meno considerate? Abruzzese è per la prima ipotesi, naturalmente...

La scelta di far svolgere la relazione iniziale a Mario Tronti e gli accenni della tua conclusione, rivelano una precisa strategia dietro a «Città Metropoli», un voler investire la Politica, la sinistra con precisi inviti a cambiare le categorie, le ottiche, le pratiche...

È vero che c'è questa strategia, in particolare verso il Partito Comunista. Nel caso dei socialisti la cosa è più complessa e comporterebbe un'iniziativa di tipo diverso; è una strategia che è una scommessa: nel settore della cultura, se i quadri dirigenti non riescono a compiere un salto nella capacità di ricambio e nel coraggio di fare scelte è evidente che quello che noi facciamo non può avere grandi risultati, o almeno non può averne finché il peso verticale tra decisioni di partito e apparati continua ad essere questo. Al momento attuale dei rapporti di potere all'interno delle istituzioni e degli apparati, o i quadri dirigenti, da Berlinguer in sotto, dato che ormai queste decisioni sono così verticali, fanno delle scelte o lo spazio di quest'area, che è di consumo più che decisionale (non è un caso che lo spazio ci venga dato da amministrazioni pubbliche con un problema più di risposta al sociale) è minimo.

Quest'area, prima di Ferrara, sembrava vicino ad un «distacco» dalla politica e, invece, ha formulato più di una «domanda» al «Politico», vedi Perniola...

C'è stata una svolta nel discorso di Perniola, è ritornato al punto in cui era partito, ma anche Paolo Fabbri ha affrontato il suo discorso in rapporto alle politiche, con più vigore di altre volte. Anche dentro la tradizione trontiana, cacciariana, c'è uno sforzo di maggiore attenzione ai linguaggi, alle politiche, allo spettacolo, all'informazione, che non appartiene alla loro tradizione o a quella di un Asor Rosa. Tronti in particolare è quello che più si è avvicinato a queste cose.

Tutti hanno detto che la forma-convegno è superata...

Queste sono formule ibride. Hai una parte di specialisti e poi una partecipazione di pubblico. Sono convinto che non ci può essere intreccio tra queste cose. Se vuoi fare dei seminari devi fare una cosa rigorosa, di lavoro, senza escludere la molteplicità dei linguaggi. Se fai la cosa per un pubblico, bisogna riuscire ad usare le tecniche «forti» con cui si comunica, che non sono certo quelle di una relazione, di un intervento parlato. Le diapositive, la musica, certe tecniche anche teatrali potrebbero sortire degli effetti. In quel caso, ovviamente, non si può sperare di ricavare un discorso «razionale», è una cosa seria, ma non da trascrivere; insomma uno si deve aspettare risposte equivalenti a ciò che si dà. Si sta propagando l'idea tremenda che l'Effimero sia una pedagogia, il che non è: un linguaggio, non è che puoi fare dell'effimero e poi attenderti una risposta seria.

Infine: che progetti avete?

Uno: continuare a fare forti provocazioni all'interno della sinistra, usando tutte quelle che sperabilmente riescano a mettere in moto dei processi *decisionali;* non è facile, devi creare dei problemi, saper provocare bene.

Due: continuare a cercare per l'Italia queste zone, queste aree che ti danno una disponibilità d'intervento, che vivono il conflitto sociale in modo meno verticale di come lo vive il partito, dove la contrattazione, la merce di scambio c'è.

pagine a cura di Fabio Bo e Marco Meie

Ferreri: dal centro dell'Impero

Poeti, papponi, puttane e finti artisti

Stefano Martina

Il «caso Bukowsky» esplose da noi più o meno alla epoca dei primi articoli del «Corriere» sul riflusso. Sembrava un'operazione abilmente concordata. Puntuale, in ogni caso.

Prodotto forse non a torto considerato minore - almeno negli USA - della fine del 'movement' dei primi anni '70 (ne rappresentava in qualche modo lo scarto, se non addirittura la negazione), *Bukowsky* non poteva infatti trovare un mercato più ricettivo e ingordo di 'tutto-quanto-fa-America' di quello dei reduci del '77, ormai in procinto di «tornare (ma fu vera gloria?) al privato».

Il fenomeno durò un paio d'anni, poi calò. Ma fu un periodo in cui, per ogni habitué dei locali cosiddetti 'alternativi', trovarsi a stappare in pubblico una lattina di birra equivaleva automaticamente - per associazione d'idee - a guadagnarsi l'ormai usuale soprannome - «Bukowsky». E questo perché, anziché sul piano delle «*Erections, Ejaculations & Exhibitions*» di questo scrittore, l'identificazione collettiva scattava piuttosto con le sue Sbornie. Un terreno molto più accessibile. E quindi tutt'altro che pericoloso.

Ma se «*fare una cosa pericolosa con stile*» è ciò che Serking-Gazzara - il protagonista del film che *Marco Ferreri* ha tratto da «**Storie di ordinaria follia**» - chiama arte, non c'è altro modo migliore di questo per definire l'intervento che l'autore di «Chiedo asilo» ha condotto sul testo letterario di Bukowsky.

Operazione rischiosa di per se stessa, in tanto e in quanto, andando a sovrapporsi a un fenomeno già dato (il 'caso Bukowsky', appunto), risulta essere in contrasto netto con le abitudini di Ferreri, che pure ha però affermato di essere stufo di fare film in anticipo sui tempi («*Ho voluto fare un film che si potesse vedere anche dopo otto ore di lavoro*», ha detto di recente).

Quanto allo stile, è qui che si misura l'impossibilità di ogni paragone tra film e libro - soprattutto in termini di fedeltà o meno del primo rispetto al secondo -, tanto da far scandalizzare quanti hanno lamentato il tradimento di Bukowsky da parte del regista.

Prendendo un gruppo di storie forse tra le meno significative dello scrittore americano, svuotandole, mescolandone le situazioni e i personaggi, alcuni dei quali sono stati perfino unificati sotto un unico nome (e proprio i nomi, eccettuato quello del protagonista - non più Bukowsky, ma Charles Serking -, e l'ambientazione, oltre che una parte dei dialoghi, *sono le uniche cose che restano del libro*), Ferreri ha difatti lavorato su uno schema, un'impalcatura, smitizzando del tutto - e cambiandole di segno -la trasgressività fine a se stessa dei racconti, ma senza limarne le asperità, le crudezze, e anzi aggiungendone di sue, per finalizzarle provocatoriamente all'utopia - vecchia eppure nuovissima - del primato della poesia.

I poeti, si sa, sono brutte creature. Considerano normali i paranoici, quando proprio non lo sono loro stessi; e se provi a farne polli d'allevamento (negli USA, e non solo lì, anche l'industria culturale è organizzata come una fattoria modello del Kansas), quelli sono capaci di tirarti in testa un mucchio di lattine di birra. Perché «*gli sconfitti, i dementi e i dannati sono le uniche persone reali, in questo mondo*», dice Serking. E alla domanda: «Da dove viene la poesia?» è tutto il film a rispondere: da loro, «*papponi, puttane e finti artisti*». Non certo dai grattacieli 'd'avorio' delle Case Editrici.

Perduto tra i perduti, Serking ammicca in segno d'assenso. Piuttosto che masturbarsi «*sul Grande Sogno Americano*», lui è uno che preferisce ubriacarsi. Sana indifferenza. Anche perché dell'American Dream non è rimasto che lo scheletro (lo scheletro dello scimmione di «*Ciao, maschio*»): un bar, un dormitorio pubblico, una stazione di polizia. E una spiaggia: apocalittica o primordiale che si voglia: comunque, un deserto che confina con l'oceano. Mentre, in aria, «*i missili saltellano come rospi*», simboli ripugnanti di un futuro certo meno allegro del presente.

Eppure, la poesia (l'America) di Serking assomiglia alle sue donne. È nana, è grassa, infida, perversa. È una ex-moglie insaziabile, un'adolescente e, allo stesso tempo, una negra ultracentenaria. È una puttana stupenda - la più bella della città. È «*una ferita dell'anima*» di cui non è possibile fare a meno.

Come non si può fare a meno di dire che «Storie di ordinaria follia» non è già più il libro (forse non lo è stato mai, in realtà), ma il film. Un film di Marco Ferreri.

O su di lui, forse.

America's dead

Paolo Vernaglione

Da «Ciao Maschio» a «Storie di ordinaria follìa», ciò che viene frantumato nel cinema di Ferreri è il corpo scimmiesco dell'America.

L'America nei film di Marco Ferreri; uno spaccato di un frammento irrisolto di mondo, e dell'infinita immagine mondiale. Cioè un'immagine di eventi universali, cosmici, futuribili, di un futuro già trascorso, desertico, e di un futuro del futuro, che mai verrà, perché è già accaduto.

Lo spazio della frantumazione dell'immagine dell'America si compie in Ferreri nello spazio di due films: «Ciao Maschio», (1978) e «Storie di Ordinaria Follìa» (1981).

«Ciao Maschio» era l'ultima prospettiva, l'ultimo scenario possibile del sogno (americano e mondiale), cioè l'ultimo scenario della vita. Là c'era descrizione di un'immagine, messa in scena di un evento - il mondo dopo la catastrofe - che per prodursi nell'immaginario aveva bisogno di attraversare tutti i luoghi del sogno, del delirio, della follìa. Di ciò che è possibile all'uomo al confine invalicabile, oltre il quale rimane l'impossibile. Dunque, benché ridotto ad una realtà essenziale, c'era un referente. Era l'ultima follìa quotidiana, proiettata nel deserto, era il silenzio sopravvenuto alla catastrofe, era la distruzione del mondo. Resa in immagini. L'uomo di «Ciao Maschio» assiste e produce insieme quell'evento, cioè produce la realtà contemporanea (l'America) per ritagliarne i contorni prima che essa si dissolva, divorata da uno specchio (il cinema) che la riflette tale e quale. Il cinema era la macchina che produceva immaginario, codici del simbolico, e che insieme li distruggeva, lasciandone i resti. Gli scarti, appunto. Quelli di un mondo in cui le rovine si sono istaurate nel quotidiano, come altrettanti scenari. Scarti, rifiuti, immondizie, topi. L'ultimo evento è accaduto là, al punto d'incontro fra naturale e civilizzato, sul corpo dell'America, sulla sua immagine.

In «Ciao Maschio» il mostro, la scimmia, il residuo della produzione hollywoodiana, si accampa in una scena, fa ancora parte dell'immagine, così viene descritta.

In «Storie di Ordinaria Follìa» non c'è più il mondo senza centro delle follìe di Ferreri. C'è il delirio allo stato puro, c'è la condizione di possibilità dell'avventura. Non più descrizione, non più immagine di un mondo collassato, ma l'apertura e la chiusura insieme di uno spazio dell'impossibile. Nessun futuro.

Il cinema apre uno squarcio, cattura delle essenze, non dei referenti ideologici, né strumenti per la produzione del simbolico, ma solo immense tracce di possibilità d'esistenza. L'uomo delle «Storie» infatti è finito. Non produce (lavoro, sentimenti, ansie, paure) ma neanche consuma più. Così il delirio nichilistico in Ferreri è possibilità infinita; l'uomo negativo e positivo, dissolti entrambi per furia distruttiva, che non occupano più un ambiente (un'immagine, una riproduzione, un'alterità da se stessi), sono destituiti a favore di una sensibilità fisiologica, di un'emozionalità diffusa, ma rigorosamente scandita dalla realtà. Non c'è più specchio, più nessuna riproduzione di mostri, ma il delirio del sogno (il cinema delle «Storie»), la capacità di affabulazione aderente immediatamente al reale. La scimmia della catastrofe si è insediata nella vita, pervade il film, totalizza le esperienze.

Così, senza più opache riproduzioni, le «Storie» sono anche l'uomo intatto perché devastato, il cinema che è il reale, l'America che è panorama, in cui tutto è visibile, ma talmente esteso da rendere la visione impossibile. Qui crollano le condizioni d'esistenza di un'immagine, la percezione delle cose segue un percorso che porta alla rarefazione, a qualcosa oltre il limite dell'illimitato. Per questo l'America in Ferreri non esiste; non c'è più spazio per qualcosa di vecchio; il cinema è il delirio del possibile.

Apocalypse now a Napoli. Chi colonizza chi

Fabio Bo

Non c'è forse regista meno attuale, di questi tempi, di Liliana Cavani *se forse si eccettua Bernardo Bertolucci. Con* «**La pelle**»*, presentato all'ultimo festival di Cannes, abbiamo l'ennesima riprova di un testardo accanimento stilistico e narrativo, di una ossessione monocorde verso il testo letterario eccessivo, di una fastidiosissima (tanto più perchè falsamente «distaccata») ideologia della «redenzione universale» consumata ai fuochi di un Male terrificante ma ineluttabile.*

Di certo la scuola di Visconti ha lasciato in eredità ben poca cosa. Se non, come in questo caso, un insopportabile e casuale rimescolamento dei soliti richiami cinematografici accompagnati da sottolineature francamente d'effetto e formalmente morbose. Stavolta ad accompagnare l'usuale cattolicesimo della Cavani *è l'omonimo romanzo di Curzio Malaparte, quasi a scandire una ossessiva* idea fissa *che si raggomitola su se stessa senza più sbrogliarsi. Fascismo e perversione erano i temi sia de* «Il portiere di notte» *che di* «Al di là del bene e del male». *Ma mentre in questi due film la psicoanalisi, spesso dozzinale, si risolveva in dinamiche «familiari» (il rapporto tra vittima e carnefice e un triangolo sadofilosofico di carattere smitizzante), ne* «**La pelle**» *la dimensione psicoterapeutica si inscena in una grandiosa babele densa di personaggi.*

Curzio Malaparte nel film è un Virgilio dantesco composto e sornione, tiepido e rassegnato, tessitore dignitoso di una ricucitura impossibile nella Napoli dei primi giorni della liberazione, quando la follia collettiva rumoreggia in una sorta di zona di frontiera o di «porto franco» in qualche modo «liberatoria». Nulla viene risparmiato all'umano manifestarsi: prostituzione maschile, femminile e infantile, la tratta dei prigionieri tedeschi, la festa omosessuale, amputazioni, squartamenti e schiacciamenti, commercio delle vergini e via dicendo. In un bailamme a volte incisivo, ma più spesso gratificante, la Napoli di quegli anni viene «registrata» al di là di alcune scene «forti» ma per niente «fredde» (con qualche implicito e non accettabile riferimento ai giorni nostri) con le solite tinte passionali, sanguigne, folkloristiche. Assunta a simbolo di una umanità alle soglie dell'inferno ma moralmente «degna» e «pietosamente» redenta. Chi, tra i pochi, avesse visto tempo addietro «Nel regno di Napoli» *di Schroeter può comparare la differenza di stile e rappresentazione con il film della Cavani.*

Tanto «**La pelle**» *si ostina a voler indagare un inesistente «sottosuolo del politico», negato implicitamente dalla omnicomprensiva mania giustificatrice, quanto il film del tedesco - se non altro e con un certo acume - mira a voler rappresentare in maniera rigorosamente «teatrale» il dopoguerra napoletano. La Cavani, invece, conferma la morte per omicidio colposo del film «impegnato» di stampo viscontiano e in qualche modo sembra farne la parodia un po' come il suo compagno di strada, Bertolucci, ha fatto con il recente* «La luna».

La Napoli- labirinto (così rassegnata allo stereotipo), la Napoli rumorosa, chiassosa che trasforma la guerra in uno spettacolo schizoide, la Napoli- Babele intontita dal chiasso di lingue e dialetti, di linguaggi e grida («l'americano», l'inglese, il marocchino, il napoletano, l'italiano, le urla) contornano proprio il contrario di una città priva di «senso» che ha smarrito il proprio «centro» e che si mortifica nel vortice senza fine. La Cavani non è certo il Coppola di «Apocalypse now» e la sua visione apocalittica odora troppo di incenso e mirra.

Americani colonizzati e Napoletani colonizzatori, americani stranieri - ma splendida l'ironica interpretazione di Burt Lancaster nella figura del generale Clark, - italiani umiliati e offesi ma testardamente martiri fino al sacrificio estremo, costituiscono il retroterra fumoso di una cinematografia che crede ancora nel «primato dell'eversivo».

Fumetti e grida

Paperino superstar ed i super eroi in doppio petto

Flavia Fiorentino

Luigi Bruno

Arriviamo davanti all'edicola straboccante di gente e di giornali. Posteggiamo la macchina in una seconda fila con marmocchi straboccanti dai finestrini. Per almeno te minuti tra genitori e figli intercorre una conversazione gestule mirante ad evitare l'errore di comprare il giornaletto sbagliato, o peggio ancora un doppione. «L'hai letto Daltanious?», «L'hai letto Paperino?», *e giù a sventolare le coloratissime copertine fra autobus e claxon; tremendo.*

Paperino e Daltanious? *Ecco cosa accade oggi. Le richieste dei piccoli sono più prevedibili, forse perchè sono meno addestrati alla fantasia. Questi due generi superstiti evidentemente designano la riduzione del fumetto nell'influenza degli altri «media». Se non c'è più in televisione, non esiste più.*

Solo Paperino resiste, a fianco dell'Eroe - di - Turno. L'Uomo Ragno, Devil, i Super-eroi e tutto questo tipo di cose, costituiscono la variante scritta dei filmati televisivi plagiando in un colpo solo i telefilm polizieschi ed i cortometraggi di Mazinga Zeta. Mantenendo inalterata tutta la schifa elettricità demenziale televisiva. Paperino è lontano mille miglia. Ed il vuoto in mezzo. In edicola non ci sono più cow - boy, niente poliziotti, nemmeno un mostro genuino, neanche una strega che sia una. Anche il Corriere dei Piccoli *ha assunto uno di questi energumeni elettronici giapponesi, ma tanto Rizzoli lo sta per chiudere.*

Non si può dar torto al geniale papero quando riesce a portarci per mano in quegli avvitamenti di personalità che gli sono caratteristici. È stato anche una star del rock - and - roll! Fantastico. Mentre Topolino riesce ad assomigliare ad un surgelato precotto, Paolino Paperino arriva anche a rubare. Poi si lancia in ogni avventura che gli capiti a tiro, inventa stratagemmi multicolori, si traveste nei modi più allucinanti e combina i guai più catastrofici dell'universo intero. La sovversione fatta papero, la lucidità fatta scarabocchio, la gioia fatta nuvoletta.

Sull'altro versante, i Super -eroi grafo - americani e ancor più quelli tele - giapponesi hanno tanta poca libertà e fantasia d'azione, vivono fantasie ed emozioni talmente prestrutturate, che sembrano concepiti più in un corridoio del Cremlino che in uno studio di New York o Tokio. Allineati e disciplinati come mucche olandesi. Essere ingenui! Leali! Traditi! Cadere! Coraggiosi! Rialzarsi! Colpire! Vincere! Salutare gli amici! Allucinante: sembra una canzone di Claudio Cecchetto.

Sarà che Paperino è ancora in mano, almeno in gran parte qui in Italia, ad autori che amano il proprio lavoro e che si divertono disegnando; sarà che quei dementi a razzi fotonici vengono studiati col tecnigrafo e col contagocce, se non col calcolatore; sarà quel che sarà, ma quell'esilarante palmipede è sulla cresta dell'onda sin dal 1936, quando uscì dal troppo stretto ruolo di comparsa dietro Topolino. Mentre questa declinava ignominiosamente in creatività, il papero viveva i momenti d'oro delle storie disegnate da Carl Barks.

In Italia ha avuto una scuola invidiata nel mondo: gli sceneggiatori Guido Martina e Carlo Chendi, i disegnatori Romano Scarpa, Pier Lorenzo De Vita, Giovan Battista Carpi, Luciano Bottaro e Giorgio Cavazzano.

In edicola Paperino vive una vita stentata su Topolino *e autonoma su* **Paperino & C.** *e* **Super Almanacco Paperino.** *In libreria ci sono i costosissimi volumi* **Io Paperino** *e* **Paperino 365** *e gli entusiasmanti ed economici Oscar Mondadori* **Noi Paperi** *e* **Le disavventure dei Paperi,** *con storie di Barks. Se avete un momento libero, lasciatevi tentare: quel papero vi ipnotizzerà.*

Cinema

La Diva è una invenzione senza futuro. Però ha un passato

a cura di Giulio Gargia

Le impressioni di settembre di questo finale dell'Estate a Napoli evocano miti e nostalgia. L'autunno cinematografico comincia con una serie di rassegne retrospettive che si situano in gran parte sotto il segno della Diva. Questa di Napoli, si chiamava «*Omaggio a Isa Miranda*» e si è svolta al Castel dell'Ovo dal 25 al 30 settembre.

Ne parliamo con *Lina Mangiacapre,* del Gruppo delle Nemesiache, che ha organizzato la rassegna.

In questo momento ci sono in Italia varie rassegne che in un modo o nell'altro sono informate da questa tematica della Diva. Tu credi che ci sia un filo in questo?

Io credo che questo dipenda dallo spiraglio che si è aperto da un po' di tempo sul fenomeno divistico, studiato più attentamente nelle sue espressioni cinematografiche. Spiraglio che afferma una chiave di lettura dell'essere Diva che va al di là dello schema filmico borghese a cui sempre si tenta di restringere e di constringere questo fenomeno.

Ma tu dov'è che individui questo al di là, questo punto di rottura?

Nel corpo della Diva. L'uso del corpo, la «sensualità prorompente» come piace dire ai critici, è l'elemento di rottura nel fenomeno divistico. Proprio quello che maggiormente è stato considerato oggetto, il corpo della Diva, in realtà nel film diviene soggetto, centralità, essenzialità. Nei film di Isa Miranda questo viene particolarmente alla luce. Il film dipende da lei, dal suo essere diva in toto. Quando il regista o il meccanismo filmico tentano di impedire ciò, quando insomma la Diva si camuffa, non viene fuori in toto, il film non riesce. È il corpo della donna che diviene centrale, agisce, è spettacolare senza bisogno di altri artifici.

Si concede senza darsi, corpo di donna guidato dall'intuito dell'attrice, della Diva...

Insomma, ha ragione Lory Del Santo...

Tutti mi continuano a ripetere questa storia di Lory Del Santo. Io dico che bisogna saper contestualizzare sempre il discorso. In questo caso bisogna saper contestualizzare il corpo. Non esiste il corpo in sé come non esiste la mente in sé. L'uso del corpo di Isa Miranda a quel tempo era davvero rivoluzionario, in un contesto dove oltretutto lei era l'unica nostra diva che facesse in qualche modo da contraltare alle attrici hollywoodiane. Riscoprire questo significa riscoprire anche molti aspetti del nostro cinema tuttora sconosciuti. Io credo che bisogna avere la possibilità di studiare il nostro cinema, può darci ancora molto.

La riscoperta della Diva è collegata ad un rivalutare quegli aspetti dell'erotismo come la seduzione, il fascino sottile, il sottinteso. Insomma, lo sguardo di Isa Miranda in «Zaza» quando invita la prima volta Dusferne lasciandogli il guanto sul balconcino...

Anche questo tipo particolare di rapporto si crea a partire dal corpo della donna. È una sorta di emanazione che attrici come Isa Miranda riescono a trasmettere. Giocando col desiderio, riempiono lo schermo della loro presenza, lo dominano. A questo riguardo spesso si è equivocato sul fatto che il movimento delle donne condanni la figura della Diva. Il movimento ha combattuto ed è contro il meccanismo di industria culturale dello spettacolo che è dietro al fenomeno divistico e ne accentua i lati deteriori. Ma la Diva, l'attrice, la donna si rivela spesso un fenomeno progressivo, che sfugge al meccanismo e che spesso lo usa per imporre un'immagine quasi sempre straordinaria, precorritrice di tempi, presaga di cambiamento.

Con la Diva, dentro agli schermi si son per la prima volta viste immagini di donne al di fuori degli schemi. E se è vero che esiste un rapporto tra il cinema e la vita quotidiana, ciò ha inciso nelle dinamiche sociali del tempo più di quanto si possa immaginare...

Danza

Vorrei «poter» danzar (con te)

Stefania Studer

Ci si aspetta molto, in genere, da una prima conferenza nazionale. Specialmente se per la prima volta si vedono riunite insieme tutte le componenti che operano nel settore della danza. La conferenza svoltasi a *Fiuggi* il 24-25-26 Settembre è stata patrocinata dall'Accademia Nazionale di Danza, dai maggiori teatri italiani (la Scala, l'Opera, il S. Carlo) e dall'Associazione Nazionale Insegnanti di Danza.

Dei quattro temi trattati (storia del balletto italiano, legislazione e organizzazione dell'insegnamento, idoneità psico - fisica alla danza, prospettive per la danza classica e moderna) quelli riguardanti l'insegnamento e il futuro della danza italiana sono stati i più seguiti. Alcune delle proposte più interessanti: obbligatorietà del titolo di studio per insegnare (oggi l'insegnamento della danza è libero), istituzione dell'albo professionale, decentramento regionale di scuole di danza riconosciuto dallo stato (oggi solo l'Accademia lo è), istituzione negli enti lirici di una direzione artistica specifica per gli spettacoli di balletto.

Le strutture sono vecchie (e non solo quelle). Una certa concezione della danza come «incarnazione di un sogno» non appartiene solo ad un passato lontano, ma continua ad essere alimentata. E con essa la figura della ballerina eterea e sdolcinata tipica del modello romantico. Ma il pubblico che si avvicina alla danza vuole ben altro, fortunatamente.

La riscoperta del corpo e delle sue capacità espressive ha fatto crescere l'interesse anche per la danza, soprattutto per quanto riguarda le sue forme più libere e meno legate alle, talvolta, fredde esecuzioni accademiche. Le danze popolari (non certo quelle fokloristiche false e preconfezionate), come le afro - cubane, quelle primitive, la danza moderna naturalmente, insomma tutta quella vasta gamma di possibilità espressive del corpo considerate poco «nobili». Inoltre si studia l'eventualità di usare la danza a scopo terapeutico e propedeutico per una migliore impostazione del corpo, esiste una ricerca continua di nuovi moduli espressivi e coreografici. Un fermento di cervelli cioè che non si rispecchia con l'ambiente ufficiale di Fiuggi.

Ci si inchina e ci si riverisce, si vedono sorrisi inespressivi stampati sulle facce, moine e chiacchiericci. Tutto un mondo di fruscianti tulle e tutù che in bella mostra facevano da sfondo sugli stands delle ditte Porselli e Merlino che sponsorizzavano il convegno. Si è voluto conservare più che proporre e sostenere qualcosa di nuovo.

Ma l'arricchimento tecnico ed espressivo nella danza (e penso anche nelle altre arti) non è mai avvenuto in istituzioni ben definite, il più delle volte si è trattato di vero e proprio pionierismo. Dopo sono venute le istituzioni.

Poesia

Operai a convegno sulla scrittura

Giovanni Garancini

Si è svolto a Bergamo il 12 e il 13 del settembre scorso il primo convegno nazionale sulla scrittura operaia. Promotori dell'iniziativa sono stati lo stabile di poesia del gruppo F.A.R.A. di Bergamo, la rivista di letteratura operaia «Abiti-lavoro», «Interventi» di Trieste, più numerosi lavoratori, compagni, poeti e scrittori di fabbrica, militanti sindacali od operatori culturali interessati e vicini a ciò che dalle officine, dai reparti, dai luoghi più disparati di lavoro emerge come forme e contenuti di cultura diverse, «altre», antagoniste.

I temi del convegno sono stati diversi e contraddittori: dalla necessità di trovare un collegamento con la tradizione (scritta e orale) delle «storiche» classi subalterne, alla necessità di rapportarsi con aggressività e strumenti nuovi al pressante conformismo della cultura borghese; dal bisogno di esprimere in tutta la sua pienezza la soggettività creativa, alla consapevolezza delle grandi capacità di fagocitazione del sistema capitalistico; dal rapporto tra «antagonismo e complessità» (bene messo in evidenza in un intervento di Gian Carlo Majorino) alla contraddizione tra vecchio e nuovo.

«*Siamo persone di parte...*» ha esordito F. Brugnaro nel suo intervento «*...e da questa parte occorre parlare!*» «*Noi viviamo una realtà particolare, quella del lavoro in fabbrica, ma da questa realtà parziale occorre parlare di tutta la vita, dentro e fuori il tempo di lavoro*».

È la rivendicazione precisa e puntuale, di un proprio ruolo, anche culturale. Pasquale Emanuele, dal canto suo, dopo aver attaccato il concetto di «neutralità» della cultura, ha sottolineato la continuità (e le rotture) tra passato e presente della libera e ampia tradizione espressiva del movimento operaio. Da qui la necessità di organizzarsi (riprendendo una felice espressione di Luigi di Ruscio, assente al convegno, ma idealmente presente nelle parole di molti) come una vera e propria «corrente» dentro e contro la letteratura dominante.

Tutti gli interventi (da chi scrive a Tommaso di Ciaula, a Sandro Sardella, a Roberto Voller, a Solli, Mastrini etc. impossibile citarli tutti) hanno comunque sottolineato pur crticando - alcuni - la limitativa denominazione «operaistica» dell'iniziativa, l'importanza di questo primo convegno, non solo occasionale luogo di incontro e scambio di esperienza ma strumento necessario di organizzazione di battaglia culturale.

(Gli atti del convegno, ulteriori informazioni, materiali etc. saranno disponibili presso la redazione di «Abiti - lavoro» - casella postale 71, 20043 Arcore - MI)

Da venerdì 9 ottobre alle ore 21.30
Spaziozero presenta

ALERT

(novità assoluta)
Partecipano: Daniela Boensch, Ivan Fodaro,
Francesca Montesi, Pino Pugliese e
Roberto Altamura (batteria)
Roberto Ottini (sax-baritono)
Aurelio Tontini (tromba)
Musiche degli esecutori.
Regia di Lisi Natoli
Tutti i giorni alle 21.30 Domenica riposo.
Prezzo unico, L. 3000
Venerdì 9, dopo «Alert», buffet 'Teatro dei Cocci'.
Chef: Pierluigi Manetti. Prezzo compreso nel biglietto d'ingresso.
Roma, Via Galvani (Testaccio)

Libertà per Edo Ronchi

A Oscar Drago, militante di Lotta Continua, imputato nel processo di Bergamo, è stata concessa mercoledì scorso la libertà provvisoria per gravi motivi di salute, pericolo di distacco della retina, di cui già soffriva da tempo e a cui la permanenza in carcere non ha certo giovato. La posizione processuale di Oscar, tra i 140 imputati, è la più simile a quella di Edo: anche lui individuato dai magistrati di Bergamo come 'responsabile' morale e materiale dell''assalto' alla Prefettura, e in più, della fabbricazione di molotov adoperate il 7/5/75 per impedire un comizio del Movimento Sociale. Anche per lui, come per Edo, l'imputazione è tutta politica: a lui, dirigente di Lc in quegli anni, si addebita la responsabilità di aver 'traviato gli adolescenti' che sono poi finiti nelle file del terrorismo.

Con la scarcerazione di Drago, Edo rimane l'unico imputato di reati minori ancora in carcere, a confermare il sapore di montatura politica del suo arresto. È stata intanto depositata la sentenza di rinvio a giudizio, di cui qui riportiamo la parte che riguarda la manifestazione alla Prefettura di Bergamo e la posizione processuale di Edo. È un documento ricco di valore letterario, oltre che giuridico, per la costante vena di umorismo che traspare dalle parole del relatore, fine latinista, arguto narratore, sicuramente un buontempone.

Quando guidava la carica in atteggiamento epico...

Bergamo
Lunedì 12 ottobre alle 21 all'Auditorium si terrà un'assemblea sul processo al terrorismo bergamasco che inizia il 9 dicembre.
Partecipano. Gorla, Boato, Milani, Raffaelli.

Assalto Prefettura. 25/3/76.

Si tratta di un clamoroso e rilevante episodio di autentica guerriglia urbana, preordinata ed attuata da decine e decine di persone (con il contorno di «presenza violenta» di numerose altre centinaia di manifestanti), del quale il capo di imputazione - nella sua sinteticità e nella sua inevitabile asetticità - non rende che in minima parte l'idea.

Che l'azione sia «terroristica», o meno, non ha la minima importanza per il Giudice penale, ed è questione su cui si impegneranno altri tipi di valutazione: certo si osserva che praticamente nessuna delle persone già approdate o che approderanno più tardi alla Lotta armata in senso stretto è assente a quella manifestazione; si osserva inoltre che non mancano le persone armate (scil. armate di pistola), e non si dimentichi che da una «area» impegnata quel giorno in posizione di rilievo - i C.P.A. - uscirà il giorno dopo la gambizzazione di un dirigente Philco; si osserva infine che, quando qualcuno (Canavesi? - Si tratta comunque del noto documento interno alle S.A.O. rinvenuto nel covo di Ostia, di cui alla requisitoria del P.M. pag. 346) scriverà «dall'interno» la storia delle Squadre Armate Operaie, segnalerà negli «elevati elementi di antagonismo e illegalità proletaria espressi dal Movimento, come gli scontri del 25 marzo» il «terreno di esperienza» sul quale «i compagni vedono, nella sostanziale trasformazione della loro militanza, la risposta adeguata».

Va inoltre precisato - giusta un accenno già svolto nelle premesse - che nessuno degli odierni imputati si è difeso proclamando la «legittimità politica» dell'uso delle bottiglie incendiarie, ma anzi tutti (confessi esclusi) hanno aggirato elegantemente l'ostacolo: nessuno ha visto bottiglie incendiarie e tanto meno lanci, qualcuno ha persino rispolverato il termine di «provocatori» riferito a detti lanci: si trattava solo - è la giustificazione corale - di far passare una «delegazione» (e il concetto di «delegazione» - nel vocabolario di Lotta Continua - era stato sufficientemente esplicitato nella manifestazione al Provveditorato agli studi del 2 marzo, conclusa con Fabio Salvioni affacciato al balcone dello studio del Provveditore...).

Sui fatti di quel giorno, comunque, parlano chiaro i rapporti di polizia ed è ancora vivo il ricordo in molti cittadini: va da sé che chiunque è padronissimo di averne uno struggente rimpianto come dell'alba di una rivoluzione mancata ed è altrettanto libero di scriverne in questi termini, ma resta la serie impressionante di reati, e la gravità di un attacco fisico alle istituzioni che in Bergamo non aveva probabilmente avuto precedenti.

Né si dimentichi la particolare situazione di pericolo (rispetto all'uso delle «molotov») indotta dalla presenza di una serie di impalcature e palizzate di legno tutto intorno alla Prefettura, il cui eventuale incendio avrebbe potuto avere anche conseguenze gravissime nei confronti del personale che stava negli uffici (in una finestra dei quali - incidentalmente - il Previtali riuscì peraltro a lanciare una molotov).

Le responsabilità - ovviamente - sono di molti: ciò non significa comunque che «non siano di nessuno», né che manchi la possibilità dell'attribuzione di alcune paternità più significative.

Già Lombino - in veste di «testimone» degli avvenimenti ed in epoca «non sospetta» (22/5/80) aveva affermato che «i disordini vennero organizzati dal servizio d'ordine di Lotta Continua, e solo nella fase di esecuzione intervennero i servizi d'ordine di Avanguardia Operaia e dei C.P.A.», l'affermazione è molto significativa sia per la «autorevolezza» della fonte (non si può certo negare a Lombino una delle conoscenze più approfondite di ciò che si è mosso in 8/10 anni in una certa area bergamasca), sia perchè dà una conferma puntuale - in via di massima - alla linea di ricostruzione degli avvenimenti fatta da Martinelli (secondo il quale C.P.A., anarchici e area «Rosso» - alla cui preparazione aveva collaborato - abbandonarono l'obiettivo dell'esproprio proletario al supermercato Jolly a seguito dell'attacco alla Prefettura eseguito da Lotta Continua, rimasta fedele alla parola d'ordine «Assediare le Prefetture!» già lanciata da diversi giorni anche sul suo quotidiano).

L'affermazione di Lombino merita inoltre una citazione specifica per il suo richiamo esplicito non tanto alle organizzazioni, ma ai rispettivi «servizi d'ordine», cogliendo così una realtà che l'odierna prassi difensiva (sia nel processo che fuori di esso, nelle lettere ai giornali e nelle assemblee dei simpatizzanti) tende a minimizzare, a stemperare ed in definitiva a sciogliere, soprattutto da quando (vedi sul punto la requisitoria del P.M.) sono affiorate inequivocabilmente linee di continuità oggettiva e soggettiva tra determinate prassi «difensive» e la nascita e lo sviluppo della lotta armata tout court.

Si diceva sopra di «paternità identificabili»: a questo proposito si vuole ricordare -benchè si tratti di un fatto ovvio - che la bottiglia molotov non si improvvisa, né tra piazza V. Veneto e via T. Tasso vi erano dei negozi dove acquistarle nella mattina stessa del 25/3/76, tanto più che eventuali negozi sarebbero comunque stati chiusi per lo sciopero generale...: se dunque Lotta Continua e Avanguardia Operaia erano armati di bottiglie incendiarie, ciò era dovuto per forza di cose ad una decisione risalente quanto meno al giorno prima (nè il fatto di porsi di lì a due mesi come candidati al Parlamento è una circostanza sufficiente ad attribuire una patente di verginità nel comportamento in piazza...).

Ritornando comunque alle concrete e specifiche emergenze processuali (sulle quali sono fondate le odierne imputazioni), nelle sue numerose dichiarazioni (ed in particolare nell'interrogatorio 20/2/81), Martinelli **ci offre una lucida (e vissuta personalmente) ricostruzione dell'organizzazione dei disordini da parte dei C.P.A., che si muovono congiuntamente - anche da un punto di vista pratico e organizzativo - con un gruppo di anarchici (Ceruti e compagni) e con un gruppo riconducibile all'area della rivista «Rosso» (Della Vecchia, Ghibesi e compagni); offre poi - sempre per vissuto e per visto personalmente - uno «spaccato» degli scontri, dal quale emergono una serie di responsabilità specifiche anche di persone «esterne» al suo gruppo.**

Benchè le conferme ed i riscontri su questo episodio siano complessivamente abbastanza pochi, anche se di buona significatività come quelle già ricordate di Lombino ed altre che via via si evidenzieranno (Martinelli 20/2/81 era stato facile profeta quando, pur precisando di avere un ricordo molto vivo di quella giornata, anche nei particolari, aveva dato «per scontato che per alcune posizioni - Ronchi, ad esempio - si faranno avanti decine di persone a giurare falsamente il contrario»), Martinelli ha acquisito nel corso dell'istruttoria un credito di attendibilità francamente troppo elevato per essere messo in discussione solo in questo caso, e magari solo perchè questo episodio coinvolge persone più «importanti» di quelle coinvolte in altre circostanze...

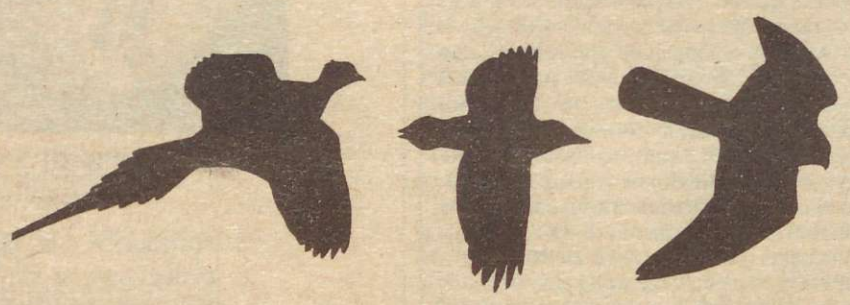
Passando in esame le singole posizioni processuali...

(...) Ronchi e Frigeni: **vengono identificati da Martinelli - anche in relazione allo specifico comportamento da essi tenuto in questa circostanza - come il responsabile politico ed il responsabile del S.d.O. di Avanguardia Operaia, certamente dotato di molotov (cfr. anche Viscardi 22/4/81).**

Ronchi viene fisicamente «fotografato» mentre guida la carica dei suoi, in atteggiamento quasi epico.

A fronte delle specifiche e puntuali accuse di Martinelli, Frigeni (13/4) 'rivendica' la sua appartenenza ad A.O. e la partecipazione al corteo nelle file di essa, dalle quali non sarebbe partita «né per indicazione del direttivo né per decisione autonoma» alcuna bottiglia di molotov: fa inoltre presente che «in quel giorno» non era responsabile del corteo, (ovviamente) non ricordando «chi fosse quel giorno il responsabile del corteo per A.O.».

Ronchi, per contro, invoca la sua attività politica e sindacale, ed i suoi numerosi e diversificati rapporti politici e personali, come «garanzia» dell'infondatezza dell'accusa, anche in relazione alle sue prese di posizione pubbliche **sui temi della violenza, etc: ciò non appare però in grado di smentire l'accusa a suo carico (Senatores boni viri, Senatus...), sia in relazione alla specificità (diremmo quasi «fisicità») di tale accusa sia in relazione al fatto che è comunque pacifico il protagonismo in detti scontri anche da parte di A.O. (e le dichiarazioni di Ronchi non hanno certo il pregio di dare possibili alternative spiegazioni a scontri e lanci di molotov la cui esistenza obiettiva non è stata certo inventata da Martinelli...). Da qui, l'irrilevanza istruttoria di assumere la lunga serie di testimonianze addotte «sulla personalità».**



Adesioni all'appello

Cari Compagni,
la campagna di criminalizzazione del dissenso di ogni tipo attualmente in corso da parte di questo stato e di questo governo «laico» (?!?!) non può lasciare nessuno indifferente pena il ritrovarsi in galera per «sguardo incendiario»; tanto più noi come credenti impegnati nelle lotte di liberazione non possiamo far finta di nulla poichè anche noi criminalizzati dalle gerarchie ecclesiastiche.

Pertanto noi, come segreteria regionale pugliese del moviemnto dei Cristiani Per il Socialismo (CPS) aderiamo al movimento di opinione per la liberazione di Edo Ronchi ed abbimo formato un comitato barese a questo proposito cui hanno aderito tutti i gruppi regionali dei CPS, la redazione barese di Com Nuovi Tempi, il coordinamento regionale stampa dissenso cattolico (CRSdc) e la OCR (organizzazione cristiani rivoluzionari). La sede del comitato è presso Gabriele Piré - via Marcello Celentano 16 - 70121 - Bari tel. 080/581153 (ore 15.00 - 17.00).

Saluti a pugno chiuso

Gabriele Piré